

Questo breve saggio sulla costituzione della Compagnia di Antonio della Casa e di Jacopo di Michele di Corso Donati in Corte a Roma vuole essere un'introduzione ad una fonte di grande valore potenziale, il "libro Bianco" di conto, primo mastro di questa azienda. Ritrovato presso l'Archivio dello Spedale degli Innocenti, a Firenze, infatti, il "libro Bianco" – dal colore della sua copertina – che copre gli anni dal 1438 al 1445, è, probabilmente, il più antico mastro attualmente noto di una compagnia che operava con Roma e con la corte papale.

Il fondatore, Antonio della Casa, della stessa famiglia del noto autore de "Il galateo", mons. Giovanni della Casa, suo discendente per linea laterale, era quindi una figura importante nel panorama bancario del suo tempo. Infatti, in precedenza, come socio dei Medici, era stato il depositario del tesoro pontificio negli anni tra il 1435 e il 1438.

Il suo socio nell'impresa, Jacopo di Michele di Corso Donati, era un esponente di una delle più antiche casate fiorentine, che vantava avi di dantesca memoria.

In questo breve saggio si vorrebbero, quindi, fornire al lettore tutti i riferimenti per comprendere attraverso quali passi si arrivò alla costituzione di una nuova compagnia bancaria e mercantile nella prima metà del Quattrocento.

**Federico Arcelli**, laureato in economia politica presso l'Università Commerciale «Luigi Bocconi» di Milano, è dottore di ricerca in storia economica e sociale (IX ciclo). Attualmente collabora con la cattedra di storia economica dell'Università di Roma «La Sapienza». Si occupa di storia bancaria e, in particolare, del periodo compreso tra i secoli XIV e XVI, tema sul quale ha pubblicato alcuni articoli e presentato relazioni ad importanti convegni. Ha già pubblicato con Rubbettino *Gli statuti del 1581 del Sacro Monte di Pietà di Roma* (1999).



UNIVERSITÀ

Federico Arcelli  
Il banchiere del Papa

Federico Arcelli

# Il banchiere del Papa

*Antonio della Casa  
mercante e banchiere a Roma  
(1438-1440)*

ISBN 88-498-0126-2



9 788849 801262

Rubbettino

Rubbettino

£. 20.000  
€ 10,33

Rubbettino

Rubbettino

Federico Arcelli

# Il banchiere del Papa

*Antonio della Casa*  
*mercante e banchiere a Roma*  
*(1438-1440)*

Rubbettino



*Rubbettino*  
2001

Rubbettino

## *Introduzione*

Questo breve lavoro ha per oggetto la figura di Antonio della Casa, banchiere presso la corte papale nella prima metà del secolo XV, e il primo periodo di attività della sua azienda bancaria, la cui storia è stata ricostruita in base ad una fonte d'archivio privilegiata. Infatti è stata ritrovata presso l'Archivio dello Spedale degli Innocenti (ASpI) a Firenze una serie di cinque mastri che coprono il periodo 1438-1465<sup>1</sup>. Di questi ultimi, il primo è il libro Bianco di conto (bianco è il colore della rilegatura), che copre gli anni 1438-1445. Questo libro è, per quanto di mia conoscenza, il più antico mastro noto di una compagnia operante presso la corte pontificia. I dati utilizzati per questo studio sono contenuti nelle prime 65 pagine del testo, per registrazioni che vanno dai conferimenti "a corpo" di fine 1438 ad alcuni cambi in scadenza nel 1440-41.

Se, tuttavia, l'importanza della fonte d'archivio sembra aprire uno spaccato di grande interesse su di un periodo tanto lontano della storia italiana ed europea, dovrebbe essere almeno altrettanto significativa per un accorto lettore la lettura dei nominativi presenti nei libri contabili della compagnia. L'azienda fu fondata da Antonio della Casa – giovane banchiere che appar-

<sup>1</sup> Il testo riprende in alcuni parti gli articoli di F. Arcelli "A Banking Enterprise at the Papal Court: the company of Antonio della Casa and Jacopo di Michele di Corso Donati (1438-1440)", in "The journal of European Economic History" vol 25, n. 1, Spring 1996 e "La Costituzione della Compagnia di Antonio della Casa e Jacopo Michele di Corso Donati presso la Corte Pontificia (1438-1440)", in "Studi Romani", Anno XLV, nn. 1-2, gennaio-giugno 1997.

tiene alla stessa casata che, un secolo più tardi, dette i natali al noto monsignore autore de “Il Galateo” – e da Jacopo di Michele di Corso Donati, discendente di una delle più antiche famiglie fiorentine, già di dantesca memoria.

Antonio di ser Lodovico della Casa nacque nel 1405 probabilmente a Firenze. Venne inviato giovanissimo a lavorare come garzone alla Compagnia de’ Medici presso la corte pontificia, che, data la preminente importanza del mercato finanziario romano, può essere considerata la più rilevante consociata del Banco Medici di Firenze. Dopo una veloce carriera, il 25 marzo 1435 successe ad Antonio Salutati nell’incarico di direttore, assumendo anche l’incarico di Depositario Generale della Camera Apostolica, in quanto il Banco Medici era, in quel tempo, la compagnia titolare di tale ufficio.

Al momento, quindi, di costituire la sua nuova compagnia, Antonio della Casa godeva di una rete di contatti e conoscenze unica al suo tempo, ed è per questo che dalla lettura dei nominativi dei clienti e corrispondenti della compagnia si viene a conoscenza di uno spaccato unico del mondo bancario e finanziario e dei rapporti di potere che ruotavano intorno alla corte pontificia nella prima metà del XV secolo.

Le pagine che seguono, quindi, consentono sia (primo capitolo) di avere un’idea delle premesse storiche e del contesto che permise il lancio della nuova azienda, denominata nelle fonti “Compagnia di Antonio della Casa e Jacopo di Michele di Corso Donati in Corte (a Roma)”, sia (secondo capitolo) di farsi un’idea degli strumenti finanziari e delle tipologie di attività svolte, sia (appendice) di individuare nominativamente clienti e corrispondenti che ebbero relazioni con la nuova compagnia nel primo periodo di attività.

La trattazione è stata volutamente limitata alla fonte principale ed a quanto è stato possibile raccogliere sui personaggi in rapporto con l’impresa, anche per poter focalizzare il lavoro sulla parte strettamente storico-economica “aziendale” piuttosto che sul più generale contesto storico, comunque estremamente interessante, per cui si rimanda a pubblicazioni più generali.

*Federico Arcelli*

## Capitolo I

### *Le premesse di una nuova azienda*

#### *La famiglia della Casa*

Le prime notizie sulla famiglia della Casa risalgono agli inizi del XIII secolo, e cioè al capostipite Ruggero (o Geri) e ai suoi tre figli Bernardino, Benintendi e Ugolino<sup>1</sup>. I della Casa erano probabilmente originari del Mugello<sup>2</sup>, dove avevano notevoli proprietà<sup>3</sup>. Numerose furono le ramificazioni del casato<sup>4</sup>, alcune delle quali mutarono parzialmente anche il cognome<sup>5</sup>. Da questo e da altri indizi si può dedurre che non si trattava di una famiglia molto cospicua, almeno alle origini, e quindi per nulla paragonabile all'antica nobiltà terriera. Infatti solo nel 1391 un della Casa, Bernardo di ser Jacopo, giunse al gonfalonierato di compagnia<sup>6</sup>. In seguito, tuttavia, tra il 1391 e il 1530,

<sup>1</sup> Cfr. Michele Cassandro ("Il libro giallo di Ginevra della compagnia fiorentina di Antonio della Casa e Simone Guadagni", Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini di Prato, 1976). Altre fonti: all'Archivio di Stato di Firenze ("ASF"), il Catasto, e i fondi Pucci, Ancisa, Sebegondi, Dei, Mariani, alla Biblioteca Nazionale di Firenze, i manoscritti Passerini, che contengono molte notizie sui della Casa.

<sup>2</sup> ASF, L.M. Mariani, priorista fiorentino, tomo V, c. 1230; Carte Dei, XIV, c. 16.

<sup>3</sup> I primi dati certi al riguardo risalgono solo al 1427. ASF, Catasto n. 78, c. 81, v.

<sup>4</sup> Biblioteca Nazionale di Firenze ("BNF"), Carte Passerini, 197/3.

<sup>5</sup> Così il ramo di Talduccio di Alessandro che diede origine ai Talducci della Casa, o quello dei da Pulicciano.

<sup>6</sup> ASF, Raccolta Sebegondi, b. 1360. Il gonfalonierato era una carica pubblica elettiva.



la famiglia ebbe 15 priori<sup>7</sup>, 14 gonfalonieri di compagnia e 16 buonuomini, anche se più volte uno stesso membro della famiglia aveva ricoperto le varie cariche in tempi diversi o più volte la stessa.

Verso la fine del XIV secolo Silvestro della Casa divenne vescovo di Faenza, e, poco dopo, nei primi decenni del XV secolo, Francesco fu abate di Razuolo, mentre, contemporaneamente, numerosi membri della famiglia erano notai o cavalieri. È questo il periodo in cui il casato arrivò ad una posizione, rilevante nella vita fiorentina, pervenendo ad una condizione che in tempi successivi sarebbe stata paragonabile alla nobiltà civica.

A partire dagli inizi del XV secolo alcuni membri della famiglia cominciarono ad occuparsi di mercatura e di attività bancaria. Antonio della Casa (1405-1454) fu inviato giovanissimo dal padre, ser Lodovico, a Roma, presso la locale filiale del banco Medici, fino a diventarne direttore e socio con 1\6 del profitto nel 1435<sup>8</sup>. Ruggieri, suo fratello (1407-1449), dal 1427<sup>9</sup>, fu impiegato della filiale ginevrina dei Medici, nel 1435 “de facto” ne assunse la direzione, sostituendo Giovanni de’ Benci, divenendo poi, nel 1439, formalmente direttore e consocio con 1\11 dei profitti<sup>10</sup>. “La gestione di Ruggieri della Casa fu positiva, almeno nei primi anni, e gli utili crebbero regolarmente fino al 1442. Ma dall’anno seguente cominciò un periodo di crisi, alla fine del 1447, Ruggeri della Casa lasciò improvvisamente la società senza attendere la scadenza del contratto. Tornato a Firenze, entrò nell’Arte della Seta, come appare dalla immatricolazione del 18

<sup>7</sup> Il priore dei dazi era una magistratura pubblica con incarichi fiscali.

<sup>8</sup> Cfr. Raymond De Roover, “Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1404)”, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. 303-304, 309.

<sup>9</sup> ASF, Catasto n. 78, c. 81 v.

<sup>10</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., p. 23: “Non si sa con esattezza se egli apportasse nella società una quota di capitale; in caso affermativo essa non dovette, probabilmente, superare i mille fiorini. L’accordo societario assegnava a Ruggieri 1/6 degli utili conseguiti. Nel 1439 l’accordo fu rinnovato con alcune modifiche: il capitale fu portato a 11000 fiorini di cui 1000 versati da Ruggieri”. Con questo rinnovo del 1439 la filiale Medici di Ginevra diventava una società in senso proprio perdendo il carattere di accomandita che aveva avuto in origine e Ruggieri ne diventava ufficialmente il direttore.

dicembre del 1447 e morì circa due anni dopo, nell'agosto del 1449<sup>11</sup>.

Altri due fratelli di Antonio e Ruggieri, Jacopo (1419-1462) e Giovanni (1420-1480?) si occuparono di attività bancaria e mercantile. Jacopo fu per dieci anni (1444-1454) collaboratore di Ghezzeo della Casa e del di lui figlio Godenzo nella compagnia da loro costituita a Napoli e Gaeta<sup>12</sup>, poi, dal 1454 fino alla morte, fu tra i "maggiori" della compagnia di Roma<sup>13</sup>. Giovanni fu il continuatore delle attività bancarie della famiglia, e, dopo di lui, furono suo figlio, Pandolfo, e suo nipote, Francesco, a condurre le imprese, presumibilmente fino a tutta la prima metà del '500<sup>14</sup>.

Nel periodo a cavallo tra il XV e il XVII secolo il casato aveva assunto una posizione preminente nella vita economica fiorentina, se non altro per i continui rapporti con numerose famiglie assai affermate nel mondo bancario dell'epoca, primi tra tutti i Medici ed i loro agenti e soci (Antonio Salutati, Giovanni de' Benci, Agnolo Tani, Lionetto de' Rossi)<sup>15</sup>, ma anche con altri cospicui casati come i Pazzi, i Panciatichi, i Portinari, gli Inghirami. Si era così notevolmente accresciuto anche il peso politico della famiglia.

<sup>11</sup> ASF, Catasto, n. 711, port. n. 278, c. 578. R. De Roover, senza tuttavia citare una fonte, ha motivo di ritenere che la morte sia avvenuta "circa" nel 1456.

<sup>12</sup> M. Cassandro, op. cit., p. 32, ci dice: "Nel 1445 troviamo, appunto, nota nei libri della Compagnia (di Ghezzeo di Lico della Casa di Napoli - n.d.a.) di un cospicuo invio da parte di Jacopo della Casa di vari legati di monete da Napoli a Roma per via di Gaeta tramite, proprio, la Compagnia di Ghezzeo della Casa".

<sup>13</sup> ASPI, Estranei, n. 487, c. 119.

<sup>14</sup> M. Cassandro afferma (op. cit., p. 34) che: "Della compagnia di Roma, invece, ho la prova certa che essa continuò ad esistere e proseguì la sua attività almeno fino al 1543 con gli eredi di Giovanni della Casa. In effetti, dopo il 1480, troviamo alla testa della compagnia, Pandolfo della Casa, figlio di Giovanni, come si è detto. Alla sua morte, avvenuta probabilmente verso la fine del 1534 o i primi mesi del 1535 (lo apprendiamo da un codice della compagnia di Filippo di Nicolò Capponi e Giovanni di Nicolò Biffoli in cui vi sono conti accesi a Pandolfo della Casa & Co. e, dal 1535, all'erede di Pandolfo & Co. - BNF, archivio Capponi n. 7, cc. 85 d, 231d, 247s) subentrò suo figlio Francesco che troviamo a capo della compagnia fino al 1543".

<sup>15</sup> Lionetto de' Rossi era stato fino al 1453 cassiere della compagnia della Casa - Guadagni di Ginevra, per poi divenire direttore della filiale Medici di Lione a partire dall'inizio del 1454 (cfr R. De Roover, op. cit., pp. 433-35).

Particolare notorietà ebbe mons. Giovanni di Antonio della Casa (Mugello 1503 - Montepulciano 1566) che nel 1544 fu arcivescovo di Benevento. Egli è il noto autore de "Il Galateo" (titolo in onore di Galeazzo Florimonte, nobiluomo che suggerì alla Casa la stesura di un manuale sul comportamento). Studiò a Bologna e a Firenze, trasferendosi poi a Roma presso la corte del papa Paolo III Farnese (1534-1549) che lo beneficiò di numerosi incarichi e nel 1545 lo inviò come nunzio apostolico a Venezia, dove Giovanni della Casa, cercando di guadagnarsi la porpora si distinse (senza molto successo) per lo zelo nella repressione dell'eresia. La morte del Farnese, tuttavia, impedì al valente scrittore, poeta e uomo di chiesa fiorentino di giungere alla dignità cardinalizia.

Una linea della famiglia che merita un qualche interesse storico è la discendenza di Ghezzo di Talduccio della Casa, che ebbe rilevanza per l'attività commerciale e mercantile a Napoli e Gaeta, dove numerosi membri del casato occuparono varie cariche pubbliche. Probabilmente questa linea si estinse dopo la metà del XVI secolo, dato che, a partire da allora, non si hanno più notizie di discendenti.

Quasi tutte le linee di discendenza si estinsero tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII secolo. La famiglia terminò con Giovanni di Aldighieri, commissario di Cortona, che morì colà il 3 aprile del 1648<sup>16</sup>.

### *Il Banco Medici a Roma nel secolo XV*

Le origini del banco di Giovanni di Bicci de' Medici, che per tutto il '400 avrà una posizione centrale nel mondo finanziario e mercantile europeo, sono rimaste a lungo una questio-

<sup>16</sup> ASF, Mariani, tomo V, c. 1260. Tuttavia non può trattarsi di una certezza assoluta, quantomeno perchè vi furono alcuni discendenti illegittimi, nel periodo '500-'600 di cui è nota l'esistenza con certezza, tra cui un tale Quintino, figlio del noto mons. Giovanni della Casa. Va tenuto presente che, anche se non vi sono prove certe al riguardo, è cosa ben difficile escludere assolutamente una qualsiasi discendenza, data la precarietà dei documenti.

ne controversa<sup>17</sup>, dato che non vi era alcuno dei diretti ascendenti del mercante fiorentino che fosse ricordato come banchiere o membro dell'arte del cambio. La famiglia Bicci-Medici era della regione subappenninica del Mugello dove aveva alcune proprietà rurali. Il padre, Averardo di Bicci, morì di peste nel 1363, disponendo lasciti ai suoi cinque figli e alla vedova, oltre a 50 lire di piccioli per la restituzione di "turpe lucro ed usura"<sup>18</sup>. Non vi è alcun altro documento che comprovi una sua attività come banchiere.

Probabilmente il Banco fondato da Giovanni di Bicci (1360-1429) fu una derivazione della filiale romana del banco di Vieri di Cambio de' Medici (1323-1395)<sup>19</sup>, suo lontano cugino (che a partire dal 1370 fu tra i più cospicui banchieri italiani, e che aveva come direttore a Roma proprio lo stesso Giovanni di Bicci de' Medici<sup>20</sup>).

A partire dal 1393 la compagnia romana diviene un'entità autonoma, tanto che il nome di Vieri scompare dalla ragione sociale che diviene "Giovanni de' Medici & Co. in Roma", per poi trasferire la sua sede a Firenze nel 1397<sup>21</sup>, lasciando al suo posto una nuova filiale incaricata di subentrare nei rapporti con la corte pontificia.

La compagnia di Roma rimase tuttavia il pilastro dell'espansione del Banco Medici, venendo da essa ben il 52,1% de-

<sup>17</sup> Cfr. R. De Roover, "Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)", *La Nuova Italia*, Firenze, 1970, pp. 50 e segg.

<sup>18</sup> Cfr. G.A. Brucker, "The Medici in the fourteenth Century", *Speculum*, n. 32, 1957, pp. 9-12.

<sup>19</sup> Cfr. R. De Roover nella sua opera "Gli antecedenti del Banco Mediceo e l'azienda bancaria di messer Vieri di Cambio de Medici", da *Archivio Storico Italiano*, n. 123, 1965, pp. 3-13.

<sup>20</sup> ASF, *Arte del Cambio*, 12, c. 50, segnala che a soli 26 anni, nel 1386, Giovanni di Bicci si iscrisse all'Arte del Cambio, ed infatti è solo dal 1386 che si può considerare iniziato il rapporto di affari con Vieri. Giovanni di Bicci non è soltanto il direttore ma anche, come in uso al tempo, socio minoritario, forse (cfr. Brucker) avendo investito la dote della moglie, Piccarda Bueri, sposata nel 1385, valutabile in circa 1500 fiorini, dato che, a partire dal 1386 la compagnia si chiama "Vieri e Giovanni de Medici in Roma".

<sup>21</sup> È di questa data il primo libro segreto, che conferma la cessazione di ogni attività della vecchia compagnia di Vieri a cui Giovanni di Bicci è interamente subentrato, con una perdita, a suo dire, di circa 860 fiorini.

gli utili complessivi di tutte le filiali (Firenze, Venezia, Napoli e Gaeta) operative tra il 1397 e il 1420. Da quanto emerge dai “libri segreti” di conto questa compagnia non solo nel periodo 1397-1420 produsse da sola la maggior parte degli utili, ma fu anche quella che presentava la maggiore redditività in rapporto ai capitali investiti (circa il 30%)<sup>22</sup>.

La posizione assunta successivamente dai Medici di depositari del tesoro pontificio, cioè della Camera Apostolica, permise, in breve, alla filiale di attirare ingenti depositi da parte dei prelati e dei residenti “in corte di Roma”, divenendo il polmone finanziario del gruppo. Dopo il collasso del banco Spini, nel 1420, le funzioni di depositario furono prevalentemente esercitate dalla filiale romana del banco Medici. La prassi era che il conto papale fosse a nome del direttore (che, appunto, prendeva il titolo di depositario), che provvedeva a registrare sul conto tutti i movimenti in entrata ed in uscita riferiti al committente. La Camera Apostolica, a sua volta, aveva una copia autentica del libro di conto cronologico che era tenuto dal depositario, con l'indice analitico delle operazioni, sia in italiano, nella versione d'uso quotidiano, che in latino, trascritto in due copie di cui una per il depositario stesso, a cura di un notaio di camera che ne garantiva l'ufficialità<sup>23</sup>. Questi libri, detti “Introitus et Exitus”, costituivano il conto di sintesi del bilancio statale del papato, ed erano soggetti all'approvazione mensile del camerlengo, che delegava un apposito funzionario di tutte le verifiche.

Accanto al banchiere depositario, tuttavia, la Camera Apostolica<sup>24</sup> si serviva per i suoi affari anche di una serie di aziende concorrenti, se pure non tenendo presso di esse il conto riassuntivo della sua posizione finanziaria, ma limitandosi ad ordinare ogni genere di operazione nei paesi dove il depositario non fosse stato presente, come nel caso della Spagna per i Medici<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. il primo “libro segreto”, conservato in ASF, Fondo Mediceo Avanti il Principato (“MAP”), 153, n. 1, per gli anni 1397-1420.

<sup>23</sup> Cfr. R De Roover, op. cit., pp. 284-286.

<sup>24</sup> Cfr. anche Archivio Segreto Vaticano (“ASV”), Reg. Vat., 310, ff. 21-22v., 29, 34-35.

<sup>25</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., p. 287.

Tali rapporti consentivano di fare affari ovunque fidando sul credito riscosso da un così alto incarico e poter diventare il banchiere di fiducia di molti prelati. Era infatti costume che il cortigiano titolare di un beneficio assai di rado si preoccupasse di soggiornarvi, e quindi era usuale l'affidarsi ai banchieri per la rimessa dei proventi di sua competenza. Inoltre, a causa della tradizione in materia di successione, che voleva che fosse la Chiesa stessa l'erede di tutte le sostanze dei prelati defunti (anche se la norma era più teorica che pratica), diveniva molto importante, per il presule che volesse riparare da ogni rischio i suoi eredi, il buon rapporto con il banchiere di cui era cliente. Questi, non soggetto a particolari controlli, poteva (e, di solito, negli accordi se ne assumeva l'obbligo) mantenere il massimo riserbo sui depositi che gli erano affidati, tenendo una condotta che può equipararsi alle disposizioni sul segreto bancario oggi vigenti.

Vi era poi un ulteriore incentivo per il prestatore ad operare con gli ecclesiastici: questi, nel caso in cui non avessero saldato un debito, erano passibili di scomunica<sup>26</sup> (e quindi alla perdita di ogni beneficio e dignità)<sup>27</sup>, mentre ai laici non era possi-

<sup>26</sup> Cfr. G. Camerani Marri, "I documenti commerciali del fondo diplomatico mediceo nell'Archivio di Stato di Firenze (1230-1492). Regesti", Firenze 1951, p. 46, n. 102.

<sup>27</sup> R. De Roover, op. cit., pp. 289-290, dice: "Come tutti i banchieri papali i Medici erano molto attivi nella esazione delle annate e dei "minuti servigi"; usavano la loro influenza in Curia per favorire le richieste dei loro clienti, e non esitavano a ricorrere alla corruzione, secondo una pratica diffusa ed accettata. (...) Una lettera della filiale di Bruges scritta nel dicembre 1448 a John Kemp, cardinale e arcivescovo di York, mostra bene come i Medici operassero in questo settore. I Medici lo informavano che i loro consoci di Roma, esercitando "pressioni", si erano assicurati la nomina del nipote, Thomas Kemp, al vescovado di Londra, a preferenza di un candidato rivale appoggiato da Enrico IV e da William de Pole, primo duca di Suffolk. Avvertivano inoltre il cardinale di versare, entro un mese, le tasse dovute dal nipote a Gerozzo de' Pigli, direttore della filiale di Londra; altrimenti, con loro grande dispiacere, avrebbero dovuto rimandare a Roma le bolle con il sigillo. In caso di necessità i Medici non esitavano a prendere drastici provvedimenti contro gli ecclesiastici inadempienti: nel 1411 avvertirono il collettore papale che avrebbero fatto scomunicare il vescovo di Nevers se avesse tardato ancora a soddisfare i suoi impegni". Il vescovo era Jean Vivien.

bile opporre altro che la legge ordinaria vigente nel luogo dove si era concluso l'affare, non sempre altrettanto favorevole. È anche vero, tuttavia, che in un mondo dove i rapporti economici si basavano sulla fiducia, l'incorrere in casi di insolvenza, anche se temporanei o perfino involontari, poteva minare irreparabilmente la credibilità di una compagnia.

Roma, per queste ragioni, era tradizionalmente una piazza "liquida"<sup>28</sup>, dove cioè abbondava l'offerta di capitali sia a fine creditizio che per il finanziamento di operazioni mercantili e commerciali. Queste caratteristiche permisero lo sviluppo, tra la fine del '300 e il primo '400 di un fiorentissimo mercato finanziario, sia tra i privati che per il finanziamento statale, sia attraverso strumenti come promesse di pagamento assimilabili a veri e propri valori mobiliari, sia, a partire dal '500, con i titoli dei monti di debito delle principali casate patrizie<sup>29</sup>, tanto che la piazza romana raggiunse una posizione di primato a livello europeo.

Benché le cifre complessive (danaro e merci) riportate a mastro sottolineino che il volume di affari della filiale romana del Banco Medici fosse molto consistente, la dimensione del personale fu sempre assai contenuta: nel 1402 vi lavoravano solo 4 persone, compreso il direttore, Ilarione di Lippaccio de' Bardi<sup>30</sup>. Gli altri erano Iacopo di Tommaso Tani, Nanni di Tomaso Bartoli e Matteo di Andrea Barucci. Ciò non deve stupire più di tanto, dato che la stessa sede di Firenze era condotta da soli cinque funzionari, ma, soprattutto, considerando che l'attività bancaria e mercantile a quell'epoca era ancora essenzialmente lavoro familiare, organizzato secondo dimensioni e schemi parago-

<sup>28</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., pp. 52-65 e 279-299.

<sup>29</sup> Queste emissioni cominciarono verso la fine del '500, ma si svilupparono solo successivamente, e furono provocate dalla necessità di porre rimedio alla spirale dei debiti delle più note casate romane, che solitamente accettavano di privarsi delle rendite e del controllo di alcuni loro feudi, posti a garanzia di emissioni di titoli.

<sup>30</sup> Il Banco di Averardo di Francesco di Bicci de' Medici, nipote e concorrente del Banco di Giovanni di Bicci, aveva comunque una fittissima rete di corrispondenti in tutta Europa. In ASF, MAP, 133, n. 1, è conservato l'elenco dei titolari di ditte corrispondenti a tutto il 1395. Per la compagnia di Giovanni esisteva naturalmente una altrettanto diramata struttura di consociate e corrispondenti.

nabili a quelli di una bottega artigiana. Al 24 marzo 1402<sup>31</sup>, infatti, l'intero personale del Banco Medici, in tutte le filiali, ammontava a sole 17 persone, esclusi i soci, e già si trattava in assoluto di una delle più rilevanti compagnie esistenti<sup>32</sup>. Va detto, inoltre, che gli stipendi dei dipendenti, in questa fase, erano piuttosto contenuti, oscillando tra un minimo di venti fiorini all'anno per i garzoni ed i fattorini, a un livello medio di 40-50 fiorini per cassieri<sup>33</sup> e vicedirettori, fino ai 60 fiorini annui per i direttori di filiale, che però potevano contare anche sui proventi

<sup>31</sup> ASF, MAP, 153, n. 1, cc. 12, 19 e 21 registra gli stipendi annui di tutti i dipendenti con funzioni e nominativi. In quel tempo il direttore generale era Benedetto di Lippaccio de' Bardi (fino al 1420), direttore a Firenze Antonio d'Angelo dal Canto (fino al 1406, quando gli successe Giuliano di Giovanni di ser Matteo), a Roma Ilarione di Lippaccio de' Bardi (dal 1420 direttore generale), a Venezia Neri di Cipriano Tornaquinci (1402-1406) e a Napoli-Gaeta Adovardo di Cipriano Tornaquinci (fino al 1404), che per un certo periodo, probabilmente, condiresse la filiale con Francesco d'Andrea Barucci.

<sup>32</sup> Il trattamento economico dei dipendenti, anche di quelli con mansioni di grande responsabilità, non era comunque particolarmente rilevante. Comunque a quasi tutte le compagnie dell'epoca, che, va ricordato, erano aziende mercantili e bancarie allo stesso tempo, gli stipendi erano abbastanza contenuti, pur se rilevanti in confronto alla miseria dei redditi dei braccianti agricoli e dei piccoli coltivatori. Va considerato che la mercatura, e, soprattutto l'attività bancaria, erano ritenute cosa turpe, e comunque non conveniente per un gentiluomo, e che, quindi, l'impiegarsi in questa attività non era, almeno nei gradini più bassi, fonte di prestigio. Tuttavia chi era in grado di distinguersi per la propria abilità negli affari aveva certo enormi possibilità di guadagno, tra cui quella di mettersi in proprio se si fosse raggiunta una posizione abbastanza solida sia finanziariamente che nel credito riscosso tra gli altri operatori. Sarà questo il caso di Antonio della Casa, che può essere considerato un esempio di self-made man dell'Italia del primo Quattrocento. Anche nel suo caso, tuttavia, ricordiamo che il suo socio all'atto di costituire l'impresa, Jacopo di Nicolò di Corso Donati, erede di una cospicua casata fiorentina, sarà poco più che un investitore nell'impresa, senza avere mai incarichi operativi rilevanti, ed, anzi, mantenendo una posizione defilata, probabilmente proprio a causa di ragioni di "rango".

<sup>33</sup> Il De Roover riferisce (cfr. ASF, MAP, 153, n. 1, c. 15) del caso di Geremia di Francesco, cassiere della filiale fiorentina, che, pur ricoprendo uno degli incarichi più delicati e di fiducia all'interno del gruppo, guadagnava solo 40 fiorini all'anno fino al 1403, e, poi, 50 fino al 1404, anno della cessazione del suo rapporto con i Medici. È riferito anche che il suo sostituto, Nanni di Nettòlo Becchi, pagato prima 45, poi 50 fiorini all'anno, fu licenziato nel 1409, pare perché colpevole di aver lasciato il suo posto e trascurato i suoi doveri durante la fase acuta di un'epidemia di peste (ibid. cc. 16, 72 e 94).



della loro quota di capitale (generalmente da un decimo ad un sesto) nelle compagnie che dirigevano. Faceva eccezione, con uno stipendio di 100 fiorini all'anno, proprio la filiale romana, guidata da Ilarione di Lippaccio de' Bardi, fratello di Benedetto, che sarebbe subentrato a quest'ultimo, nel 1420, alla direzione generale<sup>34</sup>.

Quasi tutti i collaboratori, durante la prima fase di espansione, cioè fino alla morte di Giovanni di Bicci (20 febbraio 1429), furono scelti tra i membri delle famiglie dei maggiori, cioè i Medici ed i Bardi. Le cose cambiarono appena un poco quando, agli inizi del 1420, morto Benedetto di Lippaccio de' Bardi, il direttore generale, suo fratello Ilarione, a lungo a capo della filiale romana, ne prese il posto, esigendo all'atto del rinnovo dei contratti (che cadevano con la scomparsa dell'obligato) la possibilità di scegliere personalmente tutti i suoi collaboratori. Molti dei precenti dipendenti rimasero tuttavia al loro posto<sup>35</sup>, e Giovanni di Bicci decise di ritirarsi da ogni posizione operativa, mentre a Roma andava Bartolomeo di Andrea de' Bardi, che tenne l'incarico fino al 1428.

Il periodo di amministrazione di quest'ultimo fu essenzialmente di transizione e consolidamento della posizione raggiunta. Infatti, dopo che, nel 1417, si era risolto, per il momento, il grande scisma d'Occidente con l'elezione a papa di Martino V (1417-1431), la bancarotta del Banco Spini, nel 1420, il cui direttore era in quel tempo il depositario generale della Camera Apostolica, aprì la via a Bartolomeo de' Bardi, che, a partire dal-

<sup>34</sup> In realtà c'era un'altra cospicua eccezione, e cioè Neri di Cipriano Tor-naquinci, direttore della compagnia di Venezia, che ricevette dal 1402 al 1406 il favoloso stipendio di 400 fiorini all'anno, divenendo poi socio dei Medici a partire da quella data. Tuttavia sulla sua rapida ascesa influirono vari fattori esterni, tra cui, particolarmente, i rapporti familiari e di parentela.

<sup>35</sup> I dipendenti minori, nel frattempo assai aumentati rispetto ai 17 del 1402, rimasero quasi tutti al loro posto, mentre a dirigere le filiali andarono volti nuovi: a Firenze Folco d'Adovardo Portinari (1420-1431), a Roma Bartolomeo d'Andrea de' Bardi (1420-1428), mentre a Napoli rimasero Iacopo di Tommaso Bartoli (1404-1422) e Rosso di Giovanni de' Medici (1407-1426) cui fu associato, in sostituzione del Bartoli, ma solo dal 1422, Fantino di Fantino de' Medici, e a Venezia rimase Giovanni d'Adovardo Portinari (1416-1435).

l'inizio del 1421, fu il primo direttore della filiale Medici a ricoprire il prestigioso incarico<sup>36</sup>.

Ciò significò la definitiva consacrazione della compagnia fiorentina nell'Olimpo della finanza mercantile quattrocentesca, tanto più che, in seguito, i successivi direttori Antonio di messer Francesco Salutati (1429-1435)<sup>37</sup>, Antonio della Casa (1435-1438) e Roberto Martelli (1438-1443) furono nominati a loro volta depositari. Il Martelli, che diresse la compagnia romana fino al 1464, dopo la destituzione del 1443, operata da Eugenio IV (Gabriele Condulmer, 1431-1447), irritato dal sostegno dato dai Medici al nemico Francesco Sforza<sup>38</sup>, fu reintegra-

<sup>36</sup> R. De Roover, op. cit., riferisce delle disposizioni date al de' Bardi dai Medici riguardo ai fidi da concedere alla clientela romana. Non si doveva fare credito alcuno ai piccoli mercanti e ai commercianti perché del tutto inaffidabili, era altresì assolutamente proibito, se non su disposizione esplicita dei Maggiori, di prestare ad alcuno dei baroni romani, "perché essi facevano legge da sé e non rispettavano i termini di alcun contratto, per cui il mutuante veniva a perdere il denaro e l'amicizia dei debitori e dei garanti", e ciò valeva anche nel caso dei pegni. Ma, soprattutto, era richiesta cautela nel concedere fidi ai cortigiani: per i cardinali era consentito arrivare a trecento fiorini di camera, ma solo dietro cessione dell'usufrutto della rendita del "cappello", cioè dei benefici ad essi girati dalla "Camera Cardinalium", mentre per gli altri prelati il limite era ridotto a duecento fiorini, ma solo dietro la concessione di buone garanzie. Il papa, Martino V, aveva un limite di 2000 fiorini, ma essendo questo già stato quasi del tutto impiegato nei primi mesi di pontificato, i Medici scrivono che sperano che egli non vada oltre, ma che cominci invece a restituire almeno qualcosa.

<sup>37</sup> Per ciò che riguarda il periodo 1431-1434 non è ben chiaro chi sia effettivamente il depositario, se cioè Antonio Salutati da Pescia, direttore della compagnia romana di Cosimo e Lorenzo di Giovanni di Bicci de' Medici, o Francesco Boscoli, direttore a Roma del banco di Averardo di Bicci de' Medici. Dalle ricerche di Adolf Gottlob, A.I. Cameron e William E. Lunt, riprese dal De Roover (op. cit.), risulta che all'inizio del 1431 entrambi sono chiamati "depositarius" nei documenti degli "introitus et exitus" della Camera Apostolica, oggi ancora presso l'Archivio Segreto Vaticano, mentre nel periodo 1431-33 sembra rimanere solo il Boscoli. Si deve tenere presente che in quel periodo sia Averardo che Cosimo e Lorenzo de' Medici sono in esilio da Firenze, dove faranno rientro solo nel 1434, instaurando Cosimo una sorta di signoria personale, fondata sulla sua "auctoritas", ma priva di ogni carica pubblica ufficiale.

<sup>38</sup> Dal 1443 al 1447, data della morte di Eugenio IV, fu il banchiere toscano Tommaso Spinelli a esercitare le funzioni di "depositarius".

to, nel 1447, da Niccolò V (1447-1455)<sup>39</sup> e confermato da Callisto III de Borja (1455-1458).

Anche il potere politico dei Medici si era ormai consolidato. Infatti dopo l'ultimo tentativo di esautorarli dalla scena fiorentina, compiuto dai maggiorenti della città con l'esilio dei figli di Giovanni di Bicci, Cosimo (1389-1464) e Lorenzo (1395-1440) nel 1431, fu lo stesso Cosimo che, nel 1434, acclamato "pater patriae", rientrò in Firenze ed instaurò una signoria personale. Si trattava di un potere privo dell'esercizio di cariche formali, ma che, col passare del tempo, divenne sempre più vincolante per qualunque decisione presa dalle magistrature ufficiali. Questo rafforzò enormemente anche il ruolo dei Medici banchieri, specie nei confronti del vicino Stato Pontificio: è a partire da questo momento che i rapporti con Roma cessarono di essere semplicemente un affare economico per divenire sempre più strettamente un fronte di lotta politica. Durante la signoria di Cosimo (1434-1464) e di suo figlio Piero il Gottoso (1464-1469) iniziò infatti la società dell'allume, che diverrà causa di conflitto al tempo di Lorenzo il Magnifico (1469-1492), e la crisi finanziaria che seguirà all'eccessiva esposizione nei confronti del Papato sarà poi una delle cause scatenanti della caduta della signoria Medici (1494), al tempo di Piero II (1492-1494).

Dopo il pontificato di Pio II (Enea Silvio Piccolomini, 1458-1464), che volle come depositario il conterraneo Ambrogio Spanocchi, Paolo II (Pietro Barbo, 1464-1471) restituì l'incarico all'allora direttore della filiale di Roma, Giovanni di Francesco Tor-

<sup>39</sup> Fu proprio a partire dal pontificato di Nicolò V che l'incarico di depositario cominciò ad essere sempre più un onere che un beneficio. Infatti, mentre sotto Martino V ed Eugenio IV la Camera Apostolica era più o meno riuscita a tenere i conti quasi in pareggio, bilanciando alcuni periodi di deficit con periodi attivi, e quindi rappresentando una fonte di affari più che vantaggiosa per il banco titolare del conto pontificio, che poteva intrattenere proficui rapporti in tutto il mondo conosciuto fidando internazionalmente sul credito del suo ufficio, il loro successore, in carica dal 1447, lasciò uno scoperto di 70432 fiorini di camera (cfr. ASV, Introitus et exitus, n. 428, Libro di conti di Roberto Martelli). Callisto III, che nel 1455 successe a Nicolò V, trovò la cifra così esorbitante che ritenne di ordinare al vicetesoriere una verifica straordinaria dei libri di conto del depositario, ma questi, nel rapporto conclusivo, affermò che non vi era motivo di ritenere i conti men che corretti, e confermò il debito.

nabuoni, sollevandolo tuttavia dall'ufficio solo un anno più tardi in favore di Giovanni Condulmer, suo parente. In quel tempo il conto papale presso il depositario cominciava a non essere più un privilegio, ma un onere sempre maggiore per il banchiere che ne era officiato. Il fatto di venire ogni tanto esonerati dall'incarico non era poi fonte di grande dispiacere per i Medici, i quali cercavano di limitare lo scoperto cronico del conto papale.

È proprio di questo periodo (1460) la scoperta a Tolfa, presso Volterra, delle più importanti miniere di allume allora conosciute da parte del padovano Giovanni da Castro. L'allume era un prodotto di fondamentale importanza per la produzione del vetro e per l'industria conciaria, e aveva rappresentato, fino ad allora, un grave problema per la cristianità a causa della dipendenza dagli Ottomani per gli approvvigionamenti. Furono le abili iniziative del Tornabuoni, che riuscì a convincere il papa della possibilità di utilizzare la rete internazionale (soprattutto a Londra e nelle Fiandre) del suo banco per controllare il mercato europeo dell'allume, a far ottenere ai Medici il monopolio<sup>40</sup> della vendita del prodotto, dietro pagamento di un dazio a quantità.

Il Tornabuoni, che diresse la filiale di Roma per circa trent'anni (1464-1494), fu poi reintegrato da Sisto IV (1471-

<sup>40</sup> Il papato, desideroso di riprendere una crociata contro i turchi (fu questo, a lungo, il sogno di Pio II Piccolomini, che morì nel 1464 probabilmente anche in seguito alla delusione subita dalla frustrazione del suo progetto da parte delle potenze cristiane, che avevano disertato il raduno ad Ancona), e di combattere gli hussiti boemi, era assai bisognoso di fondi, per cui cercò fin dall'inizio di profittare sia del potere commerciale dei Medici sulle piazze europee, sia di favorire la creazione di un monopolio dell'allume pontificio a danno di quello turco: la tesi papale era che il commerciare in allume turco fosse equivalente ad un'azione di sabotaggio della crociata. Il Tornabuoni poté facilmente ottenere, di conseguenza, i diritti di monopolio, con vari accordi tra il 1465, il 1466 e il 1470. Ma nei paesi cristiani vi era pure una forte produzione di allume, specie all'isola d'Ischia, dominio napoletano, e quindi, se pur formalmente, territorio di un paese vassallo del papato, e la concorrenza di questi produttori, sostenuti da mercanti genovesi e veneziani, nonché l'ostilità di Carlo il Temerario, duca di Borgogna (1467-1477), che rifiutò di riconoscere il monopolio papale con un decreto del 1468, provocarono la crisi del mercato dell'allume, il repentino crollo dei prezzi, e, infine, la rottura dell'accordo tra i Medici e la Santa Sede.

1484), il quale lo sostituì nel 1476<sup>41</sup> con il genovese Cigala<sup>42</sup> a causa dei dissapori dovuti al forte passivo del conto papale, preludio dello scontro del 1478, in occasione della congiura dei Pazzi<sup>43</sup> e del conseguente assassinio di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, allorché il papa ripudiò il suo debito, sequestrò i beni medicei in Roma e sciolse il contratto sulle miniere di allume, che, fino ad allora, erano date in concessione a quest'ultimo. La congiura segnò anche l'inizio di un conflitto tra il papato e Firenze, che per i Medici rappresentò non solo uno dei più gravi rischi corsi dalle loro finanze, ma, soprattutto, una grave minaccia alla stessa signoria in Firenze. La breve durata della guerra, nel complesso abbastanza favorevole alla signoria fiorentina, fu, tuttavia, sufficiente a ristabilire la situazione, benché tutto ciò avesse significato per i banchieri fiorentini la definitiva perdita del monopolio sull'allume<sup>44</sup>.

Fu la perizia del Tornabuoni ad evitare il dissesto dell'intero gruppo attraverso un accordo, raggiunto alla sua riammissione in Roma nel 1481<sup>45</sup>, che reintegrava i possessi medicei e revisionava

<sup>41</sup> In realtà R. De Roover, op. cit., riferisce che i dissapori tra i Medici e il pontefice non si riferiscono solo al pessimo andamento dell'affare dell'allume, che nei progetti del Tornabuoni avrebbe dovuto ridurre lo scoperto del conto papale, ma, soprattutto, al fatto che il deficit pontificio nei confronti del depositario aveva raggiunto le incredibili dimensioni di 107.000 fiorini di camera, buco di tali dimensioni da far ritenere ormai improbabile un eventuale rientro della posizione debitoria.

<sup>42</sup> Meliaduce Cigala fu effettivamente per un certo periodo depositario, ma aveva accettato l'incarico in solido con Bartolomeo Maraschi, vescovo di Città di Castello, con decreto papale dell'otto giugno 1476. Entrambi furono poi sostituiti con un altro genovese, Gerardo Usumari, forse proprio perché la contabilità pontificia continuava irreversibilmente a peggiorare e crescevano di pari passo i rischi di venire coinvolto in un tracollo di dimensione internazionale.

<sup>43</sup> Guglielmo e Giovanni de' Pazzi a partire dal 1476 ottennero il monopolio dell'allume al posto dei Medici. La famiglia dei Pazzi era tra le più ricche di Firenze, tanto che, al catasto del 1457, le sostanze cumulate di Iacopo e Andrea de' Pazzi risultano seconde per consistenza solo al patrimonio dichiarato dai Medici, i quali dovevano ragionevolmente vedere in loro dei seri rivali per il primato politico in città.

<sup>44</sup> Il papato, tuttavia, più di una volta pagò i crediti medicei nei periodi successivi con rimesse dalle miniere di Tolfa.

<sup>45</sup> ASF, MAP, 38, n. 171, lettera di G. Tornabuoni ai Medici del 10 dicembre 1481.

le posizioni debitorie. In realtà la situazione contabile, soprattutto della filiale romana, un tempo fonte inesauribile di liquidità e guadagni, si era fatta alquanto precaria, tanto che, nel 1483<sup>46</sup>, lo stesso Tornabuoni scrisse ai maggiori di potersi complimentare con se stesso perché nell'anno precedente non si erano avute perdite. Nelle diverse missive<sup>47</sup> da lui inviate a Firenze traspare la convinzione che comunque, una volta risolti i problemi contabili legati ai crediti inesigibili o in sofferenza, la situazione della filiale romana sarebbe ritornata ad essere quella di un tempo. La realtà dei fatti fu assai diversa, e non certo per l'imperizia del Tornabuoni, ma perché gli affari a Roma avevano perduto molto del loro significato economico per diventare sempre di più luogo di regolamento degli equilibri politici tra il Papato e Firenze.

Alla morte di Sisto IV, infatti, il nuovo pontefice Innocenzo VIII Cybo (1484-1492) rinsaldò i rapporti con i Medici, facendo sposare suo figlio Francesco a Maddalena, figlia di Lorenzo il Magnifico, e nominando il quattordicenne Giovanni de' Medici cardinale. Ma ai buoni rapporti politici si affiancarono sempre peggiori conti economici. Nel 1488<sup>48</sup> il Tornabuoni fu costretto ad ammettere che i risultati dell'anno avanti<sup>49</sup> erano ancora sfavorevoli, contrariamente alle previsioni, a causa del carico smisurato di interessi sul debito papale e ai consistenti anticipi che si erano dovuti fare a Francesco Cybo (il marito di Maddalena), dietro pressioni dirette del pontefice.

Dopo l'elezione del nuovo papa Alessandro VI (Rodrigo de Borja, 1492-1503) e la morte del Magnifico (1492) la filiale romana sopravvisse solo per altri due anni, ossia fino alla caduta della signoria di Piero de' Medici, figlio di Lorenzo, nel 1494.

Il direttore Giovanni Tornabuoni<sup>50</sup>, che negli ultimi tempi

<sup>46</sup> ASF, MAP, 51, n. 227, lettera del Tornabuoni ai Medici del 4 aprile 1483.

<sup>47</sup> ASF, MAP, 40, n. 237, 41, n. 103, 94, n. 152 e 135, n. 2 per le ricordanze sulle disposizioni di cambio con le altre filiali del banco Medici.

<sup>48</sup> ASF, MAP, 40, n. 237.

<sup>49</sup> Va detto che nel 1487 Giovanni Tornabuoni passò quasi tutto il suo tempo a Firenze, e le sue funzioni furono esercitate da suo nipote Nofri (Onofrio).

<sup>50</sup> Cfr R. De Roover, op. cit., pp. 319-321, in cui sono descritti gli ultimi anni della filiale romana e sommariamente i fatti salienti del tentativo imprenditoriale del Tornabuoni.

aveva fatto sforzi disperati per tenere in piedi la compagnia romana, inimicandosi anche alcuni degli altri direttori delle filiali europee del banco Medici, si mise in società con il figlio Lorenzo per rilevare le attività della società. In questo non vi fu alcuna obiezione da parte del nuovo regime, perché vi era tutto l'interesse a far risolvere la questione a una persona esperta. La sua impresa non durò molto, tuttavia, dato che Giovanni Tornabuoni morì poco dopo, in tempo per non vedere il figlio Lorenzo giustiziato a Firenze per aver preso parte ad una congiura tesa a restaurare la signoria medicea in città.

### *Antonio della Casa*

Antonio di ser Lodovico della Casa nacque nel 1405 probabilmente a Firenze o al Mugello<sup>51</sup>. È a lui che si deve l'ascesa della famiglia nelle attività bancarie e mercantili.

Venne infatti inviato giovanissimo (forse prima dei 15 anni)<sup>52</sup> a lavorare come garzone alla Compagnia de' Medici presso la corte pontificia, che era la più rilevante consociata del Banco Medici di Firenze. Il 25 marzo 1424 divenne cassiere della banca, incarico che conservò fino al 22 febbraio 1428<sup>53</sup>. Rimasto in seguito agente della Compagnia, il 25 marzo 1435 successe ad Antonio Salutati (chiamato a dirigere la sede di Firenze) nell'incarico di direttore, ottenendo il diritto ad una partecipazione agli utili pari ad 1/6 contro i 5/6 dei maggiori (Cosimo e Lorenzo de' Medici ed Ilarione de' Bardi)<sup>54</sup>. Tale carica gli comportò anche l'assunzione dell'incarico di Depositario Generale della Camera Apostolica, in quanto il Banco Medici era, in quel tempo, la compagnia presso la

<sup>51</sup> Cfr. M. Cassandro, "Il libro giallo di Ginevra...", cit., p. 22.

<sup>52</sup> Cfr. Guido Solivetti, "Il Banco dei Medici in Roma all'inizio del XV secolo", Roma, 1950, p. 14. Antonio della Casa è menzionato in un atto del 14 agosto 1420 come impiegato dei Medici.

<sup>53</sup> Cfr. R. De Roover, "Il Banco Medici...", cit., p. 82. La fonte originale è un quaderno di saldi di cassa tenuto dallo stesso Antonio dal 25-3-1424 al 22-2-1428, ora presso ASPI, Estranei, 490.

<sup>54</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., pp. 82, 303-304, 309, e il riscontro documentale in MAP, 94, n. 121, c. 187.

quale il Tesoro Pontificio (la Camera Apostolica) depositava proventi e fondi ottenuti sotto le più diverse specie monetarie<sup>55</sup>.

La sua direzione coincise con un periodo di grande prosperità dell'impresa. Cassandro<sup>56</sup> ricorda che: "Nei tre anni in cui Antonio della Casa rimase come direttore della Compagnia Medici di Roma (25 marzo 1435- 24 marzo 1438) gli affari prosperarono e i profitti aumentarono dai 5510 fiorini di camera del 1435 agli 8066 del 1437. Nel triennio vennero però distribuiti solo 8304 fiorini di camera, (essendo stato l'utile residuo accantonato per far fronte ai "cattivi debitori" e ai salari aumentati) e cioè 6920 fiorini di camera ai Medici e 1384 fiorini ad Antonio della Casa. Alla scadenza del contratto esso non fu rinnovato poiché Antonio della Casa lasciò i Medici per mettersi in proprio. Il 24 marzo 1438 Antonio ricevette altri 1370 fiorini come saldo, assumendo i soci ogni responsabilità per qualunque perdita o credito inesigibile o pendenza rimasta". R. De Roover<sup>57</sup> ritiene che Antonio non fosse molto soddisfatto di quanto aveva avuto, ma che, probabilmente a causa della sua intenzione di iniziare una propria attività, non insistesse troppo per cercare di ottenere un trattamento più favorevole volendo evitare una rottura con i suoi passati "maggiori".

Antonio infatti negoziò nei mesi successivi la creazione di una sua compagnia, avendo come socio Jacopo di Niccolò di Corso Donati, e, già verso la fine dello stesso anno 1438, l'obiettivo fu raggiunto e la nuova società divenne operativa a partire dal 26 gennaio 1439<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> Il rapporto finanziario con la Camera Apostolica legava i banchieri direttamente all'amministrazione pontificia e quindi alla corte papale, ed è per questo motivo che essi seguivano negli spostamenti il papa e la corte, tanto che le "compagnie di Roma" spesso non risiedevano affatto a Roma.

<sup>56</sup> Cfr. op. cit., p. 22.

<sup>57</sup> Antonio della Casa rimase insoddisfatto della liquidazione e si lamentò di avere ricevuto un cattivo trattamento essendogli state fatte troppe detrazioni per ogni sorta di contingenze. Il riferimento è alla lettera di Roberto Martelli (suo successore alla guida della compagnia romana) da Ferrara a Giovanni di Amerigo de' Benci (socio di Cosimo e Lorenzo de' Medici e direttore generale della sede di Firenze), in MAP, 94, n. 121, c. 187.

<sup>58</sup> ASPI, Estranei, n. 488, libro Bianco della compagnia di Roma, in cui si dice: "- Antonio di Lodovico della Casa contrascritto deve dare a di 31 di gennaio fiorini 56 s. 1 d. 6. - di cam... (segue minuta dei conti di versamento



Nel 1439 Antonio della Casa, caso unico tra i membri del casato che si occuperanno di attività mercantili e bancarie (e per questo saranno usualmente assenti da Firenze), venne eletto tra i 16 gonfalonieri di compagnia<sup>59</sup>.

Il buon andamento degli affari della Compagnia di Roma<sup>60</sup> spinse Antonio a cercare nuove vie di espansione per la sua attività di banchiere. Verso il 1443-1444, dopo avere trascorso sempre più frequentemente periodi di tempo a Firenze, dove fino al 1443 la corte del papa Eugenio IV (1431-1447) risiedette stabilmente<sup>61</sup>, decise di creare una nuova compagnia. All'inizio<sup>62</sup>, probabilmente, si trattava solo di una filiale della banca romana, cui venne affidato il compito di regolare gli affari rimasti in sospeso dopo la dipartita del pontefice, rientrato nella sua capitale. Anche questa volta gli affari proseguirono molto bene, tanto che non solo l'azienda fiorentina divenne una stabile consociata della Compagnia di Roma, ma che, qualche anno dopo (nel 1450<sup>63</sup>) Antonio della Casa si associò a Simone Guadagni e costituì una terza compagnia a Ginevra.

di mandati di credito da parte di antonio della casa). - = somma f. 3532 s. 7 d. 6 di camera” e anche “- Antonio della Casa & Co. contrascritto deve dare a di 30 di gennaio 1439 fiorini novecentocinquantadue, s. 4 d. 2, per trasporto a foglio 69. Jacopo di Michele di Corso Donati, nostri compagni - (segue specifica versamento di capitale) - ... messi per la sua parte di f. 1000 che debba mettere nella compagnia. - = somma f. 952, s. 4, d. 2 di cam.”.

<sup>59</sup> Cfr. ASF, fondo raccolta Sebregondi, busta 1360.

<sup>60</sup> Secondo M. Cassandro, op. cit., p. 30: “Dal 1439 all’inizio del 1445, la compagnia (di Roma) realizzò, complessivamente, un utile di 5655 fiorini, soldi 16, denari 1, di camera...”.

<sup>61</sup> Il papa stava presiedendo a Firenze il concilio ecumenico che durò fino al 1443, e la sua corte risiedeva prevalentemente a Firenze, spostandosi occasionalmente. Cfr. MAP, 153, n.3, c. 18, e R. De Roover, op. cit., cap. VIII.

<sup>62</sup> M. Cassandro, op. cit., p. 32 ci dice: “Ma al momento del trasferimento a Roma (settembre 1443) – del papa Eugenio IV – sembra che Antonio rimanesse stabilmente a Firenze, sia forse per concludere gli affari in corso e le pendenze rimaste dal periodo della dimora papale, sia soprattutto per apprestarsi a dare vita a una nuova compagnia”. Cfr. anche ASpI, Estranei, n. 488, 478 e 482.

<sup>63</sup> ASpI, Estranei, n.489, c. 232, uno dei libri della compagnia di Roma, si trova un lungo conto intestato alla compagnia di Ginevra a partire dal 17 giugno 1450.

Il credito di cui egli godeva è ben sintetizzato nella nota (“ricordo”) che Cosimo de’ Medici e Giovanni de’ Benci danno a Gerozzo de’ Pigli, direttore della filiale di Londra del Banco Medici<sup>64</sup>: “Venendo poi a Roma, oltre a’ nostri vi sono i Pazi (Pazzi) per cui si può fare largamente, e sonvi poi i Chanbini e Antonio della Casa; per questi due si potrebbe pigl(i)are di grandezza per insino a fiorini mille e cinquecento per uno, e similmente per quelli di Filippo della Luna e compagni di Roma per insino a detta somma”. In sostanza il “massimale” di rischio accordato dai Medici alle aziende di Antonio della Casa nel 1446 era superiore alla sua buonuscita del 1438. Tale cifra è ancora più rilevante se pensiamo che è riferita ad una sola delle filiali del Banco Medici: bene fece, dunque, Antonio a non inimicarsi i Medici al momento della separazione.

Nel periodo 1440-1450 egli compì, inoltre, una serie di operazioni e di affari che lo portarono a viaggiare per tutte le principali piazze finanziarie d’Europa, e, lentamente, lo indussero ad affiancarsi come collaboratori fino a coinvolgerli nell’attività numerosi membri della famiglia, oltre ai suoi stessi figli e fratelli<sup>65</sup>. Per un certo tempo fu operativa una filiale a Napoli e a Gaeta, dove Jacopo della Casa, fratello di Antonio, si sarebbe trovato dal 1444 al 1449<sup>66</sup>, entrando in stretti rapporti con il cugino Ghezzo di Lico. Contemporaneamente fu costituita un accomandita a Palermo, che però ebbe breve durata<sup>67</sup>.

Il periodo tra il 1450 e il 1453 fu per Antonio della Casa il momento di maggiore successo, essendo tutte e tre le sue compagnie ben avviate ed in espansione. Tuttavia ogni nuova inizia-

<sup>64</sup> ASF, fondo Mediceo avanti il principato, filza 94, n. 134, cc. 214-215 per l’intero “ricordo”, n. 21 di numerazione interna per quanto riportato.

<sup>65</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., p. 31: “Nella Compagnia di Roma di Antonio della Casa entrarono presto come impiegati o agenti su piazze diverse altri membri della famiglia. Così, ad esempio, cassiere della compagnia fu, per alcuni anni Agnolo di Ghezzo della Casa, dal 1449 fino al 1450-51, mentre nel 1455-56 troviamo che anche il fratello di Agnolo, Piero di Ghezzo, è impiegato della compagnia e percepisce un salario”.

<sup>66</sup> ASPI, Estranei, n. 488, cc. 380, 406, 446, 447, 451, 481, 489, 490, 501, 564, d. 577 s. Cfr. per i dettagli M. Cassandro, op. cit., p. 32.

<sup>67</sup> ASF, tribunale di mercanzia, n. 10831, c. 2v.

tiva rimase solo sulla carta, in quanto la morte lo colse nell'agosto del 1454 a soli 49 anni<sup>68</sup>.

### *Le aziende dei della Casa*

La prima azienda dei della Casa fu la compagnia presso la "corte di Roma", che, costituita verso la fine del 1438<sup>69</sup> da Antonio della Casa, iniziò effettivamente la sua attività il 26 gennaio del 1439<sup>70</sup>, dato che le operazioni precedenti a questa data sono essenzialmente conti interni per la costituzione della compagnia. Socio di Antonio della Casa, almeno per i primi anni di attività, fu Jacopo di Niccolò di Corso Donati.

<sup>68</sup> Tale è la data suggerita da M. Cassandro. R. De Roover, op. cit., sostiene che Antonio sia morto intorno al 1459, ma anche in questo caso, come per il di lui fratello Ruggieri, non specifica la fonte.

<sup>69</sup> ASpI, Estranei, n. 488, Libro Bianco segnato "A", che contiene i dati di esercizio effettivo dell'impresa, dal 26 gennaio 1439 al 2 febbraio 1445, e i preliminari alla nascita della compagnia, che vanno dall'ottobre al dicembre 1438 e costituiscono buona parte dell'allegato. Il frontespizio del libro riporta: "= 1438 - al nome sia dello Altissimo ed Onnipotente Dio e della Sua gloriosissima Vergine Madre madona Santa Maria, e del - glorioso messer santo Giovanni Battista, messer san Pietro, messer santo Paolo, messer san Giovanni apostolo e di - messer san Giacomo pastore, e di..., messer santo Andrea, messer san Tommaso, messer san Filippo, messer san Bartolomeo - messer san Simone, messer san Taddeo, messer san Matteo, capo e guida della nostra arte del cambio, messer san..., - messer san Luca, messer san Marco, messer san Francisco, santo Domenico, sant' Ambrogio, e messer santo Agostino - santo Michele e santo Antonio abate, e messer santo Antonio da padova, madonna santa Maria Maddalena, santa Lucia, - santa Chiara, santa..., santa Anna, santa Margherita, santa Elisabetta, e santa Apollonia, e generalmente santi tutti - a laude e gloria di... e lo Signore della celestiale corte del paradiso i quali preghiamo con devozione - ... mezzo e fine di questo nostro libro di conto diamo honore e per fatto...". A seguire si dice anche: "questo libro grande di colore bianco della compagnia di Antonio della Casa in corte di Roma, cominciato in firenze al seguito del santissimo pont. nostro signore papa Eugenio IV" e anche "... (omesse righe 1c-2c) a di 21 di settembre 1443, la compagnia di roma, per seguire il pontefice n.s. lo papa il quale giunge in roma a di 29 di detto mese".

<sup>70</sup> Va considerato che lo stile di datazione utilizzato per la contabilità è quello "fiorentino", che rinvia all'anno di esercizio di competenza nel libro di conto anche le operazioni svolte nei mesi immediatamente antecedenti e che non consistevano in un esercizio a sé. Cfr. R. De Roover, op. cit., p. 279.

La compagnia fu fondata a Firenze, in quanto le aziende che operavano “a Roma”, cioè con la corte pontificia, per consuetudine seguivano gli spostamenti del papa e del suo seguito, e dunque risiedevano nell’Urbe solo quando il papa si trovava effettivamente “in loco”<sup>71</sup>. L’attività, sia a causa della ricchezza della piazza finanziaria e mercantile, sia grazie all’abilità e alla fortuna negli affari di Antonio, prosperò rapidamente al punto che, a distanza di pochi anni dall’inizio dell’impresa, si sentì la necessità di creare due compagnie consorelle, a Firenze prima, e a Ginevra, poi, costituendo, sebbene in forma più ridotta, quello che Federigo Melis<sup>72</sup>, in occasione del suo studio sulle imprese Datini, ha chiamato “sistema di aziende”.

Trasferitasi da Firenze a Roma nel 1443 la corte di Eugenio IV, la compagnia romana la seguì ed ivi rimase per la durata intera del suo pontificato (1447) e di quello del suo successore Nicolò V (1447-1455). È in questo momento, tra il 1443 e il 1444<sup>73</sup>, che Antonio della Casa ritenne di poter costituire una società conso-

<sup>71</sup> La compagnia fu effettivamente costituita in Firenze, trovandosi là il pontefice Eugenio IV, il quale era impegnato nei lavori del concilio ecumenico, dopo aver soggiornato nel periodo 1437-1439 a Bologna ed a Ferrara. ASpl, Estranei, n. 488, foglio 1: “Richardo che questo dì 14 di marzo 1442 arrivammo in Siena per seguire la corte di N.S. papa Eug(enio) IV... E a dì 21 di settembre 1443 comaprimmo a Roma per seguire il sopra (fato?) N.S. lo papa, il quale entrò in Roma in domenica a dì 29 di detto mese”. La compagnia romana fu dunque effettivamente a Roma solo quattro anni dopo la sua costituzione, non essendo fino a quel momento il pontefice mai rientrato nella sua capitale.

<sup>72</sup> Con particolare riferimento alle aziende Datini, cfr. lo studio di Federigo Melis “Aspetti della vita economica medioevale” (Studi dell’Archivio Datini di Prato), Siena, 1962, pp. 125-126.

<sup>73</sup> Probabilmente si trattava, all’inizio, solo di un’attività secondaria svolta dal della Casa per concludere gli impegni d’affari già definiti prima della partenza del pontefice, poi, forse per il buon andamento degli affari e per l’opportunità di non perdere la clientela ed i rapporti già consolidati, dovette avvenire la trasformazione dell’azienda in una vera compagnia, nella forma di un’accomandita come in uso all’epoca. Va chiarito che la società in “accomandita” del ’400 non è assimilabile all’attuale forma societaria sancita nel codice civile, pur prevedendo un istituto di responsabilità illimitata per alcuni soci, generalmente quelli con funzioni operative, ed infatti era uso comune che i direttori di filiale delle grosse compagnie, come nel caso dei Medici, fossero soci minoritari dell’azienda. Il tema è stato approfondito da F. Melis in “Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XIV”, Firenze 1972, pp. 41-42.

rella a Firenze. Non si sa molto di questa seconda compagnia, infatti mancano del tutto sia i registri che i libri contabili e tutto ciò che ne possiamo conoscere proviene dai conti ad essa intestati nei libri delle società consorelle e delle altre compagnie che vi intrattenero rapporti. M. Cassandro<sup>74</sup> conferma che “... verso la fine del 1443 abbiamo, ormai, la prova certa dell’esistenza di questa compagnia. Il socio principale (...) è anche qui Antonio della Casa; purtroppo, non sappiamo nulla di più su questa compagnia, data la già lamentata mancanza dei registri che la riguardano”.

Probabilmente la causa principale della nascita di questa compagnia è da ricercarsi nell’opportunità di proseguire le attività mercantili e creditizie già iniziate a Firenze da Antonio della Casa al tempo della permanenza in città della corte di Eugenio IV<sup>75</sup>.

Infatti da principio e fino al 1451 fu lo stesso Antonio a curarne gli affari in prima persona. In quella data, poi, vi fu un cambiamento sostanziale: Giovanni della Casa, il più giovane dei fratelli di Antonio, che, in precedenza, era stato cassiere della compagnia di Roma, vi entrò come socio principale, tanto che la ragione sociale divenne Giovanni della Casa & Co.<sup>76</sup>.

Tra le possibili ragioni di questo cambiamento possiamo addurre la recente costituzione, in società con Simone Guadagni, di una terza compagnia consorella a Ginevra<sup>77</sup>, impegno che

<sup>74</sup> M. Cassandro, op. cit., p. 32. In ASpI, Estranei, n. 488, 478, 482 vi sono conti intestati ad “Antonio della Casa e compagni di Firenze”, il che non lascia dubbi sulla proprietà.

<sup>75</sup> Il pontefice risiedette a Firenze nel periodo 1438-1442.

<sup>76</sup> ASpI, estranei, n. 487, c. 25, in cui si fa riferimento ad un’operazione con la compagnia di Firenze e si dice testualmente “Giovanni della Casa, nostro maggiore”. I “maggiori” di un’accomandita sono gli azionisti di maggioranza, non necessariamente impegnati direttamente nella conduzione imprenditoriale, anche se nelle compagnie medio-piccole di solito vi era unità nella stessa persona delle funzioni di direttore e “maggior”, che, anzi, spesso poteva essere l’unico socio esistente.

<sup>77</sup> Per la storia dell’impresa ginevrina è opportuno rinviare al testo citato di M. Cassandro, sicuramente lo studio più esaustivo sulla compagnia. La compagnia di Ginevra sorse, probabilmente, all’inizio del 1450, e durò circa quindici anni. La data di inizio la si apprende da una nota del conto capitale del libro Giallo della società, che, in data 10 agosto 1453, dichiara testualmente che i capitali dell’impresa. Furono investiti dai soci tre anni prima, e, a

dovette essere significativo per Antonio della Casa, anche dal punto di vista finanziario, tanto da giustificare un abbandono della conduzione in prima persona degli affari a Firenze.

Va tuttavia rilevato che la compagnia fiorentina venne trattata, in seguito, dalle aziende consorelle in modo diverso da una consociata perfettamente integrata. Infatti, benché sia probabile<sup>78</sup> la continuità del coinvolgimento diretto di Antonio della Casa nella compagnia, risulta evidente una certa disparità nel trattamento della società rispetto alle consorelle nel momento in cui si effettuano operazioni mercantili, specie con Ginevra. Simone Guadagni, agendo per conto della compagnia ginevrina, non percepiva alcuna commissione per le operazioni di vendita<sup>79</sup>, mentre i della Casa di Firenze venivano considerati alla stregua di tutti gli altri commissionari, anche concorrenti, e ricevono regolarmente la dovuta provvigione<sup>80</sup>.

Alla fine del 1448, infatti, era stato inviato a rappresentare la compagnia sulla piazza di Ginevra Antonio di Simone di Giovanni di Piero da Castelfranco, che era dipendente dell'azienda fin dal 1441<sup>81</sup> e che, dal 1446 in poi, aveva svolto numerose mis-

riscontro, dalla comparsa, in data 17 aprile 1450, di un lungo conto intestato ad "Antonio della Casa e Simone Guadagni di Ginevra" nei libri della compagnia di Roma (ASpI, Estranei, n. 489, c. 232).

<sup>78</sup> M. Cassandro, op. cit., dice: "Non sappiamo, peraltro, se Antonio sia rimasto nella compagnia di Firenze come socio principale, sia pure non comparando apertamente come tale. La cosa è comunque probabile. Da questo momento in poi (almeno dall'agosto 1451, cfr. ASpI, estranei, n. 489, c. 262) Giovanni della Casa rimase sempre a capo della società di Firenze, almeno fin dove è possibile seguirla attraverso la documentazione disponibile.

<sup>79</sup> M. Cassandro, op. cit., p. 82, riferisce del viaggio a Firenze compiuto da Simone Guadagni tra l'aprile e l'agosto 1454, in occasione del quale procede alla vendita di merci per circa 1670 scudi, cifra assai consistente per l'epoca, senza trarne alcuna commissione od introito personale.

<sup>80</sup> M. Cassandro, op. cit., pp. 82-83, riporta anche il caso di una vendita di mercanzie per 1260 fiorini e 15 soldi sui quali la compagnia fiorentina si assegna indebitamente una commissione di 15 soldi e 10 denari, benché il contratto sia stato stipulato da Lionetto de' Rossi, dipendente di Ginevra. La cosa è riportata nelle note al libro Giallo di Ginevra, c. 152 d. La cosa evidenzia il tipo di rapporti d'affari che intercorrevano fra le due compagnie.

<sup>81</sup> ASpI, Estranei n. 488, c. 229 ed Estranei n. 489, cc. 113, 150, 193, 199, 203, 207, 212, 226, questi ultimi per le missioni a Ginevra.

sioni tra Montpellier, Avignone e la Svizzera. Probabilmente egli doveva sondare la situazione per un passo già programmato, dato che, fin dalla sua costituzione, la compagnia di Roma aveva sempre intrattenuto stretti rapporti con la filiale ginevrina del Banco Medici, che, dopo il periodo di direzione di Giovanni di Amerigo de' Benci, era stata per qualche tempo sotto la responsabilità di Ruggieri della Casa, fratello di Antonio<sup>82</sup>. Sembra dunque del tutto naturale desumere che si volesse cercare una via di espansione proprio su di una piazza già ben nota, di importanza ragguardevole e, soprattutto, dove si poteva contare su relazioni e corrispondenti di primo piano. Tra i motivi che certamente spinsero all'impresa ginevrina va anche considerato l'impulso che ne ebbe la compagnia di Firenze, che trovandosi geograficamente in posizione intermedia tra Roma e Ginevra ebbe occasione di diventare tramite per una gran quantità di operazioni mercantili<sup>83</sup>.

La metà del Quattrocento fu, infatti, un momento di grande espansione per l'industria serica fiorentina, che trova nei mercati europei, specie nelle fiere di primaria importanza come quella, appunto, di Ginevra, un naturale sbocco per la sua produzione, e, in questo genere di affari, la nuova compagnia trova un punto di appoggio utilissimo nella consorella, soprattutto per l'approvvigionamento di nuove scorte e la rimessa dei pagamenti.

Altro motivo di sinergia tra le aziende del gruppo è la stretta relazione che intercorre tra la piazza romana, punto di arrivo delle operazioni bancarie e di cambio che interessano la Corte pontificia<sup>84</sup>, e su cui il della Casa, anche contando sulle relazioni e sul credito riscosso come ex-depositario della Camera Apostolica al tempo della direzione della filiale medicea, aveva fondato la sua fortuna, e Ginevra, attorno a cui ruotava sia l'area

<sup>82</sup> Ruggieri della Casa diresse la filiale ginevrina del banco Medici per ben 12 anni, dal 1435 al 1447, anche se egli assunse una reale posizione di direttore solo con il rinnovo degli accordi del 1439, con cui entrava nel capitale dell'azienda per una quota di 1/11 di 11000 fiorini.

<sup>83</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., pp. 42-61.

<sup>84</sup> Per i riferimenti al mercato finanziario romano degli inizi del '400 cfr. F. Piola Caselli in "Il debito pubblico nello stato pontificio", in "Annali della facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Perugia", 1973.

bavarese, tradizionalmente legata al pontefice, sia la Savoia, di cui il principe, il duca Amedeo VIII, si proclamò antipapa tra il 1440 e il 1449. Dal libro Bianco di Roma risulta che il suo tesoriere fu uno dei primi clienti dell'azienda romana, il che lascia intuire un rapporto iniziato già al tempo dei Medici.

La mancanza di documenti sui preliminari di tale iniziativa, non consente di definire con esattezza gli accordi intercorsi a priori tra Antonio della Casa e il suo futuro socio Simone Guadagni, ma l'impresa prosperò subito, divenendo pienamente operativa fin dal giugno del 1450.

La compagnia di Ginevra aveva un capitale iniziale di 5500 ducati<sup>85</sup>, apportati per 6/11 da Antonio della Casa e per i restanti 5/11 dal socio, che deteneva anche le principali funzioni operative, data la sua lunga permanenza a Ginevra e l'esperienza ivi maturata.

Di Simone Guadagni (1411-1468)<sup>86</sup> è noto che egli aveva curato un'impresa commerciale nella città svizzera fin dal 1446, ambientandosi perfettamente e divenendo in breve uno dei più facoltosi cittadini, entrando addirittura nel 1449 nella lista dei primi 10 contribuenti, essendo tassato per 6 fiorini. La sua ricchezza ed esperienza nella mercatura venivano da una tradizione familiare ben più radicata che quella di Antonio, essendo stato già suo padre, Vieri, iscritto all'arte del cambio in Firenze nel 1414. Come fosse entrato in rapporti con Antonio della Casa non è ben chiaro, anche se si può congetturare che avesse ben conosciuto Ruggieri, il quale aveva sempre tenuto strettissimi rapporti con le compagnie di suo fratello, nel periodo in cui questi diresse la filiale ginevrina del banco Medici, cioè fino al 1447.

È cosa certa, tuttavia, che i preliminari dell'intesa furono trattati con Antonio di Simone da Castelfranco, inviato nel 1448 da Antonio della Casa a Ginevra, forse per trovare un corrispondente fidato che sostituisse il banco mediceo non più diretto, in loco, dal fratello.

<sup>85</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., pp. 36-38.

<sup>86</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., pp. 25-27.



La compagnia di Ginevra ebbe grande fortuna nel primo periodo<sup>87</sup> di vita, tanto che nei primi tre anni di attività fu conseguito un utile di 2974 fiorini, 15 denari e 8 soldi, per giungere poi nel 1454, anno della morte di Antonio della Casa, ad un risultato attivo di ben 2080 fiorini, 10 denari e 6 soldi, con un prosieguo più che favorevole nei mesi successivi. Nel 1454 ad Antonio subentrarono i fratelli, Giovanni e Jacopo e i figli di Ruggieri, morto anche lui qualche anno prima, mentre la gestione dell'impresa continuò ad essere garantita da Simone Guadagni.

L'attività della compagnia continuò ad essere florida per i 6-7 anni successivi con Simone che si recava sempre più spesso in viaggio sulle piazze dove più ingenti erano i suoi interessi, cioè Firenze, dove poteva contare sull'appoggio della compagnia di Giovanni della Casa, e Lione, che era nei primi anni '60 divenuto il principale mercato per numerose imprese italiane. Tra il 1461 e il 1464 forse affari sbagliati o una repentina crisi mercantile portarono l'azienda ginevrina ad uno stato di grave difficoltà, tanto da lasciare presumere un tracollo, dato che non vi sono più notizie della stessa a partire dal 1464. Simone Guadagni, che morì di lì a poco, nel 1468, si era notevolmente indebitato nei confronti di Agnolo Tani, già direttore per oltre 15 anni della filiale di Bruges del banco Medici, tanto che il suo erede, il fratello Manno, dovette gravarsi dell'onere di ripagare la cifra che non era stata coperta dai suoi beni, e pare che lo stesse ancora facendo nell'anno della sua morte, il 1481.

Per quanto riguarda i della Casa è noto che Giovanni era, tra gli eredi di Antonio, il principale dei maggiori della compagnia ginevrina, ma egli non fu toccato più di tanto dalla crisi di quest'ultima, dato che proseguì la sua attività sulle piazze di Roma senza troppi problemi, mentre la compagnia fiorentina dovette risentire della crisi, dato che non se ne hanno più notizie proprio a partire dalla metà degli anni '60<sup>88</sup>. L'azienda romana fu proseguita dal figlio di Giovanni, Pandolfo, e rimase sicuramente operativa fino al 1543.

<sup>87</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., pp. 42-83.

<sup>88</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., pp. 22-27.

Si ha notizia anche di altre imprese che facevano capo ai della Casa, come l'accomandita costituita nel 1446 a Palermo tra lo stesso Antonio e Giovanni di Piero de' Ricci, con un investimento di 1500<sup>89</sup> fiorini di camera, ma l'azienda, che probabilmente era nata con uno scopo preciso e limitato nel tempo, forse un qualche particolare traffico commerciale, cessò nel 1450.

Sulla piazza di Napoli e Gaeta operava dal 1440<sup>90</sup> la compagnia di Ghezzeo di Lico della Casa, parente di Antonio, con cui le aziende di quest'ultimo tennero sempre cospicui rapporti, specie la società romana che fino al 1453 ha sempre almeno un conto intestato a Ghezzeo della Casa di Napoli. Dopo quella data è probabile che sia avvenuto lo scioglimento della società.

Rubbettino

<sup>89</sup> ASF, Tribunale di mercanzia, n. 10831, c. 2v.

<sup>90</sup> ASpI, Estranei n. 483, 485, cc. 185-194.

Rubbettino

## Capitolo II

### *L'organizzazione, la gestione e l'amministrazione dell'azienda*

*Conti, tipi di operazioni, aspetti finanziari e mercantili*<sup>1</sup>

La tipologia di contabilità che emerge dal libro Bianco<sup>2</sup> per il primo periodo di vita della compagnia di Roma non si discosta molto, nelle linee essenziali, dal genere di scritture che ritroviamo nell'esame del libro Giallo dell'azienda consorella di Ginevra, nata circa dodici anni più tardi<sup>3</sup>.

In generale, inoltre, si può ritenere che le modalità di tenuta dei registri, specie per quanto riguarda i rapporti di regolamento con altre compagnie bancarie, non sia molto distante da quello delle compagnie medicee. Ciò è facilmente giustificato non solo dalla consuetudine che le compagnie minori si adeguassero ai criteri imposti dalle più rilevanti aziende internazionali, ma anche dal fatto che lo stesso Antonio della Casa trascorse l'intero periodo 1420-1438, quasi metà della sua vita lavorativa, alle dipendenze del Banco Medici a Roma.

Tutte le considerazioni che possono essere fatte sull'impresa romana, tuttavia, si devono necessariamente basare esclusivamente su quanto emerge dal libro Bianco di conto, non essen-

<sup>1</sup> Questa parte riprende e rielabora l'articolo di F. Arcelli, "La costituzione della compagnia di Antonio della Casa e Jacopo di Michele di Corso Donati presso la corte pontificia (1438-1440)", in "Studi Romani", Anno XLV, nn. 1-2, Gennaio-Giugno 1997, Roma, 1997.

<sup>2</sup> ASpI, Estranei n. 488 (1438-1445), libro Bianco "A", oltre a Estranei n. 483, 485, 487 e 489 per riferimenti a periodi successivi (i vari volumi non sono in ordine) e ad occasionali imprese collegate.

<sup>3</sup> Per la compagnia ginevrina, specie per gli anni 1453-1454, si fa riferimento all'opera citata di M. Cassandro.

docci pervenuto il “libro segreto” che doveva servire, prevalentemente, alla ripartizione degli utili tra i soci. Questo libro, che nel mastro romano viene richiamato in più di un’occasione (ogni volta che si procedeva alla destinazione dei profitti a fondi di rischio, di riserva o da assegnare ai “maggiori”), era, usualmente, un registro dei rapporti diretti tra i soci. Questi ne curavano personalmente la tenuta, senza servirsi di fattori o contabili, e vi annotavano le quote di utile da distribuirsi a ciascuno in ragione sia del capitale sottoscritto che dell’opera prestata.

A volte gli affari che potevano suscitare dubbi di liceità<sup>4</sup>, i conti dei clienti che desideravano mantenere un riserbo assoluto sui loro depositi o profitti supplementari, magari di difficile giustificazione, venivano annotati sul “libro segreto”, che, essendo un registro ad uso personale di uno dei “maggiori”, ufficialmente non esisteva. Tuttavia questa pratica era tanto comune che pressoché ogni mercante, anche di modesta rilevanza, si curava di tenerne uno.

Il Banco Medici, ad esempio, ha potuto essere studiato così a fondo anche grazie al ritrovamento dei libri segreti di Firenze, ricapitolativi della situazione globale di tutte le filiali dal-

<sup>4</sup> Spesso si trattava di operazioni facilmente assimilabili a crediti ad interesse. Vi erano poi conti che si desiderava occultare per motivi di opportunità, altri per i quali queste necessità erano degli stessi clienti, altri ancora, poi, potevano essere notazioni per operazioni davvero in aperta violazione della dottrina sull’usura, caso ovviamente assai imbarazzante per un’affermata compagnia bancaria. In generale la tenuta di un libro segreto di conto non significava necessariamente una premessa di malafede da parte del banchiere in ordine alla veridicità dei suoi libri contabili ordinari, ma, piuttosto, poteva trattarsi di un modo per sincerarsi della correttezza del lavoro dei suoi fattori, dato che riassumeva tutta la situazione della compagnia, e di registrare quelle partite che oggi potrebbero, per similarità, essere considerati conti d’ordine o depositi fiduciari fuori bilancio. I conti degli ecclesiastici usualmente ricadevano, per ovvio loro interesse, in questa categoria, come tutti gli impegni verso clienti “scomodi” politicamente (principi, governanti o anche fuggitivi, esiliati e nemici, anche potenziali, dello stato in cui la compagnia era attiva), e, più in generale, tutte le operazioni che era desiderio del banchiere restassero distinte dalle sue responsabilità ufficiali. Non di rado poteva avvenire che un cliente rilevante avesse piccoli conti sul libro ufficiale e un più cospicuo patrimonio in incognito. Il caso del Banco Medici è illuminante: i libri segreti sono in pergamena, quelli ufficiali in carta.

la fondazione (1397) al 1451<sup>5</sup>. Per farsi un'idea della dimensione di questa doppia contabilità basti considerare il bilancio di sintesi della filiale medicea di Roma al 12 luglio 1427<sup>6</sup>, da cui risulta che circa la metà del passivo, su un totale di bilancio di ben 158.443 fiorini di camera, era annotata a "libro segreto", sul quale figuravano anche impegni attivi per circa 20.000 fiorini.

L'assenza di questo riscontro per ciò che riguarda la compagnia di Antonio della Casa, pertanto, riduce di molto la possibilità di conoscere la reale situazione dell'azienda, che non può essere esaustivamente descritta dal solo libro Bianco di conto, che pure era il registro ufficiale della società. Questo mastro<sup>7</sup> contiene comunque elementi di grande rilevanza, come i nominativi e le somme trattate con i mercanti corrispondenti, i tipi di operazioni generalmente effettuate, la prevalenza, o meno, dell'aspetto finanziario su quello commerciale, e, soprattutto, i conti di cui erano intestatari i clienti della compagnia, da cui si può avere un'idea della realtà sociale che gravitava nell'ambito della Corte papale.

Non si deve minimizzare la rilevanza di questo aspetto: infatti, soprattutto fra gli ecclesiastici, la presenza tra i clienti registrati a libro di conto di persone in stretta relazione con figure più eminenti sottointendeva un rapporto, almeno indiretto, tra l'azienda e queste ultime.

<sup>5</sup> ASF, MAP, c. 153, n. 1.

<sup>6</sup> ASF, Catasto, 51, cc. 1191r.-1194v. Poteva accadere che, a causa delle differenti somme attive e passive registrate a "libro segreto", fosse impossibile redigere un bilancio ufficiale "a pareggio", il che, infatti, di solito non veniva fatto. Dato che ogni effettivo riepilogo della situazione dell'impresa era di interesse esclusivo dei soci, i quali potevano contare su tutte le scritture contabili ed erano quindi in grado di avere dati precisi sull'andamento dei loro affari, non era costume usuale l'allegare una sintesi formale ai libri di conto ufficiali, che potevano essere soggetti alle ispezioni dei consoli dell'arte del Cambio, sia per verifiche di conformità ai regolamenti, sia per i casi di lagnanze da parte dei clienti. Questi ultimi non avevano comunque pregiudizio alcuno da questa consuetudine, dato che erano loro stessi a chiedere che le loro operazioni fossero annotate o meno sul "libro segreto" e che l'uso comune alle principali piazze finanziarie garantiva la regolarità delle scritture specifiche dei contratti sia attraverso gli ufficiali dell'arte, che avevano potere di verifica dei registri di conto, sia con la prassi di usare per i rogiti un ristretto numero di notai.

<sup>7</sup> ASpI, Estranei n. 488.

Agli aspetti della società del tempo che possono essere desunti dalle registrazioni sul libro Bianco si affiancano poi tutte le particolarità contabili e di amministrazione che rivestono un notevole interesse per via dei raffronti che possono essere fatti con altre, più note compagnie dell'epoca.

Se il frontespizio, con le sue molteplici invocazioni di protezione e di onore rivolte a Dio e a numerosi santi, non ci dà motivi di sorpresa – era infatti uso assai comune<sup>8</sup> – ma solo una sensazione di quale intreccio tra la dimensione spirituale e quella materiale della vita vi fosse nelle consuetudini dell'uomo del XV secolo, il resto della contabilità ci offre un saggio di coerenza e modernità che può stupire per la sua efficienza.

Il libro Bianco di conto<sup>9</sup> è conservato presso l'Archivio dello Spedale degli Innocenti, a Firenze, presso l'Istituto di Santa Maria degli Innocenti. Le condizioni delle scritture contabili sono buone, rilegate in volume di colore bianco<sup>10</sup>, come è riferito

<sup>8</sup> R. De Roover, op. cit., riporta la fotocoproduzione (illustrazione n. 12) della prima pagina del libro segreto privato di Francesco Sassetti, direttore generale del Banco Medici e procuratore del Magnifico, che inizia esattamente allo stesso modo del libro Bianco di conto della compagnia di Roma di Antonio della Casa.

<sup>9</sup> Sono conservati presso l'Archivio dello Spedale degli Innocenti (ASpI) le copie di 5 libri della compagnia di Roma di Antonio della Casa, per il periodo 1438-1465, con un intervallo non coperto dal 1456 al 1459, e tre libri della compagnia di Ginevra, di cui era socio anche Simone Guadagni, per il periodo 1453-1464. Il libro bianco copre gli anni 1439-1445 (Estranei n. 488), il secondo libro gli anni 1445-1453 (Estranei n. 489), il terzo il triennio 1453-1456 (Estranei n. 483), il quarto il periodo 1459-1462 (Estranei n. 485) e l'ultimo va dal 1462 al 1465 (Estranei n. 487).

<sup>10</sup> L'uso dell'epoca era quello di denominare i libri di conto secondo il colore della rilegatura. Non vi era il costume di dedicare uno specifico registro alle notazioni di ciascun anno. Il libro Bianco di Roma, ad esempio, copre 6 anni di attività, mentre il mastro successivo va dal 1445 al 1453 e il terzo dura solo per il periodo 1453-1456. Anche le notazioni potevano essere di vario genere, infatti capita (non nel nostro caso) di trovare sullo stesso registro l'elenco dei saldi di cassa, quello dei movimenti finanziari e il mastro vero e proprio. Solitamente il primo libro si apre con i conferimenti a "corpo" (capitale) da parte dei "maggiori" (i soci), e si chiude con una sorta di bilancio pluriennale di esercizio delle operazioni registrate. I libri seguenti iniziano, di solito, con sintesi di apertura che richiamano il precedente conto "profitti e perdite" (gli "avanzi e disavanzi di banco"), e si chiudono come il primo, sal-

in nota del frontespizio insieme ad indicazioni sui movimenti del pontefice e, di conseguenza, del suo seguito.

Il registro è composto da “fogli” di due pagine, di solito numerate una con cifra araba (il “dare”) e l'altra con cifra romana (l’“avere”), in alto sulla sinistra. Il mastro è tenuto in partita doppia in maniera perfetta, cioè ad ogni variazione di segno “dare” corrisponde una variazione “avere”, di segno opposto alla prima, in modo da ottenere sempre una completa compensazione della partite. Nel testo non è impossibile trovare errori, a volte casuali, a volte semplici corruzioni del testo scritto (la contabilità era contemporaneamente tenuta in cifre arabe per i conti a testo e in cifre romane per i saldi di sintesi a margine delle scritture giustificative), ma, a volte, consapevoli omissioni, magari dovute a richiami non annotati o al fatto che i conti in questione fossero di pertinenza degli stessi soci. Tutto ciò non significa comunque una codificazione differente da quella descritta con il sistema a “partita doppia” che veniva correntemente adottato, ma, piuttosto un sintomo della “familiarità” e dell'utilità comunque poco più che privata che si attribuiva ad un libro di conto. È da queste rudimentali forme di contabilità, già comunque evolute rispetto ai primi casi di scritture similari del secolo XIII, in Toscana, che trae origine il moderno sistema di conto a “partita doppia”<sup>11</sup>. Bisogna comunque tenere presente che i libri delle compagnie fiorentine della prima metà del '400, tra cui quella di Antonio della Casa, usavano una forma già evoluta di contabilità, detta “alla veneziana”, perché frutto di miglioramenti formali (soprattutto le sezioni contrapposte per i fogli di conto) operati dai mercanti veneti sulle primordiali tecniche toscane. È utile tenere presente che la registrazione delle

vo fatti straordinari come la cessazione dell'attività. Nel caso specifico, il primo conto “avanzi e disavanzi di banco” si trova in c. 8-9, e il testo recita: “= 1439 - avanzi di banco deve avere fino a dì 27 di marzo, ...(segue minuta di conto di entrate nette di cassa). = sum. f. 208 cam.” e, a seguire, “= 1439 - disavanzi di banco deve dare a dì 27 di giugno 1439... (segue conto delle uscite nette di cassa del primo anno di attività). - = sum. f. 208 cam.”. Ciò conferma un utile di 208 fiorini di camera per il primo semestre di attività.

<sup>11</sup> Cfr. Federigo Melis, “Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI”, Firenze 1972, pp. 58 e 384.



operazioni veniva fatta secondo lo “stile fiorentino” di datazione. Va aggiunto che, proprio a partire dagli anni '30 del XV sec. con la nascita della signoria medicea, il potere regolativo dell'Arte del Cambio di Firenze era divenuto più forte, fino ad assorbire alcune forme di controllo che venivano ad essa delegate dagli editti del comune, e a porre alcuni vincoli proprio alla modalità di tenuta della contabilità. La doppia segnatura in cifre arabe e latine, come appare nello stesso libro Bianco, e l'uso di tenere un registro a disposizione dei consoli dell'arte per garantire i clienti della correttezza dei contratti da loro stipulati sono frutto di questa evoluzione. Anche il graduale uniformarsi dei metodi di contabilità e gli sforzi per regolare i termini delle scritture in modo da evitare casi di dolo o di deliberata truffa a danno di terzi, nonché l'uso tollerato, ma noto, delle scritture sui “libri segreti” sono tutti indici del crescente peso della struttura corporativa nel modo di conduzione della gestione imprenditoriale.

Il libro di conto – così anche il libro Bianco di Roma – hanno due pagine per ogni foglio, e ciascuna pagina contiene un numero variabile di conti, da uno a 5 o 6, generalmente per operazioni omogenee o per mandati dello stesso cliente, con riscontro, a fronte, sulla pagina corrispondente dello stesso foglio. Ogni conto è composto da una parte scritta, contrattuale, che definisce i termini e l'oggetto dell'operazione in essere e ne riporta la somma in cifre arabe al suo interno. Accanto al testo vi è una seconda colonna con la sintesi scalare in cifre romane, e, alla fine di ogni singolo conto, un totale generale, sempre in cifre romane, con la specifica della valuta di riferimento.

I conti potevano essere, come tipico della contabilità medioevale, almeno in Toscana<sup>12</sup>, di cinque tipi: 1) conti alle persone, 2) conti alle merci o a beni fungibili, 3) conti alle masserizie (agli immobilizzi per l'esercizio dell'attività), 4) conti di capitale e 5) conti di reddito.

Sui conti alle persone, quelli cioè che iniziano con il nominativo di un cliente, possono essere registrate operazioni di qualunque tipo attinenti esclusivamente all'individuo che ne è tito-

<sup>12</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., pp. 13-16.

lare. Si va da depositi di somme di denaro a rimesse di fondi da altre piazze (caso frequente per i numerosi ecclesiastici europei che si trovavano temporaneamente in Corte soprattutto per i lavori conciliari), dalle operazioni di cambio ai saldi per cassa di impegni assunti o di acquisti di merci.

I depositi di denaro di solito indicavano un rapporto consolidato tra il mercante ed il cliente (che poteva avere fini particolari come ragioni successorie per gli ecclesiastici o necessità di occultamento del patrimonio per gli esiliati), e potevano essere sottoposti, per accordo comune, a vincoli di tempo o di restituzione o venire remunerati con forme di interessi, di solito per vie lecite.

Le rimesse di fondi erano pagamenti unilaterali fatti da altre piazze, in genere tramite lettere di cambio, e, nel caso romano, erano, i saldi dei proventi di un beneficio all'ecclesiastico che ne era titolare, il quale, di solito, si trovava in Corte al seguito del pontefice.

Vi erano, poi, i pagamenti per cassa di mercanzie acquistate, i mandati di trasferimento di denaro, i cambi di fondi direttamente in sede (i c.d. cambi "secchi"), e, in senso lato, tutte le operazioni per cui poteva essere vantaggioso rivolgersi ad un banchiere.

Tra queste tipologie non troviamo, come logico, il credito in senso stretto, dati i vincoli imposti dalla normativa sull'interesse. È noto, tuttavia, che i prestiti avvenivano comunque, essenzialmente attraverso le lettere di cambio. Queste erano degli ordini di pagamento su altra piazza rispetto a quella di sede della compagnia, in valuta diversa da quella di origine. Incorporato nel prezzo praticato per il cambio poteva esserci il profitto del mercante per aver trasferito altrove il denaro del cliente, o, quando l'operazione non era altro che un credito dissimulato attraverso un movimento di fondi in andata ed in ritorno a date diverse, l'interesse per il prestito concesso, che veniva ad assumere, così, una forma del tutto lecita.

Usualmente più dell'80% dei conti, e così è anche per il libro Bianco, erano intestati "alle persone", essenzialmente per cambi e per rimesse di valuta da altre piazze. La clientela era composta in maggioranza da ecclesiastici impegnati nei lavori conciliari o residenti in Corte. Le loro richieste di servizi si con-

centravano quindi sui rapporti con le loro terre d'origine, dove, sovente, erano titolari di benefici anche cospicui, o, nel caso dei cortigiani che erano stati insigniti di qualche prebenda senza essersi mai allontanati dal seguito del pontefice, semplicemente nella ricezione dei proventi di loro competenza. Sono invece più rari i conti di saldo per gli acquisti di mercanzie, di cui, evidentemente la compagnia, almeno agli inizi, non si occupava se non in particolari occasioni, e pure i conti di deposito vero e proprio, per i primi mesi di attività, sono assai rari e privi di specifiche sulle condizioni, come quello, in foglio 16<sup>13</sup>, intestato a ser Lando di Lorenzo di Lando, di Firenze, che ha “in deposito a sua disposizione” 35 fiorini di camera ed 11 soldi.

I conti alle merci sono quelli intestati a partite di beni, generalmente oggetti di pregio. La struttura formale della registrazione è in tutto simile a quella dei conti alle persone, con la differenza che tra le causali delle singole operazioni anziché trovare un cliente mandante di una tratta si hanno, in distinta, le allocazioni delle componenti della partita di mercanzie, con i rimandi ai conti personali dei destinatari finali per il saldo dei corrispettivi.

TABELLA I<sup>14</sup>

*Le prime operazioni mercantili della compagnia (anno 1439)*

Oggetto e controparte	Data di competenza	Somma
1 pezza di seta / Bartolomeo abate di S. Bartolomeo	28 aprile 1439	f. - s. 4 d. 5 (gabelle incl.)
1 pezza di seta nera / ...	16 giugno 1439	f. 7 s. - d. -
7 pezze di seta bianca e 1 nera / Antonio Ginori & Co.	24 giugno 1439	f. 34 s. - d. -
1 pezza di seta nera / Jacopo e M. Inghirami & Co.	24 giugno 1439	f. 5 s. 15 d. -
1 pezza di seta bianca / J. e Michele Inghirami & Co.	25 giugno 1439	f. 6 s. - d. -
1 pezza di seta bianca / Biagio, patriarca Gerusalemme	10 luglio 1439	f. 7 s. - d. -
11 pezze di seta / Panciatichi e Portinari & Co.	giugno / luglio 1439	f. 119 s. - d. -
2 fregi d'oro e seta / mess. Leonardo Leonardi	19 giugno 1439	f. 18 s. 13 d. -
1 fregio d'oro e seta / mess. Bartolomeo ...	20 giugno 1439	f. 8 s. 15 d. 7
1 fregio d'oro e seta / mess. Gombaldo Tidoni	11 luglio 1439	f. 10 s. 15 d. -
(per gabelle e altro sui 4 fregi d'oro e di seta anzidetti)	25 settembre 1439	f. 1 s. 13 d. 4
1 pontificale di velluto e argento / ...	30 luglio 1439	f. 12 s. - d. -
<i>Totale (gabelle incluse)</i>		<i>f. 233 s. 3 d. 16</i>

<sup>13</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 30-31.

<sup>14</sup> Fonte: elaborazione da vari conti dal libro Bianco le prime operazio-

Usualmente le compagnie bancarie erano contemporaneamente aziende mercantili, che offrivano dunque in aggiunta ai servizi finanziari la possibilità di procurarsi beni reperibili solo su altre piazze. Anche se poteva accadere che venissero trattate partite di grano o, comunque, di generi non preziosi, di solito il commercio si concentrava su oggetti destinati ad una clientela di rilievo, come nel caso delle compagnie operanti presso la Corte di Roma.

Dal libro Bianco si può intuire che questi traffici erano per l'azienda della Casa un'attività sporadica e del tutto marginale, riservata a personaggi di grande rilievo per richieste del tutto eccezionali, come nel caso del conto intestato ad un "pontificale in velluto puro", acquistato dal patriarca gerosolimitano Biagio da Mulino (ma, si può supporre, forse con altro destinatario finale). In occasione, poi, dell'acquisto di una cospicua partita di tessuti di seta, 21 pezze in tutto<sup>15</sup>, parte della merce viene girata ad altri mercanti, come i Ginori ed i Pazzi, il che conferma che questo genere di immobilizzi non era cosa usuale.

Non vi sono, almeno nella prima parte del libro, conti alle masserizie o ad immobilizzi per l'attività della compagnia, forse anche perché, trovandosi a Firenze, Antonio della Casa non aveva avuto la necessità di affittare una bottega o di acquistare degli arredi. Va comunque segnalato che nell'uso dell'epoca questo era un tipo di conto assai raro, a volte assente, come quando, sovente, le registrazioni di tali immobilizzi venivano fatte sul "libro segreto".

Sul libro Giallo della compagnia di Ginevra<sup>16</sup>, per il periodo 1453-1454, esso compare in un'unica occasione, per rilevare i costi dei "mobili ed arredi" della bottega.

Nel caso della compagnia romana è anche ipotizzabile che, dato il rilievo personale di Antonio della Casa, che era stato depositario pontificio, questi non avesse ritenuto necessario, agli

ni del 1439, da ASpI, Estranei n. 488. La moneta utilizzata è il fiorino a oro di camera, composto di 20 soldi a fiorino, ciascuno di 12 denari.

<sup>15</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 37-38. "(XVIII) = 1439 - 21 pezze di seta contrascritte... (segue elenco minuto dei saldi di cassa per l'acquisto, con i nominativi dei clienti e delle compagnie mercantili destinatari finali della partita di stoffe). - = sum. f. 155, s. 1, d. 10 cam."

<sup>16</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., p. 15.

inizi, di dover disporre di una bottega, oppure che avesse potuto, trovandosi in patria, utilizzare un luogo e del mobilio di sua esclusiva proprietà.

È pure plausibile, che, in seguito al trasferimento a Roma (1443), si sia provveduto all'acquisto di tali cespiti, e che nei libri successivi vi sia la conseguente registrazione, oppure che queste spese fossero già state appuntate al "libro segreto", che non ci è pervenuto, tra le note sui rapporti tra i due soci.

I "conti di capitale" riguardano essenzialmente la costituzione del "corpo", cioè il capitale in senso stretto della compagnia, tramite versamenti da parte dei soci. Nelle pagine immediatamente successive al frontespizio del libro vi è il conto, intestato allo stesso Antonio di ser Lodovico della Casa, che registra le operazioni di conferimento di fondi per 1000 fiorini di camera da parte sua e per una cifra eguale da parte del socio Jacopo Donati (... "per sua parte di quanto abbia a mettere nella compagnia" ...).

A questi conti si aggiungono poi i riparti per fondi di riserva patrimoniale e ai fondi "per cattivi debitori", che si trovano solitamente a conclusione del libro o dopo un conto di riepilogo reddituale della situazione a date fissate. Dal libro Bianco<sup>17</sup> possiamo sapere che la compagnia realizzò, nel periodo 1439-1445, utili per 5655 fiorini, 16 soldi e un denaro, e che ben 3300 fiorini furono accantonati al fondo per i "cattivi debitori". Nel primo periodo di attività non sono registrate variazioni nell'assetto di proprietà della compagnia.

In senso lato anche i conti di regolamento con le compagnie corrispondenti per cambi su altre piazze<sup>18</sup>, che pure sono di natura diversa<sup>19</sup> rispetto ai conti di conferimento patrimoniale,

<sup>17</sup> ASpI, Estranei n. 488, c. 214 e 440. In queste occasioni si fa riferimento anche al libro segreto e al conto per cassa, che serviva da riepilogo per la posizione liquida netta della compagnia.

<sup>18</sup> La struttura della lettera di cambio prevedeva quattro soggetti, due sulla piazza di partenza ("datore", cioè acquirente dell'effetto, e quindi della valuta estera, e "prenditore", cioè emittente della lettera) e due su quella di arrivo ("trattario" e "beneficiario"). Il destinatario finale dei fondi, in realtà, corrisponde ad un mutuuario che riceve denari in cambio di un effetto pagabile su di un'altra piazza, il che genera un successivo flusso di denari, cambiati a corso diverso dai primi, in cui poteva tranquillamente essere incorporato un'interesse, che in effetti non sarebbe risultato tale, ma avrebbe assunto la forma del profit-

possono essere acclusi analiticamente nel novero dei “conti di capitale”. Essi si distinguono in conti “nostri” o “per noi” e in conti “loro”, o “per loro”, o, più comunemente “vostri”<sup>20</sup>. In generale i primi sono tenuti sia nella valuta estera che in quella locale, e hanno saldo in moneta estera, in modo che le differenze di cambio vadano a vantaggio o a danno di chi tiene la registrazione, mentre i secondi sono solo in moneta locale, e vanno regolati come i consueti conti alle persone.

Nel libro Bianco vi è un uso particolare di questa contabilità, infatti accade che sia i conti “nostro” che quelli “vostro” abbiano il saldo in entrambe le valute, e nella sintesi scalare a margine del testo vi siano, da entrambi i lati, i riassunti delle operazioni in doppia valuta, tra l’altro, spesso, per operazioni non diametralmente corrispondenti, ma, ovviamente, aventi lo stesso saldo finale una volta sommate. Questo rende impossibile conoscere direttamente dal singolo conto se si è avuto un profitto o meno, ed è necessario risalire alle specifiche operazioni, richiamate nei conti alle persone che vengono citati nel testo come causale giustificativa, oltre che, al conto “avanzi e disavanzi di banco”, che riassume la situazione finale dell’attività.

Sono tenuti in questo modo tutti i rapporti con i principali corrispondenti, cioè i Medici nelle varie filiali, i Panciaticchi e Portinari, i Borromei, gli Inghirami e gli altri minori. Questa<sup>21</sup>

to di cambio. I conti di regolamento, che riguardavano gli intermediari, cioè datore e trattario, i quali erano dei banchieri, ci offrono una sintesi dei volumi di denari che i loro clienti potevano muovere, e, soprattutto, contengono i rimandi ai conti alle persone che, dalla loro conformazione, possono lasciare intuire se si trattava di reali rimesse di fondi, al limite speculative, o di crediti dissimulati.

<sup>19</sup> I conferimenti dei soci vanno a costituire il patrimonio della compagnia, mentre i conti di regolamento non sono che mere sintesi di rapporti continuativi di affari, assimilabili a conti correnti.

<sup>20</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., pp. 184-189.

<sup>21</sup> In parte si può tentare di spiegare queste variazioni con la maggiore facilità di lettura dei montanti operativi dei singoli contratti su questi conti, il che facilitava la distinzione tra operazioni su mandato dei clienti e, magari, speculazioni in proprio, potendo contare su di una sintesi per i soli risultati finali data dal conto “avanzi e disavanzi di banco”, o da quello “pro e danno di cambio” – che però nella prima parte del Libro Bianco non compare –, o da altre sintesi, forse al “libro segreto”. Certamente, non trattandosi di una filiale inserita in un gruppo, può essere anche più che vantaggioso, per una contabilità limitata, adottare

TABELLA II<sup>22</sup>

*Il primo conto “Avanzi di Banco” riportato sul libro Bianco di conto (anno 1439 - prime operazioni)*

Oggetto e controparte	Data di competenza	Somma
dal procuratore dell'elettore vescovo Cronens	27 marzo 1439	f. 20 s. - d. -
da Stefano da Capraia (foglio 3)	13 aprile 1439	f. 4 s. 10 d. -
da Paolo da Castagnolo (foglio 5)	27 maggio 1439	f. - s. 10 d. -
per una filza di coralli (foglio 16)	3 giugno 1439	f. - s. 12 d. 6
da mess. Alfonso Altai (foglio 3)	13 giugno 1439	f. 20 s. - d. -
da mastro Giovanni Sanici (foglio 4)	15 giugno 1439	f. 10 s. - d. -
da cassa per conto di terzi (foglio 4)	26 gennaio / 27 aprile 1439	f. 17 s. 14 d. 8
da mess. Francesco... (foglio 6)	17 giugno 1439	f. 1 s. 4 d. -
... (foglio 6)	7 luglio 1439	f. - s. 11 d. -
da Michele di Jacopo Donati	13 luglio 1439	f. 2 s. - d. -
da Lodovico della Zandria	11 agosto 1439	f. 25 s. 2 d. 8
da mess. Arrigo Byron	15 settembre 1439	f. 1 s. - d. -
da Nicolò da Meleto & Co. di Bologna	17 settembre 1439	f. - s. 3 d. -
da Filippino della Seta	18 settembre 1439	f. - s. 3 d. 8
da Jacopo di Navarra per saldo sulla corte papale	22 settembre 1439	f. 23 s. 14 d. -
da mess. Piero Barbo	22 settembre 1439	f. 8 s. - d. -
da m.tro Giovanni Peen	23 settembre 1439	f. 3 s. 1 d. 6
da mess. Baldinotto Tidoni	28 settembre 1439	f. 13 s. - d. -
da mess. Alfonso Altai	30 settembre 1439	f. 8 s. 15 d. -
da mess. Giovanni Berengari	6 ottobre 1439	f. 10 s. - d. -
da Mastro Giovanni di via Lata	7 ottobre 1439	f. 3 s. 19 d. -
da mess. Alfonso Guidisalvi, per cambio	15 ottobre 1439	f. 12 s. - d. -
da mess. Baldassarre Vinaldi	15 ottobre 1439	f. 4 s. 16 d. -
da mess. Guglielmo, abate di S. Salvatore	4 novembre 1439	f. 4 s. - d. -
da frate Gianfrido di Brinonia	13 novembre 1439	f. 12 s. - d. -
<i>Totale</i>	<i>operazioni iniziate nel 1° semestre 1439</i>	<i>f. 208 s. - d. -</i>

struttura rappresenta una novità rispetto al tipo di contabilità usata dal banco mediceo e da molti noti mercanti internazionali, dato che ne è una versione più complicata, anche se i principi fondamentali restano inalterati.

questo metodo. La compagnia di Ginevra, nata circa 12 anni dopo, ha usato, invece, il classico sistema mediceo. Cfr. M. Cassandro, op. cit., p. 15 e 139-143.

<sup>22</sup> Fonte: elaborazione dal conto degli “avanzi di banco” per le prime operazioni del 1439, (ASpI, Estranei n. 488, c. 15). La moneta utilizzata è il fiorino a oro di camera, composto di 20 soldi a fiorino, ciascuno di 12 denari.

Vi sono, infine, i conti di reddito. Essi sono i riassunti a date fissate dell'andamento operativo della compagnia, e, usualmente, si trattava degli "avanzi e disavanzi di banco", che era il solo vero conto generale di sintesi per i risultati di esercizio. Può essere paragonato all'odierno "profitti e perdite", di cui, nei fatti, è un antesignano. Esso non veniva, di solito, annotato in un solo foglio del registro, ma si dispiegava per più carte inframezzate all'interno di questo, a ricapitolazione dei redditi di ciascun anno o periodo rilevante.

TABELLA III<sup>23</sup>

*Il primo conto "Disavanzi di Banco" riportato sul libro Bianco di conto (anno 1439 - prime operazioni)*

Oggetto e controparte	Data di competenza	Somma
in favore di Domenico della Casa (per conto terzi)	27 giugno 1439	f. 5 s. 18 d. 7
in favore di Nicola della Valle & Co. di Roma	4 agosto 1439	f. - s. 3 d. 8
in favore di F. Borromei & Co. di Bruges	1 settembre 1439 (ultima data)	f. 1 s. 10 d.
in favore di Michele Cavalcanti	26 settembre 1439	f. 1 s. - d.
in favore di Antonio Ginori & Co. di Firenze	14 novembre 1439	f. 1 s. 2 d. 8
a cassa per riporto a foglio 42 (profitti a nuovo)	14 novembre 1439	f. 198 s. 6 d. 1
<i>Totale</i>	<i>(operazioni 1° sem. 1439)</i>	<i>f. 208 s. - d.</i>

Nel caso del libro Giallo della compagnia di Ginevra<sup>24</sup>, questo conto era costituito da cinque richiami autonomi, oltre al bilancio "di apertura", (dato che non si trattava del registro contabile di inizio dell'attività, era necessario un richiamo agli "avanzi" del libro precedente), che coprono il periodo 1453-1459 senza soluzione di continuità. Quest'ultimo bilancio manca, ovviamente, sul libro Bianco<sup>25</sup> della compagnia romana di Antonio della Casa. Il conto "avanzi e disavanzi" inizia, invece, quasi all'inizio del registro, in foglio 6, per la sintesi degli impe-

<sup>23</sup> Fonte: elaborazione dal conto "disavanzi di banco" per le prime operazioni del 1439, (ASpI, Estranei n. 488, c. 14). La moneta utilizzata è il fiorino a oro di camera, composto di 20 soldi a fiorino, ciascuno di 12 denari.

<sup>24</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., pp. 35-48.

<sup>25</sup> Il libro Bianco di conto è il primo registro contabile della compagnia romana, e inizia quindi con i versamenti in conto capitale (a "corpo") da parte dei soci dell'azienda.



gni presi nel primo periodo di attività. Esso viene poi proseguito quasi annualmente, con rimandi ai bilanci di riparto dei profitti, per tutto il periodo coperto dal libro Bianco 1439-1445.

Vi era poi un altro conto di reddito, intitolato “provvigioni di banco”, che ricapitolava i compensi percepiti e pagati per l’attività di commissione. Esso è presente nella contabilità dell’azienda ginevrina, ma manca nella prima parte del registro romano. Non sempre esso veniva tenuto dato che poteva essere direttamente accluso negli “avanzi e disavanzi”. Rivestiva un certo interesse per quelle compagnie, come la stessa azienda di Ginevra, che operavano presso una fiera, e, avendo frequenti traffici di mercanzie, per somme più rilevanti rispetto al volume delle operazioni finanziarie, necessitavano di rendiconti in grado di sintetizzare più accuratamente la loro situazione.

In appendice al mastro si poteva trovare il registro “dell’entrata e dell’uscita”, che riassumeva i saldi di movimento finanziario. A volte, come per il registro di cassa, questo poteva costituire un libro a sè stante. Nella parte iniziale del libro Bianco non si fa menzione di queste registrazioni, anche se si deve supporre che venissero tenute, forse, in un testo autonomo.

Per ciò che riguarda le tipologie di operazioni che possono essere desunte dai conti sul mastro della compagnia romana si deve dare una netta prevalenza ai cambi, in generale tramite lettera su compagnie corrispondenti, mai, almeno per i primi 35 fogli, di tipo “secco”<sup>26</sup>, cioè senza movimento alcuno di fondi (questo veniva simulato, di solito, con un’operazione fittizia tramite gli stessi soci, che agivano fingendo una rimessa di denaro

<sup>26</sup> R. De Roover, op. cit., p. 188, dice: “... Che cosa era il cambio secco? Era un prodotto della dottrina sull’usura, perciò non ha analogie nella moderna pratica degli affari. Può essere meglio descritto come una operazione che comprendeva ‘cambium et recambium’, ma senza che alcun regolamento finale all’estero avesse luogo. Infatti poco importava che le parti contraenti si prendessero la pena di emettere ed inviare sul luogo delle lettere di cambio”. Siccome i teologi consideravano questa pratica “in fraudem usurarum”, e quindi la vietavano, diveniva fondamentale, al fine di esercitare attività creditizia, il poter agire effettivamente su propri corrispondenti, o compagnie consociate, per l’emissione di lettere di cambio, per le quali non si ricadeva nell’illiceità. Questo fu certamente uno stimolo all’internazionalizzazione delle compagnie mercantili.

– in realtà solo un giro contabile – su un'altra piazza o in proprio o tramite altra azienda di loro esclusiva appartenenza). Questo genere di cambi era comunque assai raro perché considerato di dubbia legalità, in quanto sostanzialmente assimilabile ad un mutuo, con i consueti problemi in merito agli interessi.

Le altre operazioni finanziarie, almeno per la prima parte del libro di conto, sono prevalentemente saldi per cassa di acquisti, alcuni (rari) depositi di fondi, oltre ad occasionali, ma interessanti, casi di transazioni con ecclesiastici per il regolamento dei “servigi” relativi a loro nuove prebende (come, pare, nel conto intestato a Lodovico della Zandria).

Vi sono poi le operazioni mercantili, nelle quali la compagnia, almeno nella fase iniziale, non è molto presente. Nei primi 35 fogli si trovano infatti solo 5 conti alle merci, di cui 2 per pezze di seta, in parte girate ad altri mercanti, 1 per velluti, 1 per fregi in argento e vari altri monili, 1 per un pontificale in velluto. La qualità degli oggetti ed il rilievo dei destinatari lascia intendere che si tratti più di un'attività collaterale prestata ad una clientela di riguardo che di una preminente fonte di reddito, come per la compagnia ginevrina che era, invece, un'impresa prevalentemente commerciale.

L'insieme di questi dati può far riflettere sulla particolarità della compagnia romana, cioè sul caso di un'azienda che nasce, cresce e si consolida essenzialmente contando sull'attività finanziaria e bancaria, relegando apparentemente in secondo piano il puro commercio di mercanzie.

Questo può essere in parte spiegato dalla singolarità del contesto dove l'impresa si sviluppa, cioè la Corte pontificia, che necessitava dell'opera dei banchieri per la rimessa a Roma da tutto il mondo dei proventi dei benefici e degli oboli, mentre un'attenta valutazione della figura di Antonio della Casa, del suo passato e delle sue relazioni contribuisce certamente a gettare altra luce sui lati apparentemente più oscuri di una così rapida e fortunata ascesa. La compagnia romana, infatti, nell'intero periodo che va dalla sua costituzione alla morte del fondatore, cioè dal 1438 al 1454, generò utili lordi<sup>27</sup> pari a poco meno di 1000 fiorini di camera all'anno.

<sup>27</sup> Oltre ai 5655 fiorini, 16 soldi ed 1 denaro registrati sul libro Bianco di

*Uno spaccato del mondo economico della Roma del Quattrocento visto attraverso una costituenda impresa bancaria: il suo ruolo, la sua rilevanza e gli aspetti politici nell'esercizio degli affari*<sup>28</sup>

La compagnia che Antonio della Casa si apprestava a costituire verso la fine del 1438 nasceva in un contesto ottimale, sia per le ampie prospettive di sviluppo che il mercato romano poteva offrire ad un abile mercante, data la dimensione della piazza d'affari, sia per il credito su cui egli poteva contare grazie ai rapporti maturati nei tre anni precedenti in cui, dirigendo la filiale romana dei Medici, aveva ricoperto l'ufficio di depositario pontificio.

È proprio grazie a questo precedente ruolo del suo fondatore che la compagnia ereditò fin dalla nascita un numero ragguardevole di clienti, specie in ambito ecclesiastico<sup>29</sup>, che dove-

conto (1439-1445), che corrispondono a circa 943 fiorini di camera all'anno (ASpI, Estranei n. 488, c. 214 e 440), si può riscontrare sul mastro successivo (1446-1453) un profitto totale di 7739 fiorini, 1 soldo e 6 denari, corrispondenti a circa 967 fiorini all'anno (cfr. ASpI, Estranei n. 489, c. 45, 78, 135, 181, 257, 308). Del totale di cui al primo libro 3300 fiorini furono destinati alla riserva per "cattivi debitori", mentre sul secondo mastro l'accantonamento è di 3615 fiorini, 18 soldi e 4 denari.

<sup>28</sup> Nella stesura di questo capitolo si sono ripresi e rielaborati i pensieri espressi negli articoli: (F. Arcelli) "A Banking Enterprise at the Papal Court: the company of Antonio della Casa and Jacopo di Michele di Corso Donati (1438-1440)", in "The Journal of European Economic History", vol. 25, n. 1, spring 1996, Roma, 1996 e "La costituzione della compagnia di Antonio della Casa e Jacopo di Michele di Corso Donati presso la corte pontificia (1438-1440)", in "Studi Romani", Anno XLV, nn. 1-2, Gennaio-Giugno 1997, Roma, 1997.

<sup>29</sup> Va considerata l'importanza, a quell'epoca, della clientela ecclesiastica, per una serie di importanti motivazioni. I presuli erano tra i più sicuri pagatori per un banchiere, dato che, in caso di morosità, egli poteva appellarsi al diritto canonico che prevedeva la scomunica in caso di inadempienze a pagamenti di debiti. Inoltre, cosa che nel tempo aveva rappresentato la fortuna dei Medici, le principali prebende venivano assegnate dietro pagamento a Roma dell'equivalente di un anno di rendita del beneficio, con rimesse di fondi al banchiere depositario in favore del pontefice e del collegio cardinalizio che andavano sotto il nome di "annate" o di "minuti servigi". Questi fondi potevano però transitare anche per altri banchieri di fiducia della corte, o comunque essere loro girate una volta entrate nelle disponibilità private di questo o di quel prelato, o anche dello stesso pontefice. In generale, quindi, per un uomo d'affari avere tra i suoi clienti un numero rilevante di ecclesiastici di primo piano o comunque di nota-

vano essere legati da uno stretto rapporto di fiducia con il della Casa. Anche nel presente accade, e non di rado, che, al passaggio di un dirigente, anche non al massimo livello, da una banca ad un'altra, faccia poi seguito un flusso di rapporti e relazioni che questi abitualmente curava<sup>30</sup>.

Ma la rapida espansione della sua attività è anche da ricondursi al favorevole contesto che in quell'epoca era rappresentato dalla piazza di Roma, tanto che sembrerebbe opportuno considerare come fattori determinanti della riuscita della sua iniziativa proprio questi due aspetti: le relazioni precedenti alla creazione della compagnia e il mercato ove questa si troverà poi ad operare. In questa prospettiva la nuova impresa è davvero un valido osservatorio per poter descrivere, in un'ottica non comune, e sempre e comunque limitatamente ad un ristretto campo di rapporti di affari prevalentemente finanziari, alcuni aspetti rilevanti della realtà economica di Roma in quel periodo.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto è opportuno ricordare che dal 1431 al 1443 si svolse il Concilio ecumenico<sup>31</sup>, inizia-

bili di corte voleva significare la certezza di poter contare su notevoli flussi di denaro. Verso la prima metà del Quattrocento prevalse il sistema di addebitare direttamente i banchieri all'atto dell'emissione delle bolle di nomina ad un dato ufficio, delegandoli poi alla materiale consegna al designato contro la riscossione del dovuto, o, in caso contrario, riconoscendo loro la facoltà del "regresso", cioè la possibilità di rientrare in possesso di quanto anticipato previa restituzione delle stesse bolle sigillate. Giova ricordare anche che una normativa più teorica che pratica imponeva ai presuli di lasciare in eredità alla Chiesa le loro sostanze, cosa che, in generale, favorì rapporti molto stretti con i banchieri, già allora usualmente vincolati al segreto, i quali potevano essere delegati di eseguire ordini testamentari che si desiderava tenere riservati.

<sup>30</sup> È molto probabile che la relativa scarsa generosità che Antonio della Casa sembra ravvisare da parte dei Medici nella sua liquidazione debba in qualche modo trovare un contrappeso nell'intenzione di questo di creare una propria attività in concorrenza con i suoi ex-maggiori, e nei segnali di sostanziale appoggio, se non di sostegno, che quelli poi gli dimostreranno, sia con una politica di fidi particolarmente favorevole da parte di tutte le loro filiali, sia, apparentemente, non dolendosi troppo per i rapporti di affari transitati dalle loro compagnie a quella del della Casa.

<sup>31</sup> A Basilea, dopo il 1437, era rimasta un'assise scismatica, durata fino al 1443, che, nel 1439, tentò di deporre il papa, e, il 5 novembre dello stesso anno, propose l'elezione a pontefice al duca di Savoia, Amedeo VIII (Felice V, antipapa).

to a Basilea, che vide il pontefice impegnato in prima persona nei lavori (quindi lontano dalla sede romana), seguito nei suoi spostamenti dalla corte e dai mercanti e dagli artigiani che le gravitavano intorno, e che Eugenio IV, al momento dell'inizio dell'attività della compagnia, si trovava a Firenze, dove rimase fino al 1443.

Dunque la nuova impresa nacque esclusivamente nell'orbita della corte, che, nei fatti, rappresentava essa stessa la realtà principale dell'economia romana, tanto che le aziende mercantili presso di essa venivano indifferentemente denominate come "di Roma" o "in corte" anche quando quest'ultima, al seguito del papa, era lontana dalla città.

Antonio della Casa, sia come banchiere depositario (1435-1438), sia, prima, come fattore della compagnia medicea presso il pontefice, mancava lui pure da Roma da ben sei anni<sup>32</sup>.

Tutto ciò non può non indurci a considerare il fatto che egli abbia preso l'iniziativa di creare la nuova compagnia in un contesto a lui ben noto (la sua città d'origine), dove poteva contare sulla familiarità di mercanti e artigiani residenti, sulle parentele e su solide e consolidate amicizie da tempo vicine al suo casato, sulla fiducia e sul credito acquisito sia dal padre ser Ludovico sia, maggiormente, da lui medesimo, specie per il rilevante incarico che in quel momento ricopriva. Questo spiega come, senza apparenti difficoltà, egli abbia potuto sganciarsi dai Medici per mettersi in proprio, (cosa riuscita a pochissimi dei loro dirigenti in circa un secolo di attività) e perché un notevole come Jacopo Donati, discendente di una delle più antiche e considerate famiglie della città, acconsentisse ad entrare in società con lui – pur restando in una posizione defilata – considerato che, in generale, l'attività mercantile non godeva di grande stima sociale

Eugenio IV, che aveva aperto i lavori nel 1431, a partire dalla fine del 1434 aveva dovuto dimorare lontano da Roma a causa di un'insurrezione a lui contraria, continuando, tuttavia, a presiedere il concilio prima a Firenze (1434-1437), poi a Bologna (1437), a Ferrara (1438) e infine ancora a Firenze (1439-1443).

<sup>32</sup> Non è certo se la partenza da Roma della locale filiale dei Medici fosse avvenuta alla fine del 1433 o agli inizi del 1434, mentre, a partire dal 1433 operò a Basilea una loro compagnia presso la sede conciliare, sotto la direzione di Roberto Martelli, che nel 1438 successe ad Antonio della Casa alla guida della filiale romana.

e che un uomo del suo rango non avrebbe avuto alcuna difficoltà ad associarsi agli stessi Medici. Se ne può solo dedurre che fin dalle premesse non vi era dubbio alcuno sull'opportunità e sulla sicura riuscita dell'impresa.

Il contesto dove si sviluppò la compagnia era quindi la piazza fiorentina, dato che al momento del ritorno a Roma, nel 1443, Antonio della Casa poteva già contare su di un'impresa tanto ben avviata e consolidata da decidere di trattenersi in Firenze per iniziare una nuova filiale permanente. Il mercato romano in sé non è quindi significativo ai fini di considerazioni sullo sviluppo dei primi anni, sia perché Roma, priva della Corte, si riduceva a centro d'affari assai modesto, sia perché l'attività della compagnia si concentrava sui rapporti con i notabili, ecclesiastici e non, che gravitavano intorno alla figura del pontefice, o perché impegnati nei lavori conciliari, o perché stabili componenti del suo seguito. Va inoltre tenuto presente che il 1439 è un anno di particolare importanza per il concilio, dato che giungono a Firenze anche l'imperatore d'Oriente, Giovanni VIII Paleologo, e il patriarca di Costantinopoli, in occasione di un effimero accordo sull'unità dei cristiani.

La realtà della piazza fiorentina era allora tra le più fiorenti del mondo conosciuto, alla pari per numero di compagnie presenti con i principali centri d'affari europei come Bruges, Ginevra o Roma (corte). Nel 1338 vi operavano 80 banchi di cambiatori<sup>33</sup>, scesi a 57 nel 1350, ossia appena due anni dopo la grande peste del 1348, risaliti a 61 nel 1356, fino ai 71 del 1399<sup>34</sup>. Nel 1460<sup>35</sup> vi erano però solo 33 "tavole", e verso la fine del secolo, poco prima del crollo della signoria medicea nel 1494<sup>36</sup>, il

<sup>33</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., p. 22, in relazione alla "cronica", di G. Villani, lib. XI, cap. 94, per il dato al 1338, e, per il 1350 e per il 1356, con riferimento a "L'organizzazione dei cambiatori fiorentini", Cerignola 1904, di Saverio La Sorsa.

<sup>34</sup> ASF, Arte del Cambio, f. 14, libro di compagnie 1348-1399, c. 117v.

<sup>35</sup> ASF, Arte del Cambio, f. 15, libro di compagnie 1460-1487, c. 2-4.

<sup>36</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., p. 22 per un riferimento ad una cronaca dello stesso Dei (1418-1492) che afferma che nel 1472 il numero di compagnie attive a Firenze era da considerarsi lo stesso del 1460, mentre nel 1490 non vi erano più abbastanza membri dell'arte del Cambio per occupare gli uffici e procedere alle registrazioni sui libri.

numero di mercanti operanti a Firenze si era così drasticamente ridotto che non si riuscì, per qualche tempo, a trovare membri disposti ad occuparsi della sede dell'arte del Cambio. Ma, se a partire dalla seconda metà del '400 vi fu un inesorabile e continuo declino, gli anni tra il 1439 e il 1443 coincisero con uno dei momenti di massimo splendore di Firenze come centro di affari, e il numero di compagnie residenti, sommate a quelle al seguito del pontefice, raggiunse vette mai più toccate.

È da considerare anche l'influenza che l'organizzazione della struttura economica di questa piazza può aver portato sulle nuove iniziative che sorgevano in quel momento. Infatti a Firenze esistevano delle corporazioni mercantili con regolamenti interni abbastanza rigidi, a tutela e garanzia della correttezza e della liceità degli affari. La più rilevante era certamente l'Arte del Cambio, cioè l'associazione dei banchieri, poi vi erano l'Arte di Calimala, che riuniva i mercanti internazionali, l'Arte della Seta e l'Arte della Lana, che radunavano i lanaioli, appunto, ed i produttori di sete e tessuti, seguivano poi le cosiddette "arti minori", qualcosa di assimilabile a corporazioni di piccoli artigiani ed operai. Questa struttura del mondo economico urbano era abbastanza comune a tutte le più rilevanti città sede di mercati<sup>37</sup>, di fiere internazionali o, semplicemente, di una significativa piazza finanziaria.

Roma non doveva distanziarsi troppo da questo schema, salvo che per la sua peculiarità di gravitare, sostanzialmente, intorno alla corte papale. Va, infatti, tenuto presente che il commercio internazionale dell'epoca era limitato generalmente a prodotti di pregio destinati a una ristretta cerchia di doviziosi acquirenti<sup>38</sup>, i quali, poi, erano gli stessi che necessitavano di

<sup>37</sup> A Bruges esistevano due diverse corporazioni per cambiatori e mercanti-banchieri (R. De Roover, "Money, banking and credit in Mediaeval Bruges", Cambridge, Mass., 1948, pp. 345-34).

<sup>38</sup> Questi clienti non erano gente comune, ma personaggi che rappresentavano il vertice della nobiltà e del clero, cioè il cuore del potere politico nei luoghi dove risiedevano, espressione di quella sinergia tra il centro spirituale della chiesa romana e la realtà temporale di un'aristocrazia che si sentiva, così, legittimata a governare, proprio in forza della fonte suprema del suo diritto, godendo di un consenso indiscusso, dovunque fosse riconosciuta l'autorità del pontefice. È proprio divenendo parte rilevante di questa singolare realtà sociale e politica che il ruolo dei mercanti crebbe fino ad essere vinco-

fruire dei banchieri (che spesso erano gli stessi mercanti da cui si fornivano) per operazioni di ogni tipo con i loro denari.

Il ruolo di Antonio della Casa non è quindi riducibile a quello di un mercante di secondo piano. Egli era stato dipendente della filiale dei Medici presso il pontefice per quasi diciotto anni, senza soluzione di continuità, a partire dal 1420, fino a giungere alla carica di direttore, che gli aveva comportato l'assunzione dell'ufficio di depositario papale. La riuscita del suo progetto, infatti, più che dalla serie di fortunate concomitanze ed opportunità che il luogo dove ebbe inizio la sua impresa certamente gli offriva, deve essere ricondotta all'insieme di rapporti e relazioni che il suo ruolo a corte nei tre anni precedenti gli aveva garantito, oltre, naturalmente, ad una indiscutibile perizia negli affari. È proprio da un'analisi dei nominativi dei primi clienti e corrispondenti della neonata compagnia che si può evincere in quale contesto essa si trovò ad operare, e attraverso quali canali Antonio della Casa sviluppò la sua attività di banchiere<sup>39</sup>. Possiamo quindi considerare i nominativi che compaiono nelle prime pagine del libro Bianco di conto come una buona chiave per entrare nel mondo in cui la nuova azienda operò, e quale ruolo e rilievo assunsero i suoi maggiori, prescindendo dal puro profitto economico, che, per quanto base

lante per le scelte di principi, monarchi e pontefici che ambivano ritenersi depositari assoluti del potere spirituale e temporale. Ed è in considerazione di questo stato di cose che può sembrare restrittivo il tentativo di leggere esclusivamente alla luce della moderna scienza economica, e, soprattutto, dei suoi impliciti postulati in merito all'agire umano, ciò che necessiterebbe, da parte di chi descrive, il tentativo di immedesimarsi in quei principi ed in quel modo di concepire la realtà che era proprio dell'uomo del XV secolo.

<sup>39</sup> Mi pare opportuno rilevare che la nuova compagnia è, a tutti gli effetti, essenzialmente una banca e non altro, cosa rara a quell'epoca. Infatti nel primo anno di attività le operazioni mercantili si contano sulle dita di una mano, e riguardano, in generale, clienti di rilievo del tutto speciale. Basti considerare la partita di pezze di seta richieste dal patriarca gerosolimitano mess. Biagio da Mulino (in foglio 26 il rendiconto di saldo, da Estranei n. 488, c. 48-49), i velluti ed i fregi in argento per lo stesso prelato e per altri membri della Corte (in foglio 24, da Estranei n. 488, c. 44-45) e, anche se non è specificato l'ovvio destinatario finale ma solo un suo servo incaricato di ritirare la merce commissionata, il "pontificale in velluto puro guarnito con argento" citato in foglio 29 del libro Bianco di conto (Estranei n. 488, c. 54-55).



della sopravvivenza e della riuscita dell'impresa non era certo il solo vantaggio diretto che il della Casa poté trarne.

In quest'ottica è bene suddividere gli intestatari dei conti in due categorie principali, cioè i clienti in senso stretto ed i mercanti corrispondenti su altre piazze.

Molti di questi ultimi erano o filiali del Banco Medici o banchieri che erano parenti o soci di dirigenti delle compagnie medicee, o, caso non infrequente, uomini d'affari, di solito di primario rilievo internazionale, come i Borromeo o i Pazzi, con cui in passato Antonio della Casa era già entrato in rapporto nella sua precedente veste di depositario pontificio. Le compagnie che possono essere classificate in questo terzo ideale raggruppamento sono, oltre alle due appena citate, quella dei Boni, essenzialmente per la filiale di Bruges, quella dei Casassi, per Firenze e Roma, quella di Nicola della Valle, per Roma città (non doveva essere di dimensioni rilevanti essendo rimasto ad operare nell'Urbe in assenza del papa), quella dei Moratti di Pisa, quella dei Ginori di Firenze e altre minori.

Va tenuto presente che le aziende Borromeo, in tutte le loro filiali, furono, fin dalle origini della compagnia di Roma, corrispondenti almeno allo stesso livello dei Medici, e, dove questi non erano presenti, come in Spagna, esse erano l'interlocutore privilegiato per ogni genere di operazione. Tra i mercanti in qualche modo collegati ai Medici, per via di parentele dirette o con le famiglie dei loro principali dirigenti i più importanti, sono (in riferimento al volume dei flussi di denaro scambiati) i Panciatici nella filiale di Venezia, in cui sono in società con Giovanni Portinari, gli Inghirami di Avignone e la compagnia di Nicolò da Mileto (o Meleto, in alcune dizioni), corrispondente dei Medici a Bologna. Per ciò che riguarda questi ultimi bisogna dire che l'azienda di Antonio della Casa aveva costanti e voluminosi rapporti praticamente con tutte le loro filiali, e la reciprocità degli scambi indica anche quale fosse il livello di fiducia che gli ex maggiori avevano mantenuto nei suoi confronti<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> Basti a confermare ciò la "ricordanza" lasciata a Gerozzo de' Pigli, direttore della filiale medicea di Londra, al momento dell'assunzione dell'incarico, al 31 maggio 1446, cioè appena a sette anni di distanza dalla costituzio-

Il resto dei conti, ad esclusione, ovviamente, di quello riepilogativo denominato “avanzi e disavanzi di banco”, risulta intestato a clienti di vario genere che costituiscono il vero polmone dello sviluppo della compagnia, o, soprattutto per le prime operazioni (fine 1438), agli stessi maggiori.

Tra i clienti della compagnia si possono distinguere almeno due grandi categorie di ecclesiastici, cioè il seguito papale in senso stretto e il clero impegnato nei lavori conciliari, oltre a nobili e cortigiani, artigiani e mercanti.

Questi personaggi costituiscono un interessante spaccato del mondo che gravitava intorno al pontefice e rappresentano anche un utile canale per conoscere la struttura del mondo politico ed economico quattrocentesco.

Per ciò che riguarda l'ambito ecclesiale, è noto, infatti, che vari motivi di opportunità personale, in prevalenza riguardo la struttura del sistema dei benefici e le necessità successorie, spingevano i religiosi a servirsi di un banchiere di fiducia. Si trattava di una pratica di mutuo vantaggio, dato che quest'ultimo poteva contare così su costanti flussi di denaro, e sui vantaggi personali e professionali che potevano conseguire dalla prossimità con eminenti prelati. L'accentuarsi di questa prassi nel corso degli anni a cavallo tra il XIV e il XV secolo, con un'allargamento ad ogni livello della gerarchia ecclesiastica, aveva lentamente mutato la condizione dei banchieri da quella di prestatori di servizi alla posizione di influenti parti in causa nelle lotte per il potere all'interno (e non solo) dei sacri palazzi<sup>41</sup>.

ne della compagnia di Antonio della Casa, in cui quest'ultimo è considerato tra i pochi affidabili corrispondenti per Roma, e si autorizza a fargli credito fino ad un tetto di 1500 fiorini. Per raffronto si può considerare il fatto che, venti anni prima, il papa Martino V (1417-1431) aveva a disposizione un massimale di credito personale da parte della filiale romana di appena 2000 fiorini di camera. Per il riferimento alla “ricordanza” si veda ASF, fondo “Mediceo avanti il principato”, filza 94, n. 134, cc. 214-215.

<sup>41</sup> L'illuminante caso dei Medici, che, agli inizi del '500, pur in un periodo di declino, riuscirono a portare al Soglio di Pietro ben due membri del casato – Leone X (1513-1521) e Clemente VII (1523-1534) – quasi consecutivamente l'uno rispetto all'altro, non è che un'avvisaglia di ciò che nei due secoli successivi sarebbe poi quasi divenuta la scontata consacrazione dell'ascesa di una famiglia. E quale miglior via vi poteva essere per un rapido (e relativa-

Tra la clientela ecclesiastica della compagnia romana vi sono figure di primo piano come l'arcivescovo di Treviri, Jacob Sverl o il patriarca gerosolimitano, Biagio da Mulino, ed altri religiosi (spesso dignitari del seguito papale o frati rappresentanti di qualche ordine ai lavori del concilio), in apparenza meno noti, ma che ai loro contemporanei dovevano essere tutt'altro che sconosciuti, considerate le somme di denaro che potevano muovere.

Molti di coloro che, ricoprendo incarichi in Corte, figurano sul mastro dell'azienda romana, erano probabilmente i delegati di figure più eminenti. Allo stesso modo alcuni frati apparentemente ignoti potrebbero essere stati incaricati di curare alcune operazioni, se non l'intera amministrazione, per conto della loro abazia o del loro ordine.

Ed è proprio tramite l'insieme di rapporti e relazioni che il suo fondatore contava in ambito ecclesiastico che la compagnia di Roma divenne rapidamente operativa, consolidandosi in un periodo di tempo relativamente breve. In questo stesso contesto, inoltre, l'abilità personale del banchiere poteva costruire quelle premesse necessarie per ulteriori sviluppi della sua attività in tutte le piazze dove la sua familiarità con il centro romano lo avrebbe senz'altro favorito. Si trattava di una prospettiva di non poco conto. Se, infatti, i mercanti minori potevano ambire, al più, all'espansione della loro compagnia o, col tempo, a un'elevazione aristocratica del loro casato, i maggiori attori del commercio e della finanza internazionale potevano mirare ad influenzare, a vantaggio dei loro affari, l'andamento della politica e dei rapporti tra i principi degli stati europei.

È probabile che le ambizioni di Antonio della Casa quando ritenne di costituire un'azienda presso il pontefice non andassero molto più in là della fondata aspirazione ad un successo nell'impresa e ad un potenziale arricchimento personale. Non dovette tuttavia sfuggirgli l'insieme di opportunità che gli si aprirono di

mente sicuro) arricchimento dell'opportunità di esercitare un'attività mercantile a Roma? Anche tra i discendenti dei della Casa, circa cento anni dopo la costituzione della prima compagnia, vi sono alcuni vescovi e prelati, tra cui il noto autore de "Il Galateo".

fronte allorché dette inizio al suo progetto. Egli sapeva bene, dato il suo passato, quale fosse il rilievo del contesto in cui si trovava, e quali vantaggi avrebbe avuto nel caso di future espansioni.

Tuttavia, se le considerazioni che si possono fare sulle operazioni che coinvolgono esponenti del clero, in generale, non lasciano adito a dubbio sul profondo legame che legava i banchieri al mondo ecclesiastico, non altrettanto può essere detto per gli altri rapporti.

Tra i clienti “laici” che risultano intestatari di conti sul libro Bianco merita attenzione la figura di Ambrogio da Cissiano, procuratore presso il pontefice del duca Amedeo VIII di Savoia, che fu eletto antipapa il 5 novembre 1439<sup>42</sup>, appena un’anno dopo la costituzione dell’azienda romana. Il rapporto con questo personaggio, cliente della compagnia fino dai primordi della sua attività, pur non essendo troppo consistente per flussi di denaro, lascia intuire, proprio a motivo della sua continuità, una certa familiarità del dignitario sabauda con Antonio della Casa.

Questo genere di relazione, che potrebbe anche sottintendere l’esistenza di affari con il Savoia in prima persona, non sembrerebbe coerente, a prima vista, con l’interesse di un banchiere che operava presso il pontefice, desideroso quindi di accreditarsi al meglio come uomo sicuro ed affidabile, ed anzi, parrebbe quasi un tentativo di tenere “il piede in più di una scarpa”, viste le latenti tensioni che di lì a poco avrebbero nuovamente sconvolto la struttura gerarchica della Chiesa.

Tuttavia vi furono altri casi ben più sorprendenti di questo, come lo stretto legame di amicizia che, solo pochi anni prima, aveva legato i Medici<sup>43</sup> all’antipapa Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa), il quale rimase loro ottimo cliente anche dopo la sua

<sup>42</sup> L’elezione di Felice V fu l’apice dello scontro tra il movimento conciliare, che voleva limitare l’autorità spirituale del pontefice, e il legittimo papa, Eugenio IV, che interpretava il suo ruolo in una chiave alquanto rigida e assoluta. La questione si ricompose al tempo del suo successore, Niccolò V, che vide sostanzialmente confermate le prerogative papali.

<sup>43</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., pp. 291-292. A partire dall’elezione di Martino V (1417) la filiale Medici di Roma tornò a seguire quasi da subito il legittimo papa. Lo sdoppiamento fu quindi solo temporaneo, probabilmente anche in considerazione che, a quel tempo, in pieno Grande Scisma, non si po-

deposizione (Concilio di Costanza, 29 maggio 1415), tanto che il direttore della filiale di Roma, Ilarione de' Bardi, lo seguì per qualche tempo, con parte del personale, benché egli non si fosse formalmente sottomesso al nuovo pontefice Martino V (1417-1431) che il 23 giugno 1419.

Altro personaggio di un certo rilievo, cui è intestato un conto in foglio 44<sup>4</sup>, è Lodovico della Zandria, nobiluomo di cui è detto “figliuolo di casa pontificia”, il quale compie un'operazione di cambio a fronte di un impegno probabilmente per un beneficio. Si tratterebbe, in questo caso, dell'unico riferimento a saldo di “minuti servigi” per il primo anno di attività della compagnia. Non molto di più si può conoscere della sua figura e della parentela con il papa, stando alle registrazioni sul mastro, ma è ipotizzabile che egli fosse un nipote di Eugenio IV.

Occasionalmente vi sono conti intestati a cortigiani e dignitari, di solito per operazioni di cambio che, spesso, sono in realtà prestiti di denaro. È il caso del cambio su Venezia in favore di Filippino della Seta (153 fiorini circa), o di quello su Ginevra, intestato al nobiluomo Andrea d'Agliion (10 fiorini)<sup>45</sup>, o delle operazioni commissionate dai penitenzieri pontifici Jacopo di Navarra e Giovanni Sanici.

Anche la clientela che pare, in qualche modo, legata a Jacopo Donati, consocio della compagnia di Roma, presenta un certo interesse. Sul breve conto, in foglio 20<sup>46</sup>, intestato a “Jacopo nostro”, e sui rimandi al conto di regolamento del mercante Nicolò da Mileto, in foglio 17<sup>47</sup>, e di Filippo Borromeo di Miano, a foglio

teva mai sapere quale pontefice sarebbe prevalso alla fine. Mentre il Bardi seguiva Giovanni XXIII, Matteo d'Andrea Barucci, che poi sarebbe divenuto a sua volta direttore della filiale in Corte, era rimasto a Roma. Tra il 1416 e il 1419 la compagnia Medici presso il papa tenne sede formale a Costanza, per via del concilio (1415-1418), e “banco” a Firenze, a Santa Maria Novella, dove Martino V risiedette per un certo periodo dopo la sua elezione. Il ritorno a Roma avvenne nel dicembre del 1420. Tra il personale che si trasferì in questa occasione vi era un giovane garzone, appena quindicenne, assunto poco prima della partenza da Firenze: Antonio della Casa.

<sup>44</sup> ASPI, Estranei n. 488, cc. 8-9.

<sup>45</sup> ASPI, Estranei n. 488, cc. 7-11.

<sup>46</sup> ASPI, Estranei n. 488, cc. 38-39.

<sup>47</sup> ASPI, Estranei n. 488, cc. 32-33.

13<sup>48</sup>, si trovano i nomi di Michele Cavalcanti, Teodosia di Castiglione, Donato e Susanna Donati e Andrea Foscari. Si tratta di personaggi che dovevano godere di una certa influenza e notorietà a Firenze, ed, in particolare, il Cavalcanti, che apparteneva ad una delle più antiche famiglie della città. Ginevra Cavalcanti aveva sposato Cosimo de' Medici, e nel suo palazzo aveva sede la "Tavola", nelle botteghe da lei stessa portate in dote al marito.

Tuttavia il rilievo personale delle figure che si trovano in affari con la compagnia non è, di per sé, il solo indice del successo dell'impresa o dell'affermazione di Antonio della Casa come banchiere. È certamente vero che il contesto dove l'impresa si sviluppò rappresenta un dato significativo, soprattutto come base dei futuri ampliamenti, ma è la dimensione degli affari dei primi mesi di attività che rende palese quanto la nuova compagnia si sia effettivamente inserita nella realtà del mercato romano.

Va considerato, infatti, che l'insieme dei conti di regolamento presenti nei primi 35 fogli del mastro, corrispondenti agli impegni di quasi un anno di attività, considerati in modo cumulativo, riferiscono di un giro di cambi e di transazioni che si colloca intorno ai 13-14000 fiorini di camera su base annua, dimensione certamente ragguardevole per un'azienda agli inizi della sua attività. Quanto al risultato di esercizio, in base al libro Bianco sappiamo che il profitto lordo fu di poco meno di 1000 fiorini all'anno per i primi cinque anni di funzionamento, cioè il periodo 1439-1445<sup>49</sup>.

È interessante considerare che gli utili della filiale medicea di Roma<sup>50</sup> nel 1439 ammontarono a 9098 fiorini, che si ridussero a 3700 nel 1440 oltre a un conguaglio di 5300 fiorini per eccessivi accantonamenti fatti l'anno precedente, per tornare poi a circa 7400 fiorini, di cui 4000 per conguagli, nel 1441. Il totale di bilancio della compagnia Medici in Corte era pari a circa 200000 fiorini di camera<sup>51</sup>.

Una prima considerazione che viene spontanea è il dato che la piazza romana-fiorentina era in quel momento in grado di as-

<sup>48</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 24-25.

<sup>49</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 214 e 440.

<sup>50</sup> ASF, MAP, 153 n. 3, cc. 35, 42, 44, 60, 66, 73, 81, 88, 92.

<sup>51</sup> Parte tratta da "La costituzione della compagnia di Antonio della Casa...", in "Studi Romani" (cit.).

sorbire una nuova compagnia in condizioni profittevoli, mentre può essere oggetto di dibattito quanto la presenza del nuovo concorrente abbia danneggiato l'impresa leader, cioè i Medici, tenuto conto che certamente parte della loro clientela seguì Antonio della Casa, e quanto, invece, quest'ultimo abbia fruito di un reale momento di espansione del mercato.

Non è troppo indicativa, infatti, la lieve riduzione dei profitti della filiale medicea di Roma in quanto, trovandosi il pontefice a Firenze, essa veniva ad essere attiva sulla stessa piazza della "Tavola", che, peraltro, tra il 1440 e il 1441<sup>52</sup> incrementò notevolmente il suo utile netto, passando da 2200 a 3449 fiorini circa, mentre negli anni dal 1434 al 1439 essa aveva addirittura registrato delle perdite.

Dunque, in apparenza, non sembrerebbe affatto rilevante l'impatto sugli affari dei Medici della nascita dell'azienda di Antonio della Casa. Anzi, considerato che il periodo successivo fu un momento di grande espansione per l'uno come per gli altri<sup>53</sup>, è più probabile che, in concorso con le premesse che avevano consentito l'inizio di questa nuova impresa, la congiuntura economica favorevole di quegli anni, in Italia, sia stata poi un fattore decisivo per il suo consolidamento. La presenza del seguito papale e del clero conciliare, con tutti i banchieri ed i mercanti che operavano abitualmente in Corte, influi certamente sulla effettiva dimensione del mercato finanziario e commerciale di Firenze in quegli anni, accrescendolo di molto. Questo dovette essere sufficiente a dare spazio profittevole ad una nuova impresa che poteva contare sia su solide basi "in loco", sia sul credito e sulle relazioni che il suo fondatore aveva maturato nell'ambiente ecclesiastico.

### *I crediti ed i rapporti continuativi di affari*

L'attività creditizia, che, a causa delle disposizioni dottrinali sull'usura, non poteva avvenire nella forma del mutuo con interesse, veniva svolta prevalentemente attraverso il sistema delle

<sup>52</sup> Cfr. ASF, MAP, 153 n. 3, cc. 24, 25, 26 e 41.

<sup>53</sup> Dal 1429 al 1464 al vertice del gruppo e della famiglia c'era Cosimo de' Medici. Il periodo 1439-1464 corrisponde sia all'apogeo della sua fortuna

lettere di cambio. Queste operazioni di compravendita di valute estere su altre piazze erano adoperate per giustificare i profitti sul credito, che assumevano così una forma del tutto lecita<sup>54</sup>.

Poichè il cambio, per non assumere una forma passibile di sospetto, non poteva essere fittizio, cioè senza una reale rimessa di fondi su di una piazza diversa da quella di origine, era molto utile, al fine di evitare ragioni di imbarazzo, poter disporre di una fitta rete di aziende corrispondenti su di ogni piazza. I mercanti che non potevano contare su rapporti di questo genere erano automaticamente esclusi dal mercato del credito, dato che avrebbero rischiato l'accusa di usura ove avessero effettuato delle operazioni anche lontanamente assimilabili ad un mutuo. Il fatto di disporre di un affidamento presso altre compagnie mercantili era dunque fondamentale per l'inizio di un'attività bancaria.

Antonio della Casa, per via del suo recente passato professionale, partiva da una posizione molto fortunata quando fondò la sua azienda romana. Infatti i principali corrispondenti sulle piazze finanziarie di tutta Europa della nuova compagnia furono, nel primo periodo di attività come negli anni successivi, le filiali del Banco Medici. Ad esse possiamo aggiungere altre compagnie, sempre di notevole rilievo, come quella degli Inghirami di Avignone, dei Ginori e dei Pazzi per Firenze, dei Panciaticchi-Portinari di Venezia, del milanese Filippo Borromei per Bruges, Milano e Barcellona. Su quest'ultima piazza, infatti, come del resto in tutta la penisola Iberica i Medici non avevano filiali. In alcuni casi, specie su mercati secondari, le loro aziende corrispondenti sono le stesse usate da Antonio della Casa, come nel

come mercante e banchiere, che alla definitiva affermazione politica della famiglia a Firenze (1434).

<sup>54</sup> San Bernardino da Siena, in "Quadragesimale de Evangelio Eterno", nella predica 39, art. 3, cap. 2, sostiene: "... Ubi nulla intervenit ratio mutui, nulla potest ibi esse usura". Cioè dove non c'è la forma del mutuo non vi può essere usura, ed i cambi non avevano la forma giuridica (= la ragione) del mutuo. Cfr. anche R. De Roover, op. cit., pp. 11-18. In particolare poteva accadere, ed era cosa abbastanza frequente, che i contraenti si accordassero per più di una operazione simultanea e di senso diverso, in modo da garantire il banchiere nel suo profitto, già predeterminato, con un sistema simile a quello che oggi costituisce la copertura di una posizione in valuta tramite "swap".



caso di Nicolò da Meleto per Bologna o Bernardo Canigiani per Montpellier. Va comunque rimarcato che le imprese dei Borromei<sup>55</sup> furono, fin dalle origini della compagnia di Roma, un corrispondente almeno allo stesso livello di rilevanza delle aziende mediche, e che, forse, proprio l'aver potuto contare su di una relazione così importante all'inizio della sua attività sia stato per Antonio della Casa un fattore decisivo per il suo successo.

Le piazze più significative per la compagnia romana, per volume e quantità dei rapporti finanziari intercorsi, sono: Ginevra, Venezia, Bruges, Londra, Milano, Genova, Barcellona, Avignone, Bologna e le città toscane. Fino alla conclusione del concilio (1443) anche Basilea<sup>56</sup>, fu piazza su cui operavano le principali compagnie mercantili dell'epoca.

### GINEVRA.

La piazza di Ginevra era un centro d'affari di grande rilevanza, sia per l'importanza delle sue quattro fiere annuali<sup>57</sup>, sia per la sua posizione geografica, che ne faceva il principale centro di compensazione dei crediti internazionali, il primo canale per le spedizioni di argento dalle miniere tedesche, e un centro di transito per i commerci dalle Fiandre all'Italia e viceversa<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> Per ciò che riguarda il rapporto con le aziende Borromei è sufficiente verificare che, nei soli primi 34 fogli del libro Bianco di conto, esiste un conto di regolamento per operazioni di cambio con loro su praticamente tutte le piazze dove la compagnia di Antonio della Casa e Jacopo Donati fu attiva nel suo primo anno di esercizio. Non così è per i Medici, che a volte, però, non hanno filiali su quelle stesse piazze (Spagna, Inghilterra, Milano e Genova).

<sup>56</sup> Il concilio di Basilea iniziò nel 1431. A partire dal 1437 i lavori furono trasferiti prima a Bologna e poi a Firenze, al seguito di Eugenio IV, ma a Basilea rimase un'assemblea scismatica, che, nel 1439, tentò di deporre il legittimo papa, e, nel novembre dello stesso anno, sostenne l'elezione di Amedeo VIII, duca di Savoia, ad antipapa, col nome di Felice V. Questo concilio scismatico rimase riunito fino al 1443, contando sia sulla debolezza politica di Eugenio IV, che, dal 4 giugno 1434, era costretto a vagare per l'Italia, dato che una rivolta repubblicana lo aveva cacciato da Roma, sia sulla protezione dell'antipapa, che avrebbe abiurato solo nel 1449, riconoscendo il nuovo pontefice Nicolò V.

<sup>57</sup> Le quattro Fiere di Ginevra erano a date fisse: l'Epifania (6 di gennaio), il Quasimodo (corrispondente alla settimana di Pasqua), San Pietro in Vincoli (1 agosto) e Ognissanti (1 novembre).

<sup>58</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., pp. 401-403.

Tra tutti i corrispondenti la compagnia forse più prossima in assoluto all'azienda romana era l'accomandita "Giovanni Benci & Co. di Ginevra", filiale medicea su quella piazza, che, a partire dal 1435, era sostanzialmente sotto la responsabilità di Ruggieri della Casa, fratello di Antonio. A questa compagnia è intestato un lungo conto di regolamento in foglio 17<sup>59</sup>. Le operazioni più comuni erano lettere di cambio emesse in favore di ecclesiastici<sup>60</sup> o di messer Ambrogio da Cissiaico<sup>61</sup>, procuratore del duca di Savoia presso il pontefice, che era uno dei clienti più significativi della compagnia di Roma<sup>62</sup>. Va ricordato che Ginevra, sebbene comune indipendente, si trovava nella sfera di influenza (anche se debole) del ducato sabauda.

I rapporti con questa piazza erano abbastanza frequenti, dato che si faceva riferimento ad essa per tutti gli affari dell'area che va dalla Germania meridionale alla Francia centrale. Ad esempio di ciò vi è, in foglio 28<sup>63</sup>, un cambio di 80 fiorini di camera in favore dell'arcivescovo di Treviri, Jacob Sverl, con destinazione finale Francoforte, che passa per la piazza ginevrina attraverso la compagnia Benci. Sul libro Bianco vi sono anche alcuni mandati di pagamento per Basilea, che, a volte, venivano fatti transitare per Ginevra, anche se, più di frequente, si faceva riferimento proprio alla locale filiale medicea, che, fino al 1438, fu diretta da Roberto di Niccolò Martelli, che fu il successore di Antonio della Casa alla guida della filiale in Corte di Roma.

<sup>59</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 32-33. nel testo: "1439 - Giovanni Benci & Co. di Ginevra per vostro conto devono dare... (conto di regolamento per operazioni di cambio su ginevra, il corrispondente è la compagnia medici di ginevra). - = sum marchi 629, p. 18, d. 9 di Ginevra - = sum. f. 622, s. 5, d. - Cam.".

<sup>60</sup> Tra gli ecclesiastici citati nei primi 35 fogli del mastro per cambi su Ginevra ricordo mess. Antonio Barlo, rettore della chiesa di S. Bonifacio (foglio 6), mess. Giovanni Campi, rettore della chiesa parrocchiale di casa Bisuntia (foglio 14), mess. Jacob Sverl, arcivescovo di Treviri (foglio 27), per un cambio con destinazione finale Francoforte, Guglielmo abate di S. Salvatore (foglio 24) e numerosi altri.

<sup>61</sup> ASpI, Estranei n. 488, fogli 5, 9, 14 e 19.

<sup>62</sup> Più che per il volume degli affari trattati con lui, Ambrogio da Cissiaico rappresenta una relazione importante per la compagnia romana per via del suo incarico presso il duca Amedeo VIII di Savoia, che l'anno dopo (1440) sarebbe stato eletto antipapa, con il nome di Felice V.

<sup>63</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 53-54.

Basilea, che era la sede dei lavori conciliari (scismatici dal 1437), fino al 1443, anno della chiusura dell'assise ecclesiastica, fu sede di numerose compagnie in affari con il clero. Dopo quella data di fatto cessò qualunque interesse al mantenimento di attività mercantili su quella piazza.

In generale i cambi avvenivano contro scudi ginevrini da 1/64 di marco d'oro, dato che così era solitamente tenuta la contabilità dell'impresa medicea. A Ginevra esisteva, infatti, anche lo scudo da 1/66 di marco d'oro, che circolava contemporaneamente all'altro, e che continuò ad essere adoperato anche dopo il trasferimento delle fiere a Lione<sup>64</sup>, intorno al 1466. Dopo questa data tutti i principali mercanti spostarono le loro compagnie nella limitrofa città francese, e Ginevra vide ridotto il suo ruolo a quello di un centro di commerci di secondo piano.

## VENEZIA.

Venezia era una Repubblica che nei primi anni del '400 aveva conquistato vasti possedimenti nel nord-est dell'Italia. La moneta in uso a quel tempo era la lira di grossi, divisa in 10 ducati d'oro. Era molto più pregiata (valeva circa il doppio) della lira delle Fiandre, che si basava sull'argento e non sull'oro come quella veneta.

La compagnia di riferimento per Venezia era l'accomandita "Antonio Panciatichi e Giovanni Portinari & Co.", mentre, a partire dal 1441, alcune operazioni vennero fatte, anche abbastanza frequentemente, con l'azienda di Giovanni Rucellai, mercante fiorentino che era uno dei corrispondenti su quella piazza – sebbene in subordine – del Banco Medici. La stessa filiale medicea, di ragione sociale "Cosimo e Lorenzo de' Medici & Co. di Venezia" compare abbastanza occasionalmente come controparte, come sul conto di cambio in foglio 18<sup>65</sup>, in cui questa azienda risulta destinataria finale di un cambio tramite i Benici di Ginevra, da fiorini di camera in lire di grossi veneziane. Si

<sup>64</sup> Il re di Francia Luigi XI (1461-1483) ebbe un ruolo notevole nell'ascesa di Lione, allorché, l'8 marzo 1463, egli emise un'editto che favoriva grandissimamente i mercanti che vi operavano, attraverso una serie di franchige, da cui erano esclusi solo gli inglesi, allora in guerra con la monarchia francese.

<sup>65</sup> ASPI, Estranei n. 488, cc. 34-35.

tratta di un'operazione interessante anche perché è possibile ricostruirne i vari passaggi ed i relativi prezzi di cambio, che evidenziano un profitto per la compagnia di Roma. La filiale medicea di Venezia era stata diretta fino al 1435 proprio da Giovanni Portinari, e nel periodo seguente (1435-1448) gli erano succeduti Lotto di Tanino Bozzi e Antonio di Niccolò Martelli, che era vicedirettore. Alle carte 10-11<sup>66</sup> del libro Bianco di conto vi è il principale conto di regolamento con l'azienda "Panciaticchi e Portinari", cui fanno seguito diversi richiami nei fogli successivi. Si tratta prevalentemente di cambi, sia aventi il mercato locale come diretta destinazione finale, sia passanti per altre piazze, come Genova, per transazioni intermedie, sia semplici operazioni di acquisto di valuta da trasmettere nuovamente ad altre compagnie, caso, quest'ultimo, più raro.

#### BRUGES.

A Bruges era lentamente prevalso l'uso della lira di grossi ("livre de gros" in francese, "pond grooten" in fiammingo), che si basava sul grosso, piccola moneta d'argento. In questa città, principale centro mercantile delle Fiandre, i corrispondenti della compagnia di Roma erano diversi. Sia la locale filiale medicea, sia quella dei Borromeo sembrano essere i riferimenti più frequenti per le operazioni di cambio e le transazioni commerciali, ma occasionalmente compaiono nel libro Bianco citazioni per rapporti con altre compagnie, come quella dei Boni, affermati mercanti di sete che saranno successivamente in affari con l'azienda ginevrina. In foglio 27<sup>67</sup> vi è il conto di regolamento intestato a "Filippo Borromei & Co. di Bruggia"<sup>68</sup>, essenzialmente per operazioni di cambio, comunque per cifre complessivamente abbastanza consistenti. Anche se il lavoro su questa piazza è

<sup>66</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 10-11.

<sup>67</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 53-54.

<sup>68</sup> La compagnia Borromeo di Bruges dovrebbe avere ragione sociale "Galeazzo Borromei & Co.", come risulta dai mastri delle compagnie mediche (1436). Può darsi che il conto fosse intestato così perché erano intercorsi dei cambiamenti nella denominazione o perché il principale maggiore di tutte le aziende della famiglia era proprio Filippo Borromeo.

costituito in prevalenza da cambi, va notato che tra le operazioni commerciali compiute dalla compagnia di Roma nel suo primo periodo di attività vi è pure l'importazione di alcune partite di pezze di seta di Fiandra. La filiale Medici di Bruges era diretta, in quel periodo (1439-1448), da Bernardo di Giovanni Portinari.

## LONDRA.

La moneta del reame inglese era la lira sterlina, ancora oggi in uso. Il mercato britannico era, a quel tempo, strettamente legato con quello olandese e delle Fiandre, tanto che molti mercanti avevano un'unica filiale attiva simultaneamente al di qua ed al di là della Manica.

I Medici aprirono una filiale autonoma a Londra solo nel 1446, affidandola a Gerozzo de' Pigli ed Agnolo Tani. Da quel momento essi furono il principale riferimento per l'azienda di Antonio della Casa. Prima di allora il banchiere con cui la compagnia romana aveva tenuto i più stretti rapporti era il milanese Filippo Borromei, tramite la sua impresa di Bruges.

Sul libro Bianco vi sono numerosi conti intestati ad ecclesiastici britannici residenti in Corte o impegnati nei lavori conciliari. Si tratta essenzialmente di operazioni di cambio su Londra, probabilmente rimesse di fondi in loro favore, per cifre di entità piuttosto contenuta, come nei casi di mess. Giovanni Peen (foglio 15)<sup>69</sup>, mess. Giovanni Piggio (foglio 14)<sup>70</sup>, mess. Thomas Chapman (foglio 16)<sup>71</sup>, mess. Giovanni Store (foglio 15), frà Roberto Cyton (foglio 21)<sup>72</sup> e frate Roberto Malpio, "dell'ordine di Sant'Agostino" (foglio 16). In quest'ultimo caso il cambio venne fatto attraverso la piazza intermedia di Basilea.

## MILANO.

La moneta milanese era la lira di 240 imperiali. Questa moneta era in assoluto quella di minor valore rispetto alle altre lire

<sup>69</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc.28-29.

<sup>70</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc.26-27.

<sup>71</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc.30-31.

<sup>72</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 40-41.

coniate praticamente in tutti i principali centri europei, dato che era basata su di un rapporto fisso con l'imperiale d'argento, che, in quel periodo, veniva continuamente svalutato. Il ducato di Milano, retto allora da Filippo Maria Visconti (1412-1447), di fatto autonomo, era formalmente parte dell'Impero.

I Medici aprirono una filiale a Milano solo nel 1452, avendo come direttore Pigello di Folco Portinari. Fin dai primi anni di attività dell'azienda romana di Antonio della Casa la compagnia di Filippo Borromeo fu il principale corrispondente per i non troppo frequenti cambi sulla piazza milanese, che, invece, parrebbe essere più spesso riferimento intermedio nei rapporti con Ginevra ed il Nord Europa. In foglio 13<sup>73</sup> vi è un conto di regolamento tra la compagnia romana e l'accomandita "Filippo Borromei e Paolo da Castagnolo & Co." per operazioni di ammontare complessivo pari a 1837 imperiali milanesi, equivalenti a poco più di 487 fiorini di camera. Tra i clienti che operano su questa piazza vi sono personaggi di grande notorietà, come Michele Cavalcanti, esponente dell'antica famiglia fiorentina, che cambia tramite i Borromeo circa 500 imperiali (foglio 13)<sup>74</sup>, e lo stesso Jacopo Donati, maggiore dell'azienda romana.

## GENOVA.

Genova, centro mercantile di grande importanza soprattutto per i suoi rapporti con l'Oriente<sup>75</sup>, era una repubblica autonoma nei fatti dominata da un'oligarchia di famiglie. La moneta locale era la lira genovese. Siccome su questa piazza i Medici non erano presenti il principale corrispondente, almeno agli inizi dell'attività, era un banchiere locale, Baldassarre Vinaldi, titolare di un'azienda piuttosto affermata. La sua famiglia, poi, risulta in affari sia con i Medici, a quel tempo (1439), che, oltre

<sup>73</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 24-25.

<sup>74</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 24-25. Si tratta di 499 imperiali contro circa 183 fiorini, ad un cambio di parità 0,36 circa.

<sup>75</sup> I mercanti genovesi e veneziani avevano rapporti sia con l'Impero Romano d'Oriente – Costantinopoli era piazza commerciale dove molti di essi avevano una filiale – sia con il mondo arabo. La caduta della capitale bizantina (1453) rappresentò, di riflesso, un grave colpo per l'economia ligure.

un decennio dopo, con la compagnia ginevrina della Casa-Guadagni. I rapporti con questo mercante sono quasi esclusivamente costituiti da lettere di cambio, anche se vi è un riferimento a lui in occasione di un traffico di tessuti. In foglio 26<sup>76</sup> gli è intestato un lungo conto di regolamento per operazioni di cambio al prezzo medio di 0,43 lire genovesi per ogni fiorino di camera. In alcune occasioni vi sono dei reinvi di fondi a piazze intermedie, come nel caso di un cambio con Roma tramite i Moratti di Pisa.

### BARCELLONA.

La moneta in uso nella zona catalana era la lira di barcelloinesi. In Spagna, che a quell'epoca era ancora un paese diviso e parzialmente occupato dagli arabi, non vi era alcuna filiale del Banco Medici. Antonio della Casa teneva rapporti d'affari principalmente con la compagnia del milanese Filippo Borromeo, e, occasionalmente, con altre aziende, come quella di Antonio di Andrea de' Pazzi. La sua compagnia in Barcellona, di ragione sociale "Antonio de' Pazzi e Francesco Tosinghi & Co.", sebbene di dimensioni cospicue, sul libro Bianco non figura che su partite di rimando per le operazioni di alcuni clienti. Il conto di regolamento intestato all'azienda dei Borromei si trova in foglio 32<sup>77</sup>, per la rilevante somma totale di 1411 fiorini di camera, 19 soldi ed 8 denari a fronte di cambi in lire di barcelloinesi, a testimonianza della rilevanza dei rapporti che intercorrevano fra questi mercanti e la compagnia romana.

### AVIGNONE.

Avignone era un possedimento pontificio tra la Savoia ed il mare, all'interno del Regno di Francia<sup>78</sup>. Il fiorino pitetto avi-

<sup>76</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 48-49.

<sup>77</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 58-59.

<sup>78</sup> Avignone era divenuta sede pontificia nel 1309, con l'inizio della cosiddetta "cattività", che durò poi fino al 1377. Dopo questa data, tuttavia, mantenne un certo rilievo, essendo divenuta per qualche tempo sede degli antipapi durante il Grande Scisma. Benché nel 1439 esso fosse stato da tempo ricomposto, sia il difficile concilio in corso sia il timore di nuovi contrasti, che

gnonese era però diverso dalla moneta romana, che era il fiorino di camera. Quest'ultimo era composto di 20 soldi di 12 denari ciascuno, mentre quello era diviso in 24 soldi di 12 denari, per un totale di 288 denari a fiorino anziché 240.

I Medici aprirono una filiale stabile ad Avignone solo nel 1446, per opera di Giovanni Zampini, il quale ne fu il direttore fino al 1476. Nel 1478 questa azienda venne chiusa. La compagnia romana di Antonio della Casa aveva frequenti rapporti su questa piazza quasi esclusivamente con l'azienda degli Inghirami, che erano praticamente l'unico corrispondente "in loco". Si tratta soltanto di operazioni di cambio, di solito in favore di ecclesiastici o di notabili di Corte. Tra i nomi più frequentemente citati nelle transazioni con Avignone vi sono i fratelli Tidoni, del clero conciliare (fogli 8 e 16)<sup>79</sup>, i Guidisalvi, cortigiani e dignitari del seguito papale (foglio 4 e altri)<sup>80</sup>, mess. Giovanni di Pomes, dottore di legge (foglio 15)<sup>81</sup>, mess. Marziale Bonadi, rettore della chiesa di San Giuliano (foglio 14)<sup>82</sup>, mess. Deodato Coppini, ecclesiastico (foglio 15), e altri, specie ecclesiastici.

## BOLOGNA.

Bologna era formalmente dominio pontificio, ma durante il secolo XV ha attraversato un lungo periodo di sostanziale autonomia sotto la signoria dei Bentivoglio. Il locale corrispondente della compagnia di Roma era il mercante Nicolò da Meleto, la cui azienda ricopriva lo stesso ruolo, contemporaneamente, rispetto a tutte le filiali del Banco Medici. Alla sua azienda è intestato un conto di regolamento in foglio 17<sup>83</sup> del libro Bianco di conto. I rapporti con Bologna si concentrano su lettere di cambio, generalmente in favore di cortigiani ed ecclesiastici. È probabile che molte di esse potessero essere, in realtà, operazioni

sarebbero esplosi un anno più tardi con l'elezione dell'antipapa Felice V di Savoia, faceva sì che Avignone rappresentasse ancora un riferimento per molta parte del mondo ecclesiastico, e quindi anche per i banchieri.

<sup>79</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 18-19 e cc. 30-31.

<sup>80</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 8-9.

<sup>81</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 28-29.

<sup>82</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 26-27.

<sup>83</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 32-33.



creditizie, dato che, va ricordato, il pontefice risiedette a Firenze a partire dal 1439, dopo essere rimasto a lungo proprio a Bologna. La clientela che operava su questa piazza era costituita da personaggi di notevole rilievo, come il patriarca di Gerusalemme, Biagio da Mulino, il canonico Domenico Bonadio, i nobiluomini Teodosia di Castiglione ed Andrea Foscari, citati tutti nel conto di regolamento a foglio 17.

#### FIRENZE, PISA, SIENA.

Le operazioni con le città della Toscana sono assai frequenti, dato che la compagnia, seguendo il pontefice, era rimasta a Firenze dal 1439 al 1442, poi c'era stato un breve periodo di permanenza a Siena, ed, infine, dopo un altro breve intervallo di residenza ancora a Firenze, era giunta a Roma nel novembre-dicembre 1443. Ci sono sul libro Bianco numerose notazioni di transazioni con la compagnia di "Cosimo e Lorenzo de' Medici di Firenze" (la "Tavola"), con la loro filiale in Corte, con i Moratti di Pisa, i Pazzi di Firenze e di Pisa, i Ginori, i Cambini e i Boni di Firenze.

Il sistema monetario fiorentino era piuttosto complesso, per via del fatto che, in quegli anni, erano in uso sia per la tenuta della contabilità dei mercanti, sia come vero e proprio circolante, diversi tipi di fiorini, non tutti di uguale valore. Vi era il fiorino d'oro "classico" (gr. 3,53 di oro fino), la moneta ufficiale, che nei libri di conto poteva risultare diviso o in 20 soldi a oro, ciascuno di 12 denari a oro, o in 29 soldi "a fiorino", pure di 12 soldi, detti però "a fiorino" anche questi. Oltre a questa moneta per un certo periodo circolò il fiorino di suggello, che in origine era uguale al fiorino d'oro, con la particolarità di essere disponibile solo in sacchetti sigillati (dove "a suggello"), allo scopo di evitare contraffazioni e rischi di tosatura sulle grosse somme<sup>84</sup>. Ma ciò non fu impedito, tanto che, dopo una serie di editti mirati ad

<sup>84</sup> Questi sacchetti trovano origine in un regolamento del 1299 dell'Arte del Cambio di Firenze, ma, a partire dal 1321, quando la circolazione di conii stranieri, usualmente accettati, aveva di fatto impoverito il valore delle monete così sigillate, il suo peso cominciò a non corrispondere più ai previsti 72 grani (3,53 grammi di oro fino).

impedire l'uso di conii stranieri più leggeri o di monete usurate per il "suggello", nel 1433, il governo di Firenze tornò ad emettere fiorini ("larghi") con le caratteristiche originarie tentando di imporli come unica moneta, finché, nel 1471, i fiorini di suggello furono vietati. Nei registri contabili si trovano anche le "lire a fiorino", divise in 20 soldi di 12 denari, con una parità di 20 fiorini d'oro per ogni 29 lire a fiorino. Esisteva poi anche la lira di piccioli, d'argento, divisa, pure questa, in 20 soldi di 12 denari, ma non vincolata da alcuna parità stabile con le monete in oro.

Tra le compagnie con cui si tenevano rapporti a Firenze, oltre alla "tavola" medicea, vi era quella di "Adonardo Giacommetto e Michele Cambini & Co.", cui però, nonostante i numerosi riferimenti come mandante o beneficiario di varie operazioni, non è intestato alcun conto di regolamento (che, mi sembra ovvio, finché i della Casa erano pure loro a Firenze, non sarebbe servito ad alcunché). Altre frequenti transazioni avvenivano con la compagnia di Antonio Ginori, che aveva un parente a Pisa con cui vennero pure tenuti dei rapporti<sup>85</sup>. Vi erano anche i Boni, probabilmente della stessa famiglia dei noti setaioli, che sono citati fin dal conto di versamento del "corpo"<sup>86</sup>. Con le loro aziende si avevano contatti anche a Barcellona e a Bruges. Pochi rapporti vi furono, almeno nei primi tempi, tra i della Casa e le compagnie di Andrea de' Pazzi, padre di Antonio, e del suo socio Antonio da Rabatta a Pisa e Firenze, forse anche data la rivalità che vi era sempre stata tra questi ed i Medici, e quindi, suppongo, anche con i loro rispettivi dipendenti. Quanto alla clientela che usualmente operava su Firenze e sulle città limitrofe, a giudicare dai conti del libro Bianco si può ipotizzare che vi fosse una certa presenza di notabili locali rispetto ad un ridimensionamento del numero di ecclesiastici. I pochi conti intestati al Donati ("Jacopo nostro") sono per operazioni cambiarie tramite i Medici di Firenze. Vi è, poi, il deposito di fondi

<sup>85</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 47-48. Nel testo: "1439 - Filippo Ginori e Piero Moratti di Pisa... (segue lettera di cambio su Genova, presso il mercante Baldassarre Vinaldi). - = sum. f. 61 cam."

<sup>86</sup> ASpI, Estranei n. 488, cc. 2-3.

da parte di ser Lando di Lorenzo di Lando, a foglio 16<sup>87</sup>, e il cambio, in foglio 28<sup>88</sup>, da parte dell'abate Piero di Agniosio.

Tabella IV

*I tassi di cambio per le valute applicati dai corrispondenti della Compagnia di Antonio della Casa nella prima metà del 1439<sup>89</sup>.*

Compagnia corrispondente	Piazza mercantile	Valuta locale x 1 fiorino di camera
Antonio Panciatichi & Giovanni Portinari	Venezia	0,095 lire di grossi
Jacopo e Michele Inghirami & Co.	Avignone	1,83 fiorini pitetti avignonesi
Filippo Borromei & Paolo da Castagnolo	Milano	3,19 lire di imperiali d'argento
Giovanni Benci & Co. (filiale dei Medici)	Ginevra	1,02 scudi da 1/64 di marco d'oro
Antonio Ginori & Co.	Firenze	1,08 fiorini di suggello
Baldassarre Vinaldi	Genova	1,95 lire genovesi
Gherardo Burci	Lubecca	1,61 scudi (?)

L'insieme della relazioni che emergono dalle registrazioni sul libro Bianco per le operazioni compiute durante il primo anno di esercizio della compagnia di Antonio della Casa e Jacopo Donati in Corte è certamente interessante. Infatti la presenza tra i mercanti di più assiduo contatto non solo dei Medici, ma anche dei Borromeo, dà un'idea del fatto che all'inizio dell'attività

<sup>87</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 30-31.

<sup>88</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 52-53.

<sup>89</sup> Cfr. Estranei n. 488 (Libro Bianco di conto). I dati citati nella pagina a fronte sono calcolati in base ai saldi finali di ciascun conto di regolamento. Il libro Bianco si trova in ASpI, Estranei n. 488. Il conto Panciatichi & Portinari è ai cc. 10-11, il conto Inghirami ai cc. 16-17, il conto Borromei-Milano ai cc. 24-25, per G. Benci & Co. cfr. i cc. 32-33, per A. Ginori i cc. 41-42, per Gherardo Burci i cc. 47-48. Vi sono poi alcuni conti, molto consistenti, intestati ai Borromei di Bruges e di Barcellona, ma si tratta di regolamenti già registrati in fiorini di camera, con rinvio a successivi conti per i cambi specifici da lire barcellonesi o di Fiandra contro fiorini. Non trattandosi di operazioni comprese nel periodo oggetto di questo studio non sono acclusi i dati relativi nella tabella qui a fronte. Il Banco Medici di Firenze, verso il 1450, cambiava, orientativamente, 1 fiorino di camera contro circa 1,6 lire barcellonesi o circa 2,15 sterlini inglesi. Questi prezzi sono tuttavia solo indicativi, e, considerata la forte volatilità dei cambi a quel tempo, possono non essere troppo significativi se raffrontati a quelli qui esposti (cfr. R. De Roover, op. cit., p. 181, in cui si sintetizzano i prezzi dei cambi tra fiorini di suggello toscani e valute delle principali piazze europee).

non si sia contato solo sui rapporti maturati durante il lungo periodo di dipendenza del fondatore presso i Medici. Anzi, questo spiega perché essi non poterono, evidentemente, fare nulla per evitare che Antonio della Casa costituisse un'azienda concorrente con la loro, e finirono così per adeguarsi ad un rapporto di corrispondenza con il loro ex-dirigente. La rilevanza della clientela che pare in contatto o legata al socio Jacopo Donati, che pure mantiene una posizione molto defilata nella gestione, contribuì certamente a rafforzare l'immagine di solvibilità ed affidabilità della nuova azienda. Quanto poi a tutti gli altri rapporti, più o meno stretti e continuativi, essi dovevano essere in buona parte un'eredità dell'attività del della Casa come direttore dei Medici a Roma e, quindi, contemporaneamente, di depositario pontificio.

Questo quadro dell'inizio dell'attività della nuova compagnia è piuttosto generale e sicuramente incompleto, ma può comunque fornire sufficienti riferimenti per spiegare le ragioni di un così rapido e solido successo.

<sup>90</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 48-49. Nel testo: "1439 - Gherardo Burci di Lubecca... (seguono rimesse di fondi). - = sum. f. 77, s. 6, d. 8 ad Cam.".

Rubbettino

## Appendice

### *Le relazioni commerciali, i rapporti finanziari e la clientela alle origini della compagnia di Roma*

*I principali clienti e corrispondenti della compagnia: nominativi,  
notizie storiche e relazioni economiche*

Elenco alfabetico dei nominativi di soci, clienti, corrispondenti della compagnia di Roma e dei personaggi citati ad ogni titolo nel libro Bianco di conto, per il periodo che corre dalla fine del 1438 agli inizi del 1440 limitatamente agli impegni relativi al periodo 1438-39 (primi 34 fogli – 65 pagine – del libro di conto).

*Altai mess. Alfonso.*

Messer Alfonso Altai (Altoni?) è uno dei primi clienti della compagnia. È citato in foglio 3 (carte 4-5)<sup>1</sup> per un cambio del valore di 80 fiorini di camera, nel periodo 5 febbraio-29 aprile 1439, probabilmente un credito. Viene definito come “procuratore in corte di Roma”. In foglio 33<sup>2</sup> si fa menzione di un suo servitore come beneficiario di un’operazione di cambio.

*Barlo mess. Antonio.*

Messer Antonio Barlo, citato in foglio 6 (pp. 16 e 17)<sup>3</sup> co-

<sup>1</sup> Cfr ASpI, Estranei n. 488, cc. 4-5. Nel testo: “mess. Alfonso Altoni, procuratore in corte di Roma deve dare a di 5 di febbraio f. 60 di camera, ... (segue minuta di conto)... = summa f. 81 s. - di cam.”.

<sup>2</sup> Cfr ASpI, Estranei n.488, c. 65. Nel testo: “1439 - Giovanni di Modena, famiglio di mess. Alfonso Altoni... (segue saldo di fondi per cassa). - = sum. f. 20 Cam.”.

<sup>3</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 16-17. Nel testo: “1439 - Antonio Barlo,

me “rettore della chiesa parrocchiale di S. Bonifacio”, dispone di un cambio e rimessa di fondi su Ginevra in favore di Giovanni Benci & Co. per complessivi 6 fiorini di camera, nel periodo 4 aprile-1 giugno 1439, con atto di Gherardo da Volterra.

*Barcosma, mess. Antonio.*

“Mess. Antonio Barcosma, procuratore in Corte” viene citato in foglio 23<sup>4</sup> in occasione di un cambio su Barcellona per totali 20 fiorini di camera, con rimando a foglio 69 per saldo di cassa. L'atto è perfezionato “per mano di” Gherardo da Volterra, notaio di Camera al servizio della compagnia.

*mess. Bartolomeo, Abate del convento di S. Bartolomeo di Pistoia.*

Acquirente di una pezza di seta del valore di 4 soldi e 5 denari (foglio 11 - carte 20 e 21)<sup>5</sup>, il 4 giugno 1439, con saldo in anticipo, il 28 di aprile, comprese le “gabelle” di Firenze e, presumibilmente, ma non apertamente, il profitto del mercante. La compagnia in quel momento risiedeva in Firenze. La pezza faceva parte di una partita di 21 capi, 11 azzurri, 5 bianchi e 5 neri, come è riferito in foglio 19 (pp. 35-36)<sup>6</sup>, per un valore complessivo di 119 fiorini di camera, inviata a Firenze da Venezia dalla compagnia Panciaticchi e Portinari, insieme ad alcuni mandati di cambio per circa 35 fiorini, nella prima metà del 1439. È comunque una delle rare operazioni mercantili che sono riportate nella prima parte del libro Bianco, segno che l'azienda nacque prevalentemente come impresa bancaria e finanziaria e che, solo occasionalmente, accadeva che si trafficasse in merci fungibili.

rettore della chiesa parrocchiale di Santo Bonifacio, ... (segue lettera di cambio su Ginevra) - = f. 6 Cam.”.

<sup>4</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 43-44. Nel testo: “1439 - mess. Antonio Barcosma...” (segue minuta di conto “avere” per varie operazioni minute, per totali f. 20 camerali).

<sup>5</sup> Cfr. ASpI Estranei n. 488, c. 20-21. Nel testo: “1439 - una pezza di seta attinente a messer Bartolomeo abate di Pistoia deve dare a di 28 di aprile 1439 f. -, s. 4 - d. 5 di camera, ... come trascritto e... gabelle di Firenze per detta seta come da foglio 65 ... f. -, s. 4, d. 5 - = sum f. -, s. 4, d. 5 Cam.”.

<sup>6</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 35-36.

Fino al 1439, anno in cui assunse la forma societaria, la compagnia Medici di Ginevra era un'accomandita, di ragione sociale: "Giovanni Benci & Co."<sup>7</sup>. I conti intestati a questa compagnia nel libro Bianco denotano uno stretto rapporto tra le due aziende, anche perché, a partire dal 1435, di fatto era Ruggieri della Casa, fratello di Antonio, a gestire le attività dei Medici a Ginevra in sostituzione di Giovanni d'Amerigo Benci. Queste ragioni spiegano perché la filiale Medici di Ginevra<sup>8</sup> divenne il più prossimo corrispondente della neonata compagnia di Roma, come consta dai continui riferimenti per operazioni di cambio, di rimessa di fondi o di scambio di merci che risultano fin dalle prime pagine del libro Bianco. Il ritiro di Ruggieri, nel 1447, quando, comunque, l'azienda romana era ormai ben consolidata, può offrire una ulteriore ragione alla necessità, soddisfatta di lì a poco, di iniziare una nuova attività sulla piazza ginevrina.

Giovanni d'Amerigo Benci (1394-1455)<sup>9</sup> diresse la filiale ginevrina dei Medici fin dal 1424, e, a partire dal 1435, divenne socio e stretto collaboratore di Cosimo de' Medici a Firenze, tanto che alla morte di Antonio di Francesco Salutati (1391-1443) fu lui ad assumere l'incarico di direttore generale della "Tavola".

<sup>7</sup> Cfr. ASPI Estranei n. 488, cc. 35-36. Nel testo: "1439 - Giovanni Benci & Co. di Ginevra per nostro conto devono avere... (segue conto di regolamento per operazioni di cambio sulla piazza di Ginevra). - = sum. marchi 629, p.18, d. 9 di Ginevra. - = sum. f. 622, s. 5 Cam.". A partire dal 1447, ossia dalla partenza di Ruggieri, la denominazione sociale divenne "Giovanni Benci e Francesco Sasseti & Co.". Va comunque segnalato che, in precedenza, sotto la direzione del Benci (1424-1439), la denominazione comune ometteva il nome dei Medici, principali maggiori della compagnia, il che lascia intuire un profondo legame di fiducia nei confronti del loro rappresentante "in loco".

<sup>8</sup> Va considerata l'importanza della piazza ginevrina, centro di affari soprattutto durante le sue quattro fiere annuali che, data la sua posizione geografica, era il principale canale per le spedizioni di argento dalle miniere tedesche, per le rimesse di fondi da e per le Fiandre, e, soprattutto, era il principale centro di compensazione dei crediti internazionali. A testimonianza di quanto la filiale su questa piazza fosse vitale per i Medici basti ricordare che sia Giovanni Benci che Francesco Sasseti divengono, in tempi diversi, direttori generali della "holding" di Firenze, al vertice dell'impero mediceo.

<sup>9</sup> Per brevi cenni biografici si può vedere R. De Roover, op. cit., pp. 83-85.



*mess. Biagio, patriarca di Gerusalemme.*

Biagio da Mulino, patriarca di Gerusalemme, è uno dei pochi clienti della compagnia che sembra più assiduo nel commissionare l'acquisto di merci, di solito tessuti pregiati ed ornamenti, piuttosto che nel compiere operazioni in ambito finanziario. Doveva trattarsi di un personaggio influente, o comunque assai vicino al pontefice per via di un qualche particolare ufficio da lui esercitato a corte. Viene citato in foglio 26<sup>10</sup>, con rimandi ai fogli 6<sup>11</sup> e 17<sup>12</sup> per regolamento di acquisti, in generale sete o fregi, per complessivi 47 fiorini, 3 soldi e 2 denari. Va ricordato che, in occasione del trasferimento del Concilio ecumenico<sup>13</sup> a Firenze, nel 1439, anche il patriarca di Costantinopoli e l'imperatore d'Oriente, Giovanni VIII Paleologo, con il loro seguito, si trasferirono temporaneamente colà per discutere dell'unificazione delle chiese cristiane di Roma e d'Oriente, unione risultata poi effimera. A quanto si può desumere dal testo in foglio 26, in cui viene citato espressamente il pontefice stesso ("Nostro Signore") come destinatario di parte degli acquisti di Biagio da Mulino, e dato il beneficio di cui è titolare, non mi sembra inverosimile azzardare l'ipotesi di un suo ruolo di rilievo negli affari conciliari proprio attinenti al problema dell'unità dei cristiani.

*Bolton Ruggero.*

Mastro Ruggero Bolton, "chierico inglese", viene citato in foglio 30<sup>14</sup> in un conto a lui intestato, in occasione di una rimessa di fondi su Londra per 40 fiorini di camera.

<sup>10</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 52-53. Nel testo: "1439 - illustrissimo episcopo patriarca mess. Biagio da Mulino... (segue conto di saldi per acquisti di merci). - = sum. f. 47, s. 3, d. 2 Cam."

<sup>11</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 12-13.

<sup>12</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 32-33.

<sup>13</sup> Il concilio di Basilea, iniziato nel 1431, a partire dal 1437 si era di fatto sdoppiato. Infatti il clero fedele al pontefice Eugenio IV aveva lasciato la città per continuare i lavori al seguito del legittimo papa, prima a Bologna, poi a Firenze, mentre un'assise scismatica era rimasta a Basilea, dove proseguì nell'attività fino al 1443, sotto la protezione del duca Amedeo VIII di Savoia, che fu proclamato antipapa, con il nome di Felice V, alla fine del 1439.

<sup>14</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 56-57. Nel testo: "1439 - m.tro Rug-

*Bonadi, mess. Marziale.*

Citato nel foglio 14 (pp. 26-27)<sup>15</sup> del libro Bianco come “rettore della chiesa di S. Giuliano”, doveva essere uno dei tanti ecclesiastici in rapporto con i della Casa. Infatti le due operazioni a lui riferite in foglio 14 sono un cambio di 30 fiorini di camera rimessi su di Avignone presso la compagnia di Jacopo e Michele Inghirami, in data 8 maggio 1439, per mano di Gherardo da Volterra, ed un altro cambio di 20 fiorini, in loco, forse un prestito. La presenza di nomi e riferimenti consueti agli affari della compagnia romana lascia presumere una notorietà, se non una familiarità, del personaggio con i della Casa.

*Bonadio, Domenico.*

Citato in foglio 17<sup>16</sup>, decima riga, nel conto del mercante Nicolò da Mileto, con un riferimento ad un'operazione successiva in foglio 46, per un cambio da 23 fiorini e 16 soldi. È un ecclesiastico.

*Bonali, mess. Orlando.*

Ecclesiastico citato in foglio 17<sup>17</sup>, seconda riga, in occasione di un pegno per circa tre fiorini di camera, sul conto per operazioni di cambio del banchiere bolognese Nicolò da Meleto.

*Boni, Bono.*

Citato in foglio 20<sup>18</sup>, nel conto intestato a Jacopo Donati, come tramite di una rimessa di fondi in favore del fratello di quello, Donato. È definito testualmente “banchiere”. Va ricordato che, alla fine del '300, Gentile Boni<sup>19</sup> fu socio di Giovanni di Bicci de' Medici a Firenze .

gero Bolton, chierico inglese... (segue lettera di cambio). - = sum. f. 40 Cam.”.

<sup>15</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 26-27.

<sup>16</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 32-33.

<sup>17</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 32-33.

<sup>18</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 38-39.

*Boni, Giuliano e Ludovico & Co.*

Si doveva trattare di una compagnia con cui Antonio della Casa aveva stretti rapporti, dato che fin dal primo conto del libro Bianco nei fogli 2-3<sup>20</sup>, a lui stesso intestato, il nome dei Boni ricorre spesso tra le controparti per operazioni di cambio, di rimessa di fondi e di forniture di merci, venendo citato con una frequenza pari solo a quella delle compagnie medicce o dei Borromei.

Nel libro Giallo di conto della compagnia ginevrina di Antonio della Casa e Simone Guadagni vengono citati dei mercanti fiorentini di sete di nome Boni. È plausibile pensare alla stessa famiglia di questa compagnia.

*Boni, Jacopo di Ludovico.*

Citato in riga 2 di p. 2<sup>21</sup> (foglio 1) per la prima volta nel conto intestato allo stesso Antonio della Casa e successivamente in numerosi conti. Era probabilmente il titolare della compagnia Boni.

*Boni, Ludovico.*

Mercante fiorentino, titolare della compagnia “Giuliano e Lodovico Boni & Co.”.

*Borghino di Michele.*

Citato in foglio 5 (p. 10-11)<sup>22</sup> in occasione di una complessa operazione di rimessa di fondi e di cambi di valute tra varie filiali del banco Medici e la compagnia. Il conto dell'operazione

<sup>19</sup> Cfr. ASF, catasto, 77, c. 277 r., dove si menziona il fatto che Gentile Boni non era in grado di pagare la prestanza forzosa. R. de Roover, op. cit., p. 60, nota che la discendenza di Gentile dovette trovarsi in serie difficoltà economiche, tanto che il figlio Baldassarre fu imprigionato per insolvenza. Non sembra, apparentemente, che il distacco da Giovanni di Bicci fosse dovuto a questioni finanziarie e di solvibilità del socio, i cui guai sono posteriori. I Boni citati nel libro Bianco sono, probabilmente, della stessa famiglia, assai ramificata.

<sup>20</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 4-7.

<sup>21</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 2.

<sup>22</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 10-11.

è intestato a Panciatichi e Portinari di Venezia, ma nella riga in cui compare Borghino come mandatario di un trasporto di fondi il riferimento è direttamente a Cosimo e Lorenzo de' Medici & Co. in Corte. Non molto di più viene detto sul personaggio, forse un fattore o un notaio.

*Boringhieri, Giovanni.*

È citato in foglio 15<sup>23</sup>, in occasione di un cambio su Avignone in solido con mess. Giovanni Coppini e mess. Giovanni di Posmes, per totali 100 fiorini di camera, e in un secondo conto, intestato solo a lui, sintesi di una serie di operazioni minute per un contoaloro di 79 fiorini.

Il nome è trascritto anche nella versione “Berengari”, il che fa pensare ad una versione italianizzata da una lingua straniera, forse il tedesco. Ha il titolo di “canonico” e deve trattarsi di un ecclesiastico impegnato in lavori conciliari.

*Borromei: cfr. “Buonromei”.*

Si tratta di un'importante e molto nota famiglia di mercanti, banchieri e signori feudali. Nel libro Bianco è preferita la dizione “Buonromei”.

*Brancaleoni, Domenico.*

Fattore o notaio al servizio di qualche mercante in corte. Il suo nome compare occasionalmente nei conti di alcuni clienti della compagnia di Roma.

*Byllyam, mess. Tommaso.*

Ecclesiastico (“decano” di una chiesa parrocchiale), citato in foglio 29<sup>24</sup>, per un cambio su Londra da 12 fiorini di camera, in data 31 luglio 1439, con atto di Gherardo da Volterra.

<sup>23</sup> Cfr. la nota a Giovanni di posmes. nel testo: “1439 - mastro Biovanni Berengari, canonico... e messer Deodato Coppini, ... e mess. - Giovanni di Posmes, dottor di leggi, canonico e arcidiacono d'Anghion... (segue lettera di cambio su avignone). - = sum. f. 100 cam.”.

<sup>24</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 54-55.

*Byrn, don Arrigo.*

Don Arrigo Byrn, cappellano di S. Maria della diaria di Loggia, è citato in foglio 15 (pp. 28 e 29)<sup>25</sup> per un'operazione di rimessa di fondi su Bruges, con atto di Gherardo da Volterra.

*Budionny, Filippo & Co.*

Compagnia mercantile sulla piazza di Bruges ("Bruggia"), citata in una transazione in foglio 15<sup>26</sup>.

*Buonromei (= "Borromeo"), Buonromeo.*

Mercante in stretti rapporti con i della Casa – la sua compagnia è spesso controparte di transazioni – appartenente alla nota famiglia che aveva aziende sulle principali piazze italiane (Milano, Genova, Firenze e Venezia) ed estere (Londra, Bruges e Barcellona). La relazione che intercorreva tra le due compagnie doveva risalire ai rapporti tra i Borromeo e i Medici, di cui i della Casa erano stati dirigenti.

Dal libro Giallo di Ginevra della compagnia della Casa-Guadagni (1453-1454) risulta un frequente rapporto anche tra quell'azienda e le compagnie Borromeo.

*Buonromei (= "Borromeo"), Filippo.*

Mercante attivo sulla piazza di Milano, citato in foglio 5<sup>27</sup> sul conto di cambi e regolamenti intestato ad Antonio Panciatici e Giovanni Portinari di Venezia, come destinatario di una rimessa di fondi fatta dal procuratore del duca di Savoia, Ambrogio da Cissiacco. È il principale maggiore delle compagnie Borromei<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. ASpI, Estranei, n. 488, cc. 28-29.

<sup>26</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 28-29.

<sup>27</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 10-11.

<sup>28</sup> A titolo di riferimento sull'evoluzione dei metodi contabili bisogna segnalare che la compagnia londinese di Filippo Borromeo utilizzava il metodo dei conti "nostro-vostro" per i rapporti tra corrispondenti, come, del resto, facevano i Medici in tutte le loro filiali. Cfr. R. De Roover, op. cit., pp. 187-188, che in p. 197-198 riferisce anche dell'esistenza di una cambiale con girata del

In foglio 13<sup>29</sup> vi è un conto a nome di “Filippo Borromei e Paolo da Castagnolo & Co.” di Milano, per operazioni di cambio che coinvolgono i principali corrispondenti della compagnia di Antonio della Casa. Si tratta di un conto “nostro-vostro”, secondo l’uso mediceo, per il rilevante totale di 1837 lire imperiali in argento, cambiate ad un controvalore totale di 487 fiorini camerati, 5 soldi e 2 denari<sup>30</sup>.

In Foglio 27<sup>31</sup> è registrato un altro conto a nome di “Filippo Buonromei & Co. di Bruggia”, presumibilmente una filiale dello stesso mercante.

In foglio 32<sup>32</sup> vi è un conto di regolamento, intestato a “Filippo Borromei & Co. di Barcellona”, per operazioni di ammontare pari a 1411 fiorini di camera, 19 soldi e 8 denari. Anche questo è un conto del tipo “nostro-vostro”.

Va tenuto presente che le compagnie che facevano riferimento a questo mercante erano i principali corrispondenti dell’azienda di Antonio della Casa in tutte le piazze dove i Medici erano assenti, e, a volte, anche dove essi avevano una filiale operativa (ad esempio a Bruges).

Questo banchiere ha, dunque, un ruolo molto significativo nell’inizio dell’attività dell’impresa romana, se non altro per il credito che egli, fin dai primissimi tempi, accorda alla nuova compagnia. È tuttavia del tutto verosimile che tra lui e Antonio

1438, uno dei primi casi nella storia, dato che di questo strumento si hanno tracce fondate solo a partire dal 1386. Di tale documento il Banco Medici di Firenze è il beneficiario, mentre Filippo Borromei & Co. di Barcellona è il mittente, e, a quanto consta, andò in protesto e probabilmente non fu più saldata.

<sup>29</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 24-25. Nel testo: “- Filippo Buonromei & Co. di Milano, per suo conto deve dare...(segue conto di regolamento con la compagnia Borromeo, per la parte “vostro”, o “dare”). - = summa imp.1837, p. 8, v. 6 di milano (imperiali). - = summa f. 587, s. 4, d. 2 di camera.”.

<sup>30</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 24-25, quasi tutta la pagina e il foglio a fronte.

<sup>31</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 52-53, il secondo conto della pagina.

<sup>32</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 60-61. Nel testo: “1439 - Filippo Buonromei & Co. di Barcellona per loro conto devono dare... (segue conto di regolamento per cambi con la compagnia Borromeo di Barcellona). - = sum. f.

della Casa dovesse esserci più di un semplice rapporto d'affari, ma quasi una certa familiarità personale.

*Burci, Gherardo.*

A Gherardo Burci di Lubeca è intestato un conto in foglio 25<sup>33</sup> per varie operazioni di rimessa e di cambio di fondi per un ammontare totale pari a 77 fiorini di camera, 6 soldi e 8 denari.

*Butti, Giovanni.*

Si fa riferimento a lui in foglio 16 (pp. 30 e 31)<sup>34</sup> del libro Bianco come “ms. Giovanni Butti, notaro di Palazzo”, in occasione di una rimessa di fondi su Basilea con atto di Filippo da Pistoia, notaio di camera, per complessivi fiorini 42, soldi 18 e denari 8.

Nell'atto si menziona un giro di fondi, probabilmente interno alla compagnia ed ai suoi corrispondenti, con parte della somma impegnata con frà Roberto Malpio, agostiniano, per complessivi 6 fiorini e 5 soldi.

*Caboto, don Vangelista di Giovanni.*

Rettore della chiesa parrocchiale di S. Pietro d'Argil, citato in foglio 13<sup>35</sup> per un cambio di 7 fiorini camerale, nel periodo 7-12 maggio 1439, con rimando ad un saldo, forse per un'altra operazione o un acquisto di merci al foglio 66-67.

*Cambini, Michele.*

Mercante, socio con Adonardo Giacometto di una compagnia sulla piazza di Firenze in rapporti molto stretti con Antonio della Casa, soprattutto nel primo periodo di attività. Sono frequenti i contatti per operazioni di cambio e vi è un sostanziale rapporto di corrispondenza negli affari sulla piazza

1411, s. 19, d. 3 cam.”.

<sup>33</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 46-47.

<sup>34</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 30 e 31.

<sup>35</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 24-25. Nel testo: “1439 - don Vangelista di Giovanni Caboto, rettore di San Pietro d'Argil, ... (segue rimessa di fon-

fiorentina della compagnia della Casa, considerando il numero di riferimenti sui conti della clientela a transazioni con il Cambini.

Nel conto in foglio 2<sup>36</sup> intestato allo stesso Antonio della Casa vi sono numerosi riferimenti ad “Adonardo Giacometto e Michele Cambini & Co. di Firenze”, come pure nel conto di regolamento, in foglio 5<sup>37</sup>, intestato ad “Antonio Panciatichi e Giovanni Portinari di Venezia”.

I Cambini erano mercanti noti ed affermati non solo sulla piazza fiorentina. Infatti la compagnia dei Cambini<sup>38</sup> in Corte era considerata solida ed affidabile anche dai Medici, che, nel “ricordo” a Gerozzo de’ Pigli del 31 maggio 1446, fanno menzione dei mercanti a cui si può fare credito sulla piazza di Roma: i Pazzi, Antonio della Casa e i Cambini (la compagnia di Nicolò di Francesco, operante presso la corte pontificia), fino al limite di 1500 fiorini di camera.

*Campi. mess. Giovanni.*

È un ecclesiastico, registrato come “Rettore della chiesa parrocchiale di Casa Bisuntia” in un conto a lui stesso intestato per un’operazione di cambio su Ginevra dell’ammontare complessivo di 28 fiorini di camera e 10 soldi, in Foglio 14<sup>39</sup>, tramite la compagnia “Giovanni Benci & Co”.

*Canigial, Giovanni.*

Citato in foglio 12 (pp. 22-23)<sup>40</sup> come “auditore di rota”, in occasione di due rilevanti operazioni di cambio per un ammontare di complessivi 200 fiorini di camera, al 30 aprile 1439, una delle quali delegata al suo servitore (“famiglio”) Antonio da Codona.

di “per cassa”). - = summa f. 18, s. 4, d. 5 di Camera.”.

<sup>36</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 2-3.

<sup>37</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 9-10.

<sup>38</sup> Cfr. ASF, MAP, filza 94, n. 134, cc. 214-215 .

<sup>39</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 26-27.



Data la precaria lettura del cognome, segnalo che tra i dipendenti del Banco Medici vi furono Adovardo e Bernardo Canigiani<sup>41</sup>.

*Casassi, Lorenzo e Gherardo & Co.*

Compagnia di mercanti fiorentini operanti forse a Reims (il testo é di lettura alquanto precaria), citati in foglio 5<sup>42</sup> nel conto di regolamento intestato a Panciatichi e Portinari, in occasione di una operazione di cambio per 202 fiorini, 13 soldi e 4 denari. Questo conto riporta un rimando per il saldo ad un'analogha operazione in foglio 13<sup>43</sup>, del 18 maggio 1439, che fa a sua volta riferimento ad un altro cambio su Venezia, sempre tramite la compagnia "Panciatichi e Portinari", e ad un successivo acquisto di merci, in foglio 67.

*Castoneti, mess. Giovanni.*

In foglio 28<sup>44</sup> vi è un conto intestato a "mess. Giovanni Castoneti, rettore della chiesa parrocchiale di Santa Maria Vecchia di Verona(?)" per un'operazione di cambio del modesto importo di 12 fiorini di camera. L'atto è di Gherardo da Volterra.

*Cavalcanti Michele.*

Esponente dell'antica famiglia fiorentina, citato in una transazione nel conto della compagnia milanese di Filippo Borromeo, in foglio 13<sup>45</sup>, per un cambio di 499 lire imperiali milanesi, a fronte di 183 fiorini camerale, il 28 maggio 1439, a fronte di un rimando per il saldo ad analogha operazione in foglio 66, circa alla metà del 1440. Doveva trattarsi di un conoscente o di un parente di Jacopo Donati, socio della compagnia di Roma.

<sup>40</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 22-23.

<sup>41</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., pp. 136-137.

<sup>42</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 10 e 11.

<sup>43</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 24-25.

<sup>44</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 52-53.

Va ricordato, a testimonianza della preminenza del personaggio, che la sede della filiale fiorentina dei Medici era nelle botteghe su strada del palazzo Cavalcanti, parte delle quali erano pervenute in dote a Cosimo de' Medici al momento del suo matrimonio con Ginevra Cavalcanti. Tale sede, presso la zona detta del Mercato Novo, o lo "sdrucciolo de' Cavalcanti", fu certamente mantenuta in tutto il periodo che va dal 1427 al 1480<sup>46</sup>.

*Cesnelli, mess. Giovanni.*

mess. Giovanni Cesnelli, rettore della chiesa parrocchiale di S. Tristano di Cappella, è il mandatario di un'operazione di cambio e rimessa di fondi su Lione (in foglio 18, pp. 34 e 35)<sup>47</sup>, a data 3 giugno 1439, per 63 fiorini di camera, con riferimento ad un successivo impegno registrato in pagina 68 dal consueto notaio Gherardo da Volterra.

*Chapman, n. Tomaso.*

In foglio 16 (pp. 30 e 31)<sup>48</sup> del libro Bianco viene ricordato come "cittadino inglese" in occasione di un'operazione di cambio e di trasferimento di fondi con il frate agostiniano di Firenze Roberto Malpio, cui fa seguito una sua seconda rimessa per 17 fiorini di camera. In foglio 21 si riferisce di lui come di "confratello" di frà Roberto Cyton, che lo beneficia di una rimessa di 14 fiorini di camera. Doveva pertanto trattarsi di un frate.

*Coppini, mess. Deodato.*

Ecclesiastico, citato in foglio 15<sup>49</sup> in occasione di una rimessa di fondi e cambio su Avignone per 100 fiorini di camera in solido con mess. Giovanni di Posmes e mess. Giovanni Borringhieri.

<sup>45</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 24-25.

<sup>46</sup> Cfr. R. de Roover, op. cit., pp. 27-28.

<sup>47</sup> Cfr. ASpI, Estranei, n. 488, cc. 34 e 35. Nel testo: "1439 - mess. Giovanni Cesnelli, rettore della chiesa parrocchiale di San Tristano di Cappella... (segue lettera di cambio per Lione). - = sum. f. 73 cam.".

<sup>48</sup> Cfr. ASpI, Estranei, n. 488, cc. 30-31.

*Cotring, mess. Giovanni.*

Ecclesiastico, citato in foglio 3<sup>50</sup> per tre operazioni di cambio su Barcellona dell'ammontare complessivo di 134 fiorini di camera, nel periodo 17 febbraio-28 novembre 1439, per mano di Alessandro da Pinzagno, con rescritto di Gherardo da Volterra. Il cambio è di circa 1,5 fiorini per lira di barcellonesi, a saldo di una seconda operazione riportata a foglio 61.

*Cyton, frà Roberto.*

“Prevosto del priorato di Santa Maria di Gradimole della diocesi di Boragh... (? - probabilmente corruzione di un nome inglese)”, citato in foglio 21<sup>51</sup> per due operazioni di rimessa di fondi su Londra, di cui una indirizzata al “confratello” mess. Tomaso Chapman, mentre l'altra, al conto “avere”, presenta come causale del pagamento da compiere “in loco” la dicitura testuale: “... per noi... di sua bolla mandata loro”. Potrebbe trattarsi di un saldo dei “minuti servigi” e delle commissioni da corrispondere all'atto della consegna del provvedimento di nomina ad un dato ufficio. Questa pratica era allora usualmente adottata dalla Camera Apostolica per la riscossione dei proventi delle nuove nomine, che venivano immediatamente accreditate al tesoro papale dal banchiere delegato della materiale consegna delle bolle. Questi, se non veniva soddisfatto dal destinatario designato, poteva restituirle alla Camera, purché ancora sigillate, e farsi risarcire dei denari da lui anticipati. Gli atti sono di Gherardo da Volterra.

*Dalfini, frà Beltrando.*

È citato in foglio 21<sup>52</sup> per due operazioni di cambio su Venezia per un'ammontare complessivo di 44 fiorini di camera.

<sup>49</sup> Cfr. alla nota su Giovanni di Posmes.

<sup>50</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 4 e 5. nel testo: “= 1438 - messer Giovanni Cotring, contrascritto, deve dare a di 18 di febbraio f. 6 di camera per... Martino da - Coln (Colonia -?)... (segue minuta di conto)... = summa f. 50 di camera”.

<sup>51</sup> Cfr. ASpI, Estranei n.488, cc. 39-40. Nel testo: “= 1439 - frate Roberto Cyton, ... (segue saldo di conto)... “... per sua bolla mandata loro”... - = sum. f. 40 cam.”.

Viene definito “Prevosto di Anzio dell’ordine di San Benedetto”. Nel libro Giallo della compagnia di Ginevra per il 1453<sup>53</sup> è riferito di un frate Stefano Dalfini di Ivrea.

*da Cissiacco, mess. Ambrogio.*

“Procuratore del duca di Savoia” (il duca è Amedeo VIII, poi antipapa con il nome di Felice V). Gli sono intestati vari conti, in pp. 12-13<sup>54</sup>, in foglio 9 (pp. 18-19)<sup>55</sup>, in foglio 19<sup>56</sup>, ma sono tutti relativi a piccole operazioni di cambio o di rimessa di fondi su Ginevra.

Dalla frequenza del rapporto, anche se non per cifre consistenti, si può supporre che vi fosse una certa familiarità tra Antonio della Casa e questo personaggio, anche in virtù dei particolari rapporti che la compagnia intratteneva con Ginevra, a quel tempo sotto l’influenza sabauda, dove Ruggieri della Casa operava per i Medici.

È inoltre da considerare la crescente influenza del duca Amedeo VIII sul piano internazionale e, soprattutto, in ambito ecclesiastico (il 5 novembre 1439 sarà eletto antipapa), cosa che non poteva non essere tenuta in gran conto da un avveduto uomo d'affari.

*da Fassario, Giovanni.*

Probabilmente un artigiano o un piccolo mercante a cui è intestato un conto in foglio 15<sup>57</sup>, per un cambio su Bruges di complessivi 38 fiorini di camera e 12 soldi, per il periodo 20

<sup>52</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 39-40. Nel testo: “1439 - frate Beltrando Dalfini, prevosto di anzio dell’ordine di San Benedetto... (segue lettera di cambio su Venezia). - = sum. 24 Cam.”.

<sup>53</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., p. 262 nella trascrizione del testo originale.

<sup>54</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 12-13.

<sup>55</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 18-19. Nel testo: “= 1439 - messer Ambrogio da Cissiacco, procuratore del duca di Savoia, ... (segue lettera di cambio su ginevra)... = sum f. 6 Cam.”.

<sup>56</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 35-36. Si tratta di un cambio e di un’annessa operazione di rimessa di fondi su Ginevra per 17 fiorini di camera.

maggio 1439 - 2 aprile 1440, con atto di Gherardo da Volterra. Si tratta con ogni probabilità di un credito a termine fissato.

*da Fiorentino, Giovanni.*

Notaio di camera utilizzato dalla compagnia della Casa, compare in alcuni atti.

*da Mileto, Nicolò.*

Mercante bolognese in contatto con la compagnia di Roma. Gli è intestato un conto in foglio 17<sup>58</sup>, a nome di “Nicolò da Mileto & Co. di Bologna” nel quale compaiono, in operazioni minute, riferimenti al patriarca di Gerusalemme, mons. Biagio da Mulino, e al canonico Domenico Bonadio. Faceva parte di una famiglia di mercanti emiliani molto radicati nelle loro terre d'origine, che comunque godevano di credito e stima anche da parte dei Medici. Nei “Ricordi di cambi”<sup>59</sup> medicci del 1455 Nicolò da Mileto viene considerato corrispondente adeguato per l'emissione di cambiali sulla piazza di Bologna, unico riferimento oltre ad Antonio Bonafè, e, sulla piazza di Ferrara, Bandino da Mileto è segnalato affidabile allo stesso livello. La compagnia di Ginevra di Antonio della Casa e Simone Guadagni nel periodo 1453-54<sup>60</sup> aveva tra i suoi corrispondenti per Bologna l'azienda di Nicolò da Meleto (Mileto). In foglio 23<sup>61</sup> vi è un conto (il testo è in stato alquanto precario) che sembrerebbe intestato a “Nicolò di Piero da Meleto & Co. di Modena”, per regolamenti di acquisti e di operazioni di cambio. È possibile che si tratti dello stesso mercante che operava contemporaneamente su due piazze, peraltro contigue, o di un suo omonimo parente, il che potrebbe spiegare l'aggiunta del patronimico “di Piero” nella ragione sociale di questa seconda compagnia.

<sup>57</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 28-29.

<sup>58</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 32-33.

<sup>59</sup> Cfr. ASF, MAP, 134, n. 3, Ricordi di cambi, banco di Firenze.

<sup>60</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., p.578.

*da Pinzagno, Alessandro.*

Fattore o notaio citato in foglio 3<sup>62</sup> in occasione di un cambio in un conto intestato a mess. Giovanni Cotring, per la somma di 100 fiorini di camera, mentre per ulteriori 34 fiorini sullo stesso conto il rescritto è di Gherardo da Volterra.

*da Pistoia, Filippo.*

Notaio di camera, citato in foglio 16<sup>63</sup> in occasione di un cambio su Basilea sul conto di Giovanni Butti, notaio di Palazzo.

È una delle rare occasioni in cui i della Casa non si servono di Gherardo da Volterra nel primo anno di attività, forse ciò è dovuto ad una familiarità tra il Butti e questo notaio, oppure, con pari probabilità, si può ipotizzare che all'espandersi dell'attività facesse seguito un desiderio di poter contare su più di un notaio di fiducia.

*da Rabatta, Antonio.*

Citato in foglio 5<sup>64</sup> nel conto di regolamento intestato a "Panciaticchi e Portinari" come socio in una compagnia con Andrea de' Pazzi.

Nel libro Giallo della compagnia di Ginevra<sup>65</sup> sono menzionate, per il 1453, numerose transazioni, prevalentemente commerciali, con la compagnia di Antonio da Rabatta e Bernardo Cambi in Bruges.

È plausibile, trattandosi di eventi posteriori di 15 anni, che si tratti della stessa persona, mentre mi sembra scontata quantomeno l'appartenenza alla stessa famiglia di mercanti fiorentini.

*da Volterra, Gherardo.*

Doveva essere un notaio di camera e, contemporaneamente, il principale collaboratore di Antonio della Casa.

<sup>61</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 43-44.

<sup>62</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 4-5.

<sup>63</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 30-31.

<sup>64</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 10-11.

Moltissimi atti registrati sul libro Bianco terminano, infatti, con la dicitura “per mano di Gherardo da Volterra”, che, negli usi dell’epoca, era il modo di concludere una transazione da parte di un mercante o di chi aveva titolo per rappresentarlo.

Infatti già allora esisteva la consuetudine<sup>66</sup> di inviare ai corrispondenti campioni della grafia dei dirigenti che avevano mandato ad agire per conto di una compagnia, con l’accordo che venissero accettate solo le lettere di cambio e di credito scritte dalle stesse mani. Anche oggi le banche di tutto il mondo si scambiano vicendevolmente fascicoli con l’elenco delle copie autentiche delle firme dei loro dipendenti e dirigenti con potere di rappresentarle.

È plausibile, quindi, ipotizzare che questo personaggio fosse più che un semplice notaio, e che avesse anche un ruolo più diretto nell’attività della compagnia.

*da Santa Fede, mess. Paolo.*

Ecclesiastico (“auditore di rota”), probabilmente impegnato nei lavori conciliari, citato in foglio 11<sup>67</sup> con riferimento ad una serie di operazioni di cambio, in un conto a lui stesso intestato, per 71 fiorini di camera e 13 soldi, con rimando a foglio 12<sup>68</sup>, tramite la compagnia di Borromeo Borromei, con atto di Gherardo da Volterra.

*da Simonia, frà Gianfrido.*

Citato in foglio 6<sup>69</sup>, conto intestato agli Inghirami, riga 12, per un’operazione di cambio da 60 fiorini. Il nome sembra una corruzione di “Goffredo”, probabilmente tradotto dal tedesco.

*de’ Cattanei da Novara, Giovanni.*

Fattore o notaio per conto di Filippo Borromei & Co. di Milano citato in foglio 15.

<sup>65</sup> Cfr. M.Cassandro, op. cit., pp.102, 105, 121, 123 e segg.

<sup>66</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., pp. 126-194.

<sup>67</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 20-21.

<sup>68</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 22-23.

*de' Gaffiri, Antonio.*

Citato in foglio 15<sup>70</sup> in occasione di una rimessa di denaro tramite la compagnia Borromeo di Milano al fratello Bartolomeo, scrittore apostolico.

*de' Gaffiri, mess. Bartolomeo.*

Mess. Bartolomeo de' Gaffiri, da Novara, protonotaro apostolico, è intestatario di un conto di 190 fiorini, registrato in foglio 15<sup>71</sup>, che consiste in una somma trasmessagli dal fratello Antonio tramite la compagnia di Filippo Borromei di Milano, e libera a sua disposizione.

*de' Medici, Cosimo.*

(1389-1464). Signore di Firenze ("pater patriae") dal 1434 al 1464. Figlio di Giovanni di Bicci de' Medici (1360-1429), fondatore del Banco Medici, continuò l'impresa paterna, divenutone titolare alla morte del padre, portandola alle dimensioni ed al rilievo mondiale storicamente noti. La compagnia Medici è menzionata più volte nel testo, e, in particolare, per la sede di venezia e per la consociata ginevrina<sup>72</sup>.

*de' Medici, Lorenzo.*

(1395-1440). Figlio di Giovanni di Bicci de' Medici e fratello di Cosimo, dal 1429 è contitolare del Banco Medici.

*de' Nobili d'Aglion, Andrea.*

Commissiona una operazione di rimessa di fondi su Ginevra per 10 fiorini di camera, riportata in foglio 4<sup>73</sup>, con atto di

<sup>69</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 15-16.

<sup>70</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 28-29.

<sup>71</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 28-29.

<sup>72</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 33-34. Nel testo: "1439 - Cosimo e Lorenzo de' Medici & Co. di Venezia per suo conto deve dare...". Segue lettera di cambio tramite i medici di Ginevra, cioè G. Benci & Co., per totali f. 237 camerali, a riporto nel conto "avanzi e disavanzi di banco".



Gherardo da Volterra e rimando ad una successiva transazione in foglio 62.

Doveva essere un notevole di corte, probabilmente un parente di qualche alto prelato o, forse, dello stesso pontefice. Per la compagnia di Roma sembra, invece, un cliente del tutto occasionale e privo di particolare interesse.

*de' Nobili della Seta, Filippino.*

Citato nel conto di regolamento con Panciatichi e Portinari di Venezia<sup>74</sup>, con riferimento ad un cambio per 153 fiorini e 10 soldi.

*de' Pazzi, Andrea.*

Mercante fiorentino della nota famiglia. Citato nel conto intestato a "Panciatichi e Portinari" in foglio 5<sup>75</sup>, come beneficiario di una rimessa di fondi insieme al socio Antonio da Rabatta, per complessivi 404 fiorini e 12 soldi.

*de' Pazzi, Antonio.*

Figlio di Andrea, Antonio de' Pazzi fu un cospicuo mercante fiorentino. Secondo il catasto del 1457 era l'undicesimo contribuente di Firenze, stando alle dichiarazioni dei suoi eredi, dato che morì in quell'anno, con una tassa di 51 fiorini 15 soldi e 10 denari, regolati dai suoi figli. Aveva una compagnia in Barcellona in società con Francesco Tosinghi .

*del Passo, Giovanni.*

Citato nel conto di regolamento con "Panciatichi e Portinari"<sup>76</sup>, si tratta di un fattore o di un notaio.

*della Casa, Antonio di ser Ludovico.*

(1405-1454). Fondatore della compagnia di Roma.

<sup>73</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 8-9.

<sup>74</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 10-11.

<sup>75</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 10-11.

*della Casa, ser Ludovico.*

È il padre di Antonio, cavaliere e proprietario terriero.

*della Casa, Ruggieri.*

(1407-1449). Fratello di Antonio della Casa e direttore della filiale ginevrina del Banco Medici (l'accomandita "Giovanni de' Benci & Co.") "de facto" dal 1435 e ufficialmente dal 1439 (quando l'azienda diviene una società, di ragione sociale "Cosimo e Lorenzo de' Medici di Ginevra"). Ruggieri ("Geri") ottiene anche di sottoscrivere una quota di 1000 degli 11000 fiorini del capitale. Egli rimane a Ginevra fino al 1447, allorché, dopo essersi staccato dai Medici, che lo sostituiscono con l'ex-assistente Giovanni Zampini, fa ritorno a Firenze, dove entra nell'Arte della Seta<sup>77</sup>. La sua attività come mercante di tessuti si interrompe solo due anni più tardi a causa dell'improvvisa morte di Ruggieri nell'agosto del 1449<sup>78</sup>.

*della Valle, Nicola.*

Gli è intestato un conto in foglio 4<sup>79</sup>, in cui si fa riferimento a numerose operazioni di cambio e di rimessa di fondi. Era, probabilmente, un mercante operativo sulla piazza di Roma (nel testo è detto "di Roma" e non "in corte" come in altri casi). In foglio 30<sup>80</sup> gli è intestato un lungo conto di regolamento, per operazioni del complessivo ammontare di 448 fiorini di camera, cifra senza dubbio rilevante.

<sup>76</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 10-11.

<sup>77</sup> Cfr. De Roover, op. cit., p. 411, nota 31.

<sup>78</sup> Cfr. ASF, Catasto, n. 711, port. n. 278, c. 578.

<sup>79</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 6-7. Nel testo: "1438 - messer Nicola della Valle, da Roma, ... (segue conto "nostro", con richiamo al "vostro" sulla facciata a fronte, per conti di regolamento di varie operazioni di cambio e di rimessa di fondi con il mercante romano Nicola della Valle). - = sum. f.157, s.11, d. 1 di Cam."

<sup>80</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 56-57. Nel testo: "1439 - mess. Nicola della Valle da Roma, ... (segue serie di rimesse di fondi da parte della compa-

*della Zandria, Lodovico.*

Nobiluomo di cui è detto testualmente: “nobile figliuolo di casa pontificia”, il che lascia supporre una parentela con il pontefice Eugenio IV. Gli è intestato un conto, in foglio 48<sup>1</sup>, essenzialmente per operazioni di cambio, ma del rilevante ammontare di 253 fiorini di camera.

Nei riferimenti al “dare” dello stesso conto si parla delle “obbligazioni fatte ... per lo priorato di Campominuto(?)”, citando come delegato all’esecuzione del mandato lo stesso Antonio della Casa.

È pensabile che si tratti del saldo di “minuti servigi” contro la consegna delle bolle di nomina ad un particolare beneficio, infatti nell’“avere” si menziona un cambio su Ginevra tramite i Medici (G. Benci & Co.), e il nome del priorato in oggetto potrebbe essere una corruzione da una lingua straniera.

Era uso comune, all’epoca, che le nomine a uffici e prebende passassero per un banchiere che anticipava alla Camera Apostolica le “annate” (cioè la resa di un anno del beneficio in oggetto), o i “minuti servigi” (riferiti a incarichi minori), corrispondenti a quanto dovuto dal prelado designato per la sua nuova nomina, il quale per entrare in possesso della bolla doveva saldare il corrispettivo allo stesso banchiere, salvo, in caso di inadempienza, la facoltà di quest’ultimo di restituire a Roma le bolle sigillate e di essere reintegrato in quanto da lui anticipato.

*di Agniolo, Giovanni.*

Si deve trattare di un notaio o di un fattore molto vicino ad Antonio della Casa, dato che nei riferimenti dei conti intestati

gnia di Giuliano e Lodovico Boni). - = sum. f. 448 Cam.”.

<sup>81</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 8-9. Nel testo: “1439 - Lodovico della Zandria, ..., deve dare... - Antonio nostro... per l’obbligazione fatta... per lo priorato di Campominuto (?)... (segue minuta di conto, forse riguardante la trasmissione della bolla di nomina di una prebenda contro saldo delle commissioni e dei “minuti servigi” al banchiere mandatario della transazione). - = sum. f. 253 di cam.”. Il conto “avere” riferisce, invece: “1438 - Lodovico della Zandria, ..., nobile figliuolo di casa pontificia, ... per cambio deve avere a di - 18 di marzo 1438...(segue minuta di conto “avere” per varie lettere di cambio su Ginevra, tramite G. Benci & Co., a saldo del conto “dare” in pagina a

allo stesso Antonio in foglio 2<sup>82</sup>, uno dei quali è il conto di versamento di capitale, compare costantemente il nome di Giovanni di Agniolo.

*di Agnosio, mess. Piero.*

Aveva il titolo di abate di Santa Croce e probabilmente doveva ricoprire un ufficio a corte o all'interno dei lavori conciliari.

Viene citato in occasione di un cambio di denaro in solido con altri due ecclesiastici, in foglio 28<sup>83</sup> del libro Bianco (pp. 52-53), per un'ammontare di 11 fiorini su una transazione complessiva di 50.

*di Albigion, mess. Egidio.*

Canonico di S. Croce, citato per un'operazione di cambio da 33 fiorini di camera, per atto Gherardo da Volterra, in foglio 27<sup>84</sup>.

*di Avignone, Nicolò.*

In foglio 18 (pp. 34 e 35)<sup>85</sup> viene riferito di una operazione di cambio con rimessa di fondi a Todi, per mano di Gherardo da Volterra, come usualmente, per l'ammontare di 31 fiorini di camera, in nome di Nicolò di Avignone, canonico di S. Pietro in Vincoli.

*di Brinonia, frà Goffredo.*

Citato in un'operazione di cambio per 35 fiorni, in foglio 9<sup>86</sup> e in foglio 25<sup>87</sup> per il saldo, con atto del notaio Gherardo da Volterra. Deve trattarsi di uno straniero, forse tedesco, data la variante di scrittura del nome come "Gianfrido" (il che

fronte). = summa f. 253 di Camera.".

<sup>82</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 2-3.

<sup>83</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 52-53.

<sup>84</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 49-50.

<sup>85</sup> Cfr. ASpI, Estranei, n. 488, cc 34-35. Nel testo: "1439 - Nicolò di Avignone, canonico di San Pietro in Vincoli... (segue lettera di cambio su Todi). - = sum. f. 3 Cam.".

<sup>86</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 15-16.

lascia supporre una notazione italianizzata), nel conto avere al foglio 25.

*di Castiglione, madama Teodosia.*

Citata in foglio 17<sup>88</sup>, nel conto intestato al mercante Nicolò da Mileto, in occasione di un trasporto di fondi in suo favore e di Andrea Foscari, per complessivi 40 fiorini di camera. Si deve trattare di una nobildonna sposata a qualche notabile di corte, forse lo stesso Foscari.

*di Corso, mess. Guglielmo.*

È definito “canonico di san Mar..(?)”, in un piccolo conto a lui intestato in foglio 17<sup>89</sup>, per un’operazione di cambio su Basilea, con atto di Gherardo da Volterra, per complessivi 21 fiorini di camera, 20 a fronte di spese di cui a rimando in foglio 67 e 1 per rimando a cambio in foglio 68, per il periodo 5 febbraio - 30 maggio 1439.

*di Grania, Giovanni.*

È citato in foglio 15<sup>90</sup>, nel conto di cambio intestato a Giovanni da Fassario, come mittente di un trasferimento di 34 fiorini camerale a Bruges. Dovrebbe trattarsi di un artigiano o di un piccolo mercante. Il nome, nel testo, è di precaria lettura. Tra i clienti della compagnia di Ginevra, nel 1454, vi è il francese Jean di Gramonte.

*di Grolo, Francesco.*

È intestatario di un piccolo conto in pagina 12<sup>91</sup>, per una rimessa di fondi nel periodo 29 aprile 1439 - 24 maggio 1440 dell’ammontare di 28 fiorini di camera, tramite Michele di Jacopo

<sup>87</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 17-18 e 46-47.

<sup>88</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, c. 32, al primo dei due conti della pagina, in riga 13-14-15, e per il riscontro c. 33, primo conto, righe 15-16.

<sup>89</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 32-33.

<sup>90</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 28-29.

Boni. Data la durata dell'operazione si può ipotizzare che si tratti di un credito minuto. È annotato all'inizio del conto "F. di Grolo, dei frati salesiani".

*di Midelborgh, mess. Iacopo.*

In foglio 34<sup>92</sup> vi è un conto intestato a "mess. Jacopo di Midelborgh, archivista di Nostro Signore il papa", per un cambio di fondi su Bruges di totali 16 fiorini di camera.

*di Navarra, Jacopo.*

In foglio 7-8 (pp. 18 e 19)<sup>93</sup> è registrata una serie di cambi di valuta per una somma complessiva di 63 fiorini di camera e 10 soldi a nome di Jacopo di Navarra, "penitenziere di Nostro Signore lo Papa", che doveva rappresentare, probabilmente, il saldo di una serie di impegni e rapporti tra il della Casa, che viene citato nel conto "avere", e la corte. Nel conto "avere" figura anche un'impegno di 25 fiorini da parte del "priere dei dazi", il che lascia immaginare un qualche ruolo di Jacopo di Navarra nell'amministrazione pontificia.

*di Nuzilla, mastro Giovanni.*

È citato in foglio 15<sup>94</sup> sul conto di cambio intestato a Giovanni da Fassario, quale remittente di una piccola somma (3 fiorini e 2 soldi), in data 12 settembre 1439. Doveva essere un artigiano al servizio della corte, come lo stesso intestatario del conto.

*di Piero, mess. Nicola.*

"Procuratore della diaria", citato in un conto a lui intestato in foglio 9<sup>95</sup>, per un regolamento di prestazioni a somma di 30 fiorini, in data 21 aprile 1439.

<sup>91</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 20-21.

<sup>92</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 64-65.

<sup>93</sup> Cfr. ASpI, Estranei, n. 488, cc. 17 e 18. Nel testo: "1439 - Jacopo di Navarra, penitenziere di Nostro Signore lo Papa, ... (segue minuta di conto per vari cambi). - = sum. f. 65, s. 10 cam."

<sup>94</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 28-29.

Si tratta di un conto composto da una lunga serie di operazioni minute del singolo ammontare di 1-3 fiorini di camera, con rinvio al foglio 61 per compensazione di acquisti, probabilmente merci.

Singolare la notazione sul conto avere, dove accanto ad una sintesi di 28 fiorini per pareggio delle somme da lui dovute si segnalano ulteriori 2 fiorini da rendere per “difetto del cassiere di esso ... nel pagarlo”.

*di Posmes, mess. Giovanni.*

Citato in foglio 15<sup>96</sup> in un conto intestato in solido a lui, a mess. Deodato Coppini e al canonico Giovanni Boringhieri, per un cambio di 100 fiorini di camera su Avignone. È registrato come “dottore di legge, canonico e arcidiacono d’Anuglian (?)”, il che fa pensare che si debba trattare di un religioso impegnato nei lavori conciliari più che di un funzionario di corte.

*di via Lapida, mastro Aristotile.*

“ Rettore della chiesa parrocchiale della Vergine Maria”, citato in foglio 29<sup>97</sup> in occasione di un cambio su Bruges, con rimando a foglio 72, per complessivi 72 fiorini di camera. Considerata la struttura dell’operazione, cioè un doppio cambio a scadenza fissa predeterminata, potrebbe trattarsi di un credito con interesse dissimulato.

*di Villa, mess. Elia.*

“ Rettore della chiesa di San Pietro in Borgo”, citato in un operazione in foglio 3<sup>98</sup>, in solido con Guglielmo, Baldinotto e Gombaldo Tidoni, per totali 135 fiorini di camera, trasmessi dalla compagnia di “Cosimo e Lorenzo de’ Medici in corte (di Roma)”.

<sup>95</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 18-19.

<sup>96</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 28-29.

<sup>97</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 54-55.

<sup>98</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 4 e 5. Nel testo: “1439 - messer Guglielmo Tidoni, ... messer Baldinotto, suo fratello, - con messer Elia di Villa, rettore

*Donati, Donato .*

Fratello di Jacopo di Michele di Corso Donati, citato in foglio 20<sup>99</sup>, su di un conto a nome di Jacopo, per un trasporto di fondi in suo favore dal banchiere Bono Boni, a nome dei Medici di Firenze. È beneficiaria della rimessa, di 113 fiorini su un totale di 209 fiorini, 11 soldi e 2 denari che costituiscono il complesso dei movimenti anche la moglie di Donato, madonna Susanna.

*Donati, Jacopo di Michele di Corso.*

È il socio di Antonio della Casa nella compagnia romana, tuttavia non doveva avere una posizione attiva nella conduzione degli affari. Infatti è citato in foglio 2 in occasione del versamento del capitale, per una somma di 1000 fiorini di camera, la stessa versata da Antonio, attraverso la girata di una serie di crediti e conferimenti. Compare poi, occasionalmente, in alcuni conti, generalmente come beneficiario o traente di somme, quasi fosse un cliente qualunque, ed è il caso dei riferimenti nei conti di regolamento, come quello intestato a “Panciatichi e Portinari”<sup>100</sup>, o del conto “avanzi e disavanzi di banco”<sup>101</sup>, o del conto in foglio 20<sup>102</sup>, a lui intestato, ma nei fatti contenente un trasporto di fondi al fratello Donato e alla cognata Susanna. Compare anche in un riferimento nel conto “avanzi e disavanzi di banco”<sup>103</sup>, per pareggio di tutte le operazioni che lo riguardano.

*Donati, Francesco di Michele di Corso.*

È uno dei fratelli di Jacopo Donati e viene citato in foglio 2<sup>104</sup> in occasione dei versamenti in conto capitale.

di S. Piero in Borgo... (segue nota per conto avere) - = sum f.120 di camera”.

<sup>99</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 37-38. Nel testo: “1439 - Jacopo di Michele nostro... (conto “avere” corrispondente alle operazioni di cambio con Donato Donati, suo fratello, e la cognata Susanna). - = sum. f. 209, s. 11, d. 2 di Cam.”.

<sup>100</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 10-11.

<sup>101</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 15-16.

<sup>102</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 37-38.

<sup>103</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 15-16.



### *Eugenio IV.*

Gabriele Condulmer, pontefice dal 1431 al 1447, si trovò a reggere il papato in un momento di grave difficoltà per la Chiesa, culminato nel riesplodere dei contrasti che avevano portato allo scisma, temporaneamente composti sotto il predecessore Martino V Colonna (1417-1431), con l'elezione ad antipapa, nel 1439, di Amedeo VIII di Savoia (col nome di Felice V).

È stato il papa che introdusse stabilmente l'uso di coniare pezzi in oro ed argento con lo stemma pontificio sul "dritto" della moneta<sup>105</sup>, estendendo i provvedimenti del predecessore che aveva autorizzato per la prima volta nella storia monetaria romana l'emissione di "carlini" d'argento con incisa l'arma della famiglia del pontefice. Tale consuetudine è stata mantenuta ininterrottamente fino al tempo presente.

Il suo nome è citato nella prima pagina del "libro Bianco di conto"<sup>106</sup>, in quanto l'attività della compagnia inizia nel 1438-39, durante il suo pontificato, per annotare che, facendo egli ritorno in Roma il 29 settembre 1443, il 21 dello stesso mese i della Casa erano già in città.

### *Fluge, mess. Giovanni.*

Mess. Giovanni Fluge, notaro di palazzo, è il beneficiario di un cambio per 48 fiorini, registrato in un conto a suo nome in foglio 31<sup>107</sup>.

### *Foscari, Andrea.*

È citato in foglio 17<sup>108</sup>, sul conto del mercante Nicolò da Mileto, come delegato di riscuotere una rimessa di 40 fiorini di camera a nome di madama Teodosia di Castiglione.

<sup>104</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 3-4.

<sup>105</sup> Eugenio IV fu anche il papa che riprese la coniazione di monete d'oro in Roma, dopo la sostanziale inattività della zecca a partire dal 1307, inizio della "cattività avignonese", disponendo l'emissione di ducati aurei (cfr. appendici) con impresso lo stemma pontificio.

<sup>106</sup> Cfr. ASpI, Estranei, n. 488, foglio 1.

<sup>107</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 58-59.

*Frà, Gherardo.*

Cappellano nella chiesa di Tolone, compie un cambio di 40 fiorini su Basilea, citata in foglio 29<sup>109</sup>, con atto di Gherardo da Volterra, in data 24 luglio 1439, con rimando per una operazione collegata in foglio 72. È plausibile che si tratti di un credito, o, al più, di una rimessa di fondi dal suo beneficio.

*Giacometto, Adonardo.*

Mercante fiorentino in stretti rapporti con Antonio della Casa. Socio di Michele Cambini, figura molto frequentemente come destinatario o mittente di rimesse di fondi o come intermediario per le operazioni di cambio sulla piazza di Firenze, fin dal foglio 2<sup>110</sup>, nel conto intestato allo stesso Antonio della Casa per il conto capitale.

*Giansuino di Grony.*

C'è una registrazione a nome di "Domenico e Giansuino di Grony" in occasione di un mandato di pagamento in favore di Giovanni Butti, notaio di palazzo, in foglio 16<sup>111</sup>, con rimessa di fondi per 34 fiorini e 10 soldi da Basilea, a scadenza 17 dicembre 1440. Committente in solido con lui è mess. Bartolomeo de Brye.

*Ginori, Antonio.*

Mercante fiorentino in rapporti con i della Casa. È citato in foglio 19<sup>112</sup> in occasione della consegna di una parte della partita di pezze di seta provenienti da Venezia tramite la compagnia Panciatici e Portinari, di cui ritira 7 capi di colore bianco ed 1 nero, per un'esborso complessivo di 34 fiorini di camera. Si tratta probabilmente di merce destinata alla corte, dato che i della Casa girano il resto della partita ad ecclesiastici e notabili del seguito pontificio. Alla compagnia di Antonio Ginori è intestato

<sup>108</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 32 e 33.

<sup>109</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 54-55.

<sup>110</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 2-3.

<sup>111</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 30-31.

anche un conto in foglio 22<sup>113</sup>, per una serie di operazioni di cambio per circa 77 fiorini cameralei contro 82 fiorini toscani, in cui si fa menzione della contropartita d'acquisto delle stesse sete.

Questo mercante appartiene, con ogni probabilità, proprio alla antica famiglia fiorentina dei Ginori .

*Ginori Filippo.*

Mercante a Pisa. In foglio 25<sup>114</sup> vi è un conto intestato a “Filippo Ginori e Piero Moratti di Pisa” per cambi per totali 61 fiorini di camera. È probabile che si tratti di un parente di Antonio Ginori.

*Gomez de Medina Eusebio.*

Gli è intestato un conto, in solido con Ferdinando Guidisalvi, in foglio 4<sup>115</sup>, per una serie di operazioni di cambio per totali 72 fiorini di camera. Si tratta di un ecclesiastico di corte.

*Gregorii, mess. Guglielmo.*

Ecclesiastico, citato in foglio 24<sup>116</sup> in occasione di un cambio di 24 fiorini cameralei in data 10 novembre 1439, con rimando al saldo in foglio 37. Si tratta, con tutta probabilità, di un credito minuto.

*Grimaldi, mess. Giovanni.*

“messer Giovanni Grimaldi, rettore della chiesa parrocchiale di san Virgilio” è intestatario di un conto in foglio 30<sup>117</sup> per un cambio di fondi per 44 fiorini di camera.

<sup>112</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 35-36.

<sup>113</sup> Cfr. ASpI, Estranei n.488, c. 41-42. Nel testo: “1439 - Antonio Ginori e... & Co. (segue conto di regolamento per l'acquisto di 5 pezze di seta di fiandra, delle 21 di una partita trattata dalla compagnia della Casa, e di un cambio di fondi, da fiorini toscani a fiorini cameralei). - = sum. f. 82, s. 21, d. 2 - = sum. f. 77, s. 7, d. 3 cam.”.

<sup>114</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 46-47.

<sup>115</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 8-9.

<sup>116</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 45.

<sup>117</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 56-57. Nel testo: “1439 - mess. Gio-

*Guglielmo, abate di S. Salvatore.*

In foglio 24<sup>118</sup> vi è un conto di cambio a lui intestato, in data 28 novembre 1439, per un ammontare complessivo di 94 fiorini, rinviando i saldi a foglio 48.

È citato in foglio 28<sup>119</sup> in occasione di un'operazione di cambio per 50 fiorini in solido con l'abate Piero di Agnosio e un terzo ecclesiastico. Si fa riferimento a lui con il titolo doppio di "abate di S. Salvatore e abate di S. Giovanni", il che fa pensare che si debba trattare di un notevole di corte che possedeva più di un beneficio piuttosto che dell'effettivo titolare, "in sede", di questo o quel monastero.

In foglio 34<sup>120</sup> vi è un altro conto intestato a "mess. Guglielmo di Avellino, abate di San Salvatore", per un cambio di 16 fiorini di camera.

*Guidisalvi, mess. Alfonso.*

Gli sono intestati due conti<sup>121</sup>, generalmente saldi di operazioni minute, che somigliano a rate per l'acquisto di merci, per un totale di 50 fiorini per ciascun conto, nel periodo che va dal 23 al 27 di aprile 1439. Il saldo è coperto con un'operazione di cambio per 50 fiorini con la compagnia Borrromei contro lire di fiandra e con un trasporto interno per altri 50 fiorini, rinviando ai saldi d'acquisto in foglio 39 e 41.

È definito "decano di Palazzo". Doveva essere, pertanto, un cortigiano influente, probabilmente un laico.

vanni Grimaldi, rettore della chiesa parrocchiale di Santo Virgilio" ... (segue lettera di cambio su Ginevra, tramite la compagnia Medici, per totali 44 fiorini di camera).

<sup>118</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, c. 45. Nel testo: "1439 - mess. Guglielmo abate di San Salvatore ... (segue saldo di fondi per cassa). - = sum. f. 50 Cam."

<sup>119</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 52-53. Nel testo: "1439 - mess. Guglielmo abate di San Salvatore e abate di San Giovanni di Cortona ... (segue saldo di fondi per cassa). - = sum. f. 94 Cam."

<sup>120</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 64-65. Nel testo: "1439 - mess. Guglielmo d'Avellino, abate di San Salvatore ... (segue rimessa di fondi). - = sum. f. 16

*Guidisalvi, Bernardo.*

Intestatario di un conto<sup>122</sup>, effettua diverse operazioni di cambio con la compagnia Inghirami di Avignone, per un ammontare complessivo di 30 fiorini di camera. È definito “canonico”.

*Guidisalvi, Ferdinando.*

Intestatario di un conto in foglio 4<sup>123</sup> in solido con Eusebio Gometz de Medina, per operazioni di cambio per totali 72 fiorini di camera.

*Guidisalvi, Giovanni.*

È il fratello di Bernardo Guidisalvi, citato più volte sui conti del fratello e degli altri congiunti in occasione di operazioni in solido con loro. Doveva essere un cortigiano, non necessariamente un ecclesiastico.

*Inghirami, Jacopo.*

Mercante fiorentino ad Avignone, contitolare dell'accomandita “Jacopo e Michele Inghirami & Co.”, è frequentemente citato in transazioni, specie cambi, tra la compagnia di Antonio della Casa e quella piazza. Vengono citati in foglio 14<sup>124</sup>, per un'operazione a nome di Marziale Bonadi, e in foglio 12<sup>125</sup> per un cambio a nome del canonico Bernardo Guidisalvi. Va ricordato che Francesco di Baldino di Giovanni Inghirami (c. 1414-1470), probabilmente loro parente, fu, a partire dal 1455, direttore generale del Banco Medici, e che, al catasto del 1457, dichiarò di esserne socio<sup>126</sup>.

*Inghirami, Michele.*

Mercante fiorentino attivo sulla piazza di Avignone, fre-

Cam.”.

<sup>121</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 20 e 21, all'inizio delle pagine.

<sup>122</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 22-23, in fondo alla pagina.

<sup>123</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 6-7.

<sup>124</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 26-27.

quentemente in rapporto con la compagnia di Roma. Nel cambio di 30 fiorini a mess. Marzial Bonadi, in foglio 14<sup>127</sup>, si fa riferimento, come controparte, a “Jacopo e Michele Inghirami & Co.”. In foglio 6<sup>128</sup> vi è un lungo conto ricapitolativo di posizioni di cambio con Avignone. In foglio 33<sup>129</sup> ve ne è un altro, per un ammontare complessivo di 372 fiorini di camera, 19 soldi e 6 denari. Giova qui ricordare che, benché formalmente possesso diretto dello Stato Pontificio, il contado di Avignone aveva una sua monetazione autonoma, risalente al periodo della “Cattività”, e coniava i fiorini pitetti, più leggeri dei fiorini di suggello fiorentini e di valore pari a circa la metà del fiorino camerale. Tuttavia, a differenza di questi ultimi, che erano composti, lo ricordiamo, da 20 soldi di 12 denari, gli avignonesi si dividevano in 24 soldi di 12 denari, per un totale di 288 denari anziché 240.

*Jacobi, mastro Giovanni.*

È citato in foglio 15<sup>130</sup>, sul conto di cambio intestato a Giovanni da Fassario, perché obbligato, in solido con Giovanni di Nuzilla, a pagare alla scadenza del 12 settembre 1439 una piccola somma (3 fiorini camerale e 2 soldi). Nel documento si fa menzione di lui testualmente come “fabbro”. Doveva essere un artigiano al servizio della corte.

*ser Lando di Lorenzo di Lando.*

Citato in foglio 16 (pp. 30 e 31)<sup>131</sup> in occasione dell’apertura

<sup>125</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 22-23.

<sup>126</sup> Cfr. ASF, Catasto, 821, c. 518 v.

<sup>127</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 26-27.

<sup>128</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 16-17. Nel testo: “1439 - Jacopo e Michele Inghirami & Co., di Avignone per nostro conto devono avere - a di 4 di aprile 1439... (segue minuta di conto avere - “nostro” - con riferimento ad operazioni di cambio su Avignone in fiorini di camera contro fiorini avignonesi, che valevano circa la metà dei primi). - = sum f. 1540, s. 14, d. 10 di Avignone - = sum. f. 839, s. 13, d. 4 Cam.”.

<sup>129</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 62-63. Nel testo: “1439 - Jacopo e Michele Inghirami & Co. di Avignone per loro conto devono dare... (segue conto di regolamento con gli inghirami per cambi da fiorini camerale a fiorini avignonesi). - = sum. f. ...”.

ra di un fido di 35 fiorini e 11 soldi in scadenza al 23 maggio 1439, garantito su di un cambio. È un'operazione interessante, in quanto si precisa che la somma gli viene data "in deposito a sua disposizione". Potrebbe trattarsi di qualcosa di simile ad un vero conto "corrente", oppure di una notazione che mascheri ciò che in realtà è sostanzialmente un prestito. In questo caso l'operazione di cambio sottostante non sarebbe altro che un trucco per aggirare la normativa sull'interesse, mentre, in caso contrario, potrebbe trattarsi effettivamente di una rimessa di fondi da lasciare a "disposizione" del cliente.

Per ciò che riguarda il personaggio dal testo apprendiamo soltanto che egli è "di Firenze". La compagnia, in quel periodo, risiedeva proprio a Firenze.

*Malpio, frà Roberto.*

"Frate Roberto Malpio dell'ordine di Sant'Agostino di C... onimo Dulio(?) in Inghilterra" viene citato in foglio 16 (pp. 30 e 31)<sup>132</sup> in occasione di una complessa operazione di rimessa di fondi (circa 42 fiorini camerale) con l'Inghilterra, in parte via Basilea, con il "cittadino inglese" mess. Tomaso Chapman, a sua volta in rapporto d'affari con la compagnia della Casa-Donati. L'operazione comprende una lettera di cambio sulla piazza di Londra, con atto di Tommaso da Pistoia, notaro di camera, per un controvalore di 30 fiorini, a fronte di un impegno della compagnia (della Casa) per pari somma, nel conto precedente della stessa pagina, intestato a Giovanni Butti, notaro di Palazzo. È immediato notare lo storno, a conto interno, di una stessa somma in entrata ed in uscita in date adiacenti.

*Martini, mess. Giovanni.*

In foglio 32<sup>133</sup> vi è un lungo conto di saldi per acquisti di mercanzie e cambi, con rimando a foglio 73, per complessivi 233

<sup>130</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 28-29.

<sup>131</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 30-31.

<sup>132</sup> Cfr. ASpI Estranei n. 488, cc. 30-31. Nel testo: "1439 - fra' Roberto Malpio, dell'ordine di Santo Agostino di... in Inghilterra... (segue lettera di

fiorini 12 soldi e 2 denari intestato a “mess. Giovanni Martini di Montepriore, cappellano”.

*Martini, mess. Ferdinando.*

Intestatario di un conto in foglio 34<sup>134</sup> per rimesse di fondi di ammontare pari a 70 fiorini di camera a saldo di una serie di spese minute, quasi rate di un pagamento. È definito “canonico”.

*Moratti, Piero.*

Deve trattarsi di un mercante o di un fattore di Pisa, citato in foglio 25<sup>135</sup> in un conto intestato a “Filippo Ginori e Piero Moratti di Pisa” per operazioni per totali 61 fiorini e 4 soldi, con rimando a foglio 26<sup>136</sup>, sul conto del mercante Baldassarre Vinaldi per un cambio su Genova di parte della somma (50 fiorini di camera) contro credito di lire genovesi.

*Peen, mess. Giovanni.*

Citato in foglio 15 (pp. 28 e 29)<sup>137</sup> in occasione di un doppio cambio su Basilea, sede del concilio scismatico, per un totale di 31 fiorini di camera. Potrebbe trattarsi di un piccolo prestito. L'atto è di Gherardo da Volterra.

Di lui è aggiunto nel testo che è “Perpetuo vicario della (nella?) chiesa Britannica”.

*Piggio, mess. Giovanni.*

Ecclesiastico, “rettore della parrocchiale chiesa del Rione di (?)”, è mandatario di un cambio su Londra, in due conti di 100 e 80 fiorini di camera, sulla compagnia Borromei, sul periodo 9 maggio 1439 - 9 agosto 1440, il che fa pensare alla prima parte di un'operazione di credito dissimulata nel cambio piuttosto che ad una semplice rimessa di fondi.

cambio su Londra). - = sum. f. 42 di Camera”.

<sup>133</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 60-61.

<sup>134</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 64-65.

<sup>135</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 46-47.



L'atto è del notaio Gherardo da Volterra, in foglio 14<sup>138</sup> del libro Bianco di conto.

*Panciatichi, Antonio.*

Mercante attivo sulla piazza di Venezia, il cui nome è riportato nella ragione sociale della compagnia “Panciatichi e Portinari & Co.” di Venezia, frequente corrispondente dell’azienda romana di Antonio della Casa, a cui è intestato un conto principale di regolamento per operazioni di cambio tra fiorini di camera e lire di grossi di Venezia (in foglio 4<sup>139</sup>) e numerosi altri riferimenti e citazioni. La famiglia Panciatichi era tra le più facoltose e rilevanti di Firenze, tanto che, al catasto del 1427, i fratelli Gabriello e Giovanni, eredi di Bartolomeo Panciatichi, risultavano più ricchi di Giovanni di Bicci. Anche se proprio il caso dei Medici insegna che spesso a rami particolarmente prosperi di una famiglia si associa la povertà di altri prossimi consanguinei, va comunque riconosciuta la rilevanza della compagnia di Antonio, sia per il rapporto con il Portinari, lungamente rappresentante dei Medici a Venezia, sia comunque per i cospicui volumi di affari segnalati sui conti nel rapporto con la compagnia della Casa-Donati di Roma.

*Panciatichi e Portinari & Co., di Venezia.*

Compagnia mercantile a Venezia, corrispondente dell’azienda di Antonio della Casa, cui risulta intestato più di un conto di regolamento, dato che indica uno stretto e continuativo rapporto di affari. Non è infrequente anche il caso che, per operazioni di cambio su piazze diverse, accada di avere intermediazioni o sconti su questa azienda di Venezia.

<sup>136</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 48-49.

<sup>137</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 28-29.

<sup>138</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 26-27.

<sup>139</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 10-11. Nel testo: “= 1438 - Antonio Panciatichi e Giovanni Portinari & Co. di Venezia, contrascritto, devono dare - a di f. 404, s. 10... (segue minuta di conto “dare” - “vostro” - di una serie

*Poli, Guido.*

Si tratta di un servitore, tramite di un'operazione di cambio per 6 fiorini, 2 soldi e 5 denari su Ginevra con rimessa dei fondi da parte del procuratore del duca di Savoia, Ambrogio da Cissiacco, in foglio 14<sup>140</sup>.

*Portinari, Giovanni.*

Mercante attivo sulla piazza di Venezia. Il suo nome è riportato solamente nella denominazione della compagnia "Panciaticchi e Portinari & Co.". Potrebbe trattarsi di Giovanni d'Adovardo Portinari (1363-1436), dal 1416 al 1435 direttore della locale filiale del Banco Medici, il quale morì nell'aprile 1436<sup>141</sup>, e ciò lascerebbe presumere che i suoi eredi Adovardo (1406-1470) e Bernardo (1407-1455) – che proprio a partire dal 1439 divenne direttore della filiale medica di Bruges – non si fossero accordati su un eventuale modifica della ragione sociale della compagnia, pur essendo passati oltre due anni dalla sua scomparsa. Mi sembra infatti poco verosimile volerlo identificare con il nipote Giovanni di Adovardo di Giovanni (1438-post 1526), il quale all'epoca delle scritture contabili riportate sul libro bianco aveva pochi mesi di vita.

Questi Portinari sono discendenti in linea diretta da Folco di Ricovero di Folco (= 1289), padre della Beatrice cantata da Dante e trisnonno di Giovanni il vecchio. Vanno invece distinti dal ramo detto "di Sandro", tra i più facoltosi di Firenze, discendenza di Folco pure questi. I Portinari qui citati, loro cugini, furono sempre vicini ai Medici, dei quali diressero le più ri-

di operazioni di cambio con la piazza di Venezia, che si conclude con una doppia somma, sia in fiorini di camera, sia in lire di grossi veneziane)".

<sup>140</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 26-27. Nel testo: "1439 - Guido Poli ... - per lui ha pagato mess. Ambrogio da Cissiacco alla banca di Ginevra (forse i Medici)...". Segue somma complessiva di f. 12, s. 2, d. 5 di camera, con un differenziale di 6 fiorini sul conto "dare" in pagina corrispondente.

<sup>141</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., p. 82, il quale è certo della morte di Giovanni Portinari proprio nell'aprile 1436, ma non cita la fonte di tale informazione. È plausibile anche pensare che il decesso potesse essere posteriore, dato che il materiale documentale sulla vita anche di personaggi piuttosto in vi-

levanti filiali in tutta Europa passandosi gli incarichi praticamente di padre in figlio nell'arco di tutto il '400.

*mess. Priore de' dazi.*

Ecclesiastico (nel testo: "mess. priore de' dazi, canonico nella chiesa capitolare"), citato in un conto a lui intestato in foglio 6<sup>142</sup>, in data 30 marzo 1439, per operazioni di ammontare complessivo di 80 fiorini camerati. Compare di rimando nel conto intestato al penitenziere del pontefice, Jacopo di Navarra, e in alcuni conti di ecclesiastici con riferimento generalmente a saldi di operazioni, forse tributi dovuti al suo ufficio. Doveva essere un funzionario di corte molto in vista, poiché nei conti è sempre riportato con il solo incarico ricoperto e mai con il nome proprio, il che fa anche supporre che le operazioni contratte con lui non siano altro che pagamenti di gabelle, cioè quasi conti per saldi fiscali piuttosto che rapporti con un determinato cliente.

*Ringhiadori, Nicolò.*

Notaio o fattore al servizio della filiale di Venezia del Banco Medici, compare in un conto intestato a questa filiale ("Cosimo e Lorenzo de' Medici & Co. di Venezia") in foglio 18<sup>143</sup>, in occasione di un cambio tramite la filiale di Ginevra ("G. Benci & Co.") per 237 fiorini di camera contro 232,75 lire di grossi, in data 31 agosto ("... l'ultimo di agosto") del 1439, per trasporto di N. Ringhiadori. Sul conto in foglio 17<sup>144</sup> intestato a Giovanni Benci & Co. si ritrova la stessa cifra in grossi di Venezia, pagati però 228 fiorini di camera. I 9 fiorini di differenza rappresentano la provvigione "pro e danno di cambio" che, non costituendo interesse in senso stretto (il cambio era considerato differente dal "mutuo", quindi non illecito) era consentito imporre senza incorrere in illiceità di alcun genere. Va rilevato che

sta all'epoca è spesso frammentario, impreciso o di difficile interpretazione.

<sup>142</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 16-17. Nel testo: "(VI) = 1439 - messer priore dei dazi, canonico della chiesa capitoare... (segue lettera di cambio, conto "avere"). - = sum. f. 80 Cam."

<sup>143</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 34-35.

l'ammontare, circa il 4%, non è di per sé eccessivo in quanto i trasferimenti di denaro, all'epoca, erano a cura dei mercanti stessi, e, a causa del contesto politico, alquanto rischiosi. Non è detto, pertanto, che questa operazione celi un prestito ad interesse, come di frequente invece accadeva nei cambi di moneta con rimessa su di una piazza diversa da quella di stipula del contratto.

*Sanici, mess. Giovanni.*

“Penitenziere di Nostro Signore Eugenio IV”, stesso incarico ricoperto anche da Jacopo di Navarra, è tra i primi ed anche tra i più assidui clienti della compagnia. In foglio 3 (pp. 4-5)<sup>145</sup> gli è accordato un cambio di 10 fiorini ad un mese, sostanzialmente un credito, nel periodo 6 febbraio-13 marzo 1439, come confermato nel conto di “avanzi e disavanzi di banco” (p. 15, righe 13 e 14)<sup>146</sup>. In foglio 4 (pp. 6-7)<sup>147</sup>, alla data del 13 marzo, opera un cambio per 70 fiorini e salda una serie di operazioni di cui sono minutamente delegati alcuni suoi “famigli”, tra cui Mattia della Megna, e Tomaso da Pavia. In foglio 22 (pp. 41 e 42)<sup>148</sup> riceve una rimessa di fondi su Barcellona per 190 fiorini, 6 soldi e 8 denari.

Mentre si può supporre che le due lettere di cambio in un conto separato, sempre alla stessa pagina, per date fino al 4 luglio 1440 ed importi complessivi di circa 40 fiorini di camera, siano in realtà un credito, questo non è altrettanto certo per la somma principale. Infatti in “avere” si fa menzione dell’acquisto di varie argenterie (tra cui alcuni boccali e fregi) con saldo, almeno in parte, in moneta spagnola. Il notaio della transazione è Gherardo da Volterra.

<sup>144</sup> Cfr. ASPI, Estranei n.488, cc. 32-33.

<sup>145</sup> Cfr. ASPI, Estranei n.488, cc. 4-5. testo dice: “- mastro Giovanni Sanici, penitenziere di N.S. Eug.IV, deve dare a di 6 di febbraio f. 10 di camera, ... (segue minuta di conto) - = summa f.10 di cam.”.

<sup>146</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, c. 14 (disavanzi) e c. 15 (avanzi).

<sup>147</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 6-7.

<sup>148</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 41-42. Nel testo: “1439 - mastro Giovanni Sanici, penitenziere del papa...” (segue cambio di imperiali milanesi tra-

*Santo Pellegrino.*

Monastero, citato in foglio 20<sup>149</sup> per un'operazione di cambio da 135 fiorini di camera, in data 5 giugno 1439, atto di Gherardo da Volterra.

Anche la compagnia ginevrina, 15 anni più tardi, si troverà in affari con monasteri (San Glaldo, San Maurizio e altri), segno che non era inconsueto intestare loro dei conti, quasi a conferire ai conventi una sorta di "capacità giuridica".

Bisogna presumere che ciò avvenisse perché, usualmente, ad ogni monastero, parrocchia, diocesi o altro genere di prebenda ecclesiastica erano associati benefici patrimoniali a volte assai cospicui. Tanto bastava a garantire la sostanziale solvibilità del debitore, anche se, ovviamente, nei confronti di una controparte non rappresentata da una persona fisica non era possibile opporre la minaccia della scomunica come per gli ecclesiastici morosi.

*Store, mess. Giovanni.*

Ecclesiastico inglese, citato in foglio 15<sup>150</sup> sul conto intestato a mess. Giovanni Peen, circa un cambio di 31 fiorini di camera, per il quale lo Store fa da mandatario.

*Spimhil, mastro Teodoro.*

Citato come "notaio di palazzo" in foglio 29<sup>151</sup>. È il beneficiario di un'operazione di cambio per 120 fiorini in più tranches nel periodo 5 maggio 1439-1 dicembre 1441, che, con tutta probabilità, è in realtà un prestito.

*Sverl, mess. Jacopo.*

È l'arcivescovo di Trier (Treviri). Gli è intestato un conto in foglio 27<sup>152</sup>, per una rimessa di fondi su Francoforte attraverso

smessi da Filippo Borromei & Co. in 40 fiorini di camera).

<sup>149</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 37-38.

<sup>150</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 28-29.

<sup>151</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 54-55.

Ginevra, per complessivi 80 fiorini di camera. Potrebbe trattarsi di rendite del suo beneficio. In foglio 23<sup>153</sup> è menzionato come acquirente di una pezza di tessuto vellutato, per un valore di circa 80 fiorini di camera su 94 di valore complessivo delle merci comprese in quella partita.

È probabile, tuttavia, che egli si trovi in corte per i lavori conciliari, e che quindi fosse abitualmente residente nella sua diocesi.

*Tani, Angiolo di Jacopo.*

(1415-1492)<sup>154</sup>. Iniziò molto giovane la sua carriera all'interno delle compagnie medicee come fattore a Venezia e poi a Londra. Fu poi, per lungo tempo, circa 15 anni, il direttore della filiale di Bruges del Banco Medici. Nel 1466 fu nuovamente incaricato (su mandato di Piero de' Medici e di Francesco Sasseti) di gestire la situazione, assai pesante, della filiale londinese trattando con il re Edoardo VI il rientro della sua rilevante esposizione, ottenendo alcuni risultati di rilievo. È tra i banchieri con cui Antonio della Casa mantenne i più stretti rapporti, sia perché la sua compagnia, fin dalle origini, conservò ottime relazioni con le aziende dei Medici, sia perché, successivamente, il socio della compagnia di Ginevra, Simone Guadagni, intrattenne a sua volta un duraturo rapporto d'affari, tanto che, allorché nel 1464 la sua impresa fu travolta da una grave crisi, il suo più rilevante creditore era proprio il Tani.

Nel conto di versamento dei fondi di capitale da parte di Antonio della Casa (pp. 2 e 3 del libro Bianco) si fa riferimento a somme girate a Jacopo di Tommaso Tani e al "suo figliuolo" Agnolo.

*Tani, Jacopo di Tommaso.*

È il padre di Agnolo. Il suo nome è riportato in varie occa-

<sup>152</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 50-51. Nel testo: "1439 - ill.mo pr. mess. Jacopo Sverl, arcivescovo di Trevari (Treviri) ... (segue lettera di cambio su Ginevra). - = sum. f. 80 cam.".

<sup>153</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 43-44.

sioni nel libro Bianco di conto, generalmente in occasione di operazioni di cambio o sconto di effetti finanziari. È citato nelle pagine 2-3, tra i riferimenti delle somme girate a conto capitale da Antonio della Casa, nei fogli 7-8 (pp. 18-19), per operazioni di cambio di circa 300 fiorini di camera di ammontare tra la compagnia di Antonio ed i Medici tramite lui medesimo, ed sempre nei primi 86 fogli del libro, occasionalmente, in varie operazioni con le filiali mediche. È stato uno dei primi dipendenti della compagnia romana del Banco Medici, fin dal tempo di Giovanni di Bicci. Nell'elenco dei dipendenti di tale filiale per il 1402<sup>155</sup> figura al secondo posto per responsabilità e stipendio (40 fiorini di camera) proprio Jacopo di Tommaso Tani.

*Tidoni, Guidubaldo.*

Fratello di Guglielmo e Baldinotto, citato su di un conto a nome del fratello Guglielmo in foglio 3<sup>156</sup>. È intestatario di un conto in foglio 16<sup>157</sup>, in solido con mess. Arnaldo di San Polo, circa un cambio su Montpellier in data 30 aprile 1439, con atto di Gherardo da Volterra, per un ammontare totale di 20 fiorini di camera.

*Tidoni, Guglielmo.*

Gli è intestato un conto in foglio 3<sup>158</sup>, in solido con i due fratelli Baldinotto e Gombaldo e con mess. Elia di Villa, per una rimessa di fondi dalla compagnia Medici in corte di totali 165 fiorini di camera, ed un'altro, sempre in foglio 3, con il solo Baldinotto, per varie operazioni minute dell'importo complessivo di 120 fiorini. È registrato come "scrittore della penitenzieria" o "scrittore apostolico". A suo nome è anche una rimessa di fondi dalla compagnia di Cosimo e Lorenzo de' Medici in corte,

<sup>154</sup> Cfr. R. De Roover, op. cit., pp. 133-135 e 481-484.

<sup>155</sup> Cfr. ASF, MAP, 153, n. 1, cc. 12, 19 e 21. Riferimenti di conto in "stile moderno".

<sup>156</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 4-5. Nel testo: "messer Guglielmo Tidoni, scrittore della penitenzieria (?), ... (segue minuta di conto), = sum. f. 165 di camera" e anche "messer Guglielmo Tidoni, ... e Baldinotto suo fratello, ... e messer - elia di villa... (segue minuta di conto), = sum. f. 120 di cam."

<sup>157</sup> Cfr. ASPI, Estranei n. 488, cc. 30-31.

con trasporto di Giovanni di Agnolo, registrata in foglio 16<sup>159</sup>, per totali 50 fiorini di camera.

*Tidoni, Baldinotto.*

Fratello di Gombaldo e Guglielmo, citato in foglio 3 in occasione di operazioni in solido con loro.

*Vinaldi, mess. Baldassarre.*

Mercante Genovese a cui è intestato un conto in foglio 26<sup>160</sup> per operazioni di cambio per complessivi 274 fiorini camerale e 5 soldi, a fronte di lire genovesi ad un rapporto medio di 0,43 lire per ogni fiorino. Le operazioni del suo conto coinvolgono, come intermediari, le compagnie “Panciaticchi e Portinari” di Venezia e Moratti di Pisa. Si tratta di un conto per cambi del tipo “nostro-vostro” secondo l’uso di molti mercanti dell’epoca, tra cui i Medici. Nel libro giallo di Ginevra<sup>161</sup> della compagnia della Casa-Guadagni (1453-54) si fa riferimento a cambi con il banchiere genovese Francesco Vinaldi.

*Zonin, mastro Giovanni.*

“Vicario nella chiesa di Santa Maria”, intestatario di due conti in foglio 6<sup>162</sup>, per due operazioni di cambio a scadenza diversa per lo stesso importo di 31 fiorini e 5 soldi.

<sup>158</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 4-5.

<sup>159</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 30-31.

<sup>160</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 48-49.

<sup>161</sup> Cfr. M. Cassandro, op. cit., p. 575, in riferimento ad un’operazione di cambio all’inizio della pagina sul conto della compagnia genovese di Venturino Borromei.

<sup>162</sup> Cfr. ASpI, Estranei n. 488, cc. 12-13.



Rubbettino

## *Bibliografia*

- PIETRO ABELARDO, "Petri Abelardi Opera Theologica. Commentaria in Epistulam Pauli ad Romanos. Apologia contra Bernardum" (Corpus Christianorum - continuatio mediaevalis, 11) rist. Turnhout, Buytaert, 1969.
- FEDERICO ARCELLI, "A Banking Enterprise at the Papal Court: the company of Antonio della Casa and Jacopo di Michele di Corso Donati (1438-1440)", in "The journal of European Economic History", vol. 25, n. 1, spring 1996.
- FEDERICO ARCELLI, "Gli Statuti del 1581 del Sacro Monte di Pietà di Roma", Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999.
- FEDERICO ARCELLI, "La costituzione della compagnia di Antonio della Casa e Jacopo di Michele di Corso Donati presso la corte pontificia (1438-1440)", in "Studi Romani", Anno XLV, nn. 1-2, Gennaio-Giugno 1997.
- JEAN-FRANCOIS BERGER, "Gèneve et l'économie européenne de la Renaissance", Sevepen, Paris, 1963.
- FERNAND BRAUDEL, "La dinamica del capitalismo", Bologna, il Mulino.
- GENE A. BRUCKER, "The Medici in the Fourteenth Century", "Speculum", v. 32, 1957.
- GIULIA CAMERANI MARRI (a cura), "I documenti commerciali del fondo diplomatico mediceo nell'Archivio di Stato di Firenze (1230-1492). Regesti", Firenze, 1951.
- OVIDIO CAPITANI, "Immunità vescovili ed ecclesiologie in età "pregregoriana" e "gregoriana". L'avvio alla "restaurazione", Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1966.

- MICHELE CASSANDRO, "Caratteri dell'attività bancaria fiorentina nei secoli XV e XVI", in atti del convegno su "banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale", Genova 1-6 ottobre 1990 Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1991.
- ID., "Il libro giallo di Ginevra della compagnia fiorentina di Antonio della Casa e Simone Guadagni, 1453-1454", Istituto Internazionale di storia economica F. Datini, Prato, 1976.
- BERNARDINO DA SIENA, "Quadragesimale de Christiana Religione", rist. (Opera II) Quaracchi, Firenze, 1950.
- BERNARDINO DA SIENA, "Quadragesimale de Evangelio Aeterno", Quaracchi, Firenze, 1956.
- RAYMOND DE ROOVER, "Il banco Medici dalle origini al declino, (1397-1494)", La Nuova Italia, Firenze, 1970. Edizione originale "The rise and decline of the Medici bank, (1397-1494)", Harvard Univ. press, Cambridge (Mass.), 1963.
- ID., "Gli antecedenti del Banco Mediceo e l'azienda bancaria di messer Vieri di Cambio de' Medici", da Archivio Storico Italiano, n.123, 1965.
- ID., "Money, banking and credit in Mediaeval Bruges", Harvard Univ. press., Cambridge (Mass.), 1948.
- LUIGI DE ROSA, "Storia della Banca e della Borsa", "Dizionario di Banca, Borsa e Finanza" vol. I, IPSOA, Roma, 1993.
- ALESSANDRO DI HALES, "Summa Theologica" vol. I, ed. Quaracchi, Firenze, 1924.
- AMINTORE FANFANI, "Storia Economica, Parte I "Antichità - Medioevo - Età Moderna", UTET, Torino, 1968.
- JEAN FAVIER, "Les finances pontificales a l'époque du Grand Schisme d'Occident (1378-1409)", E. de Boccard - Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fascicule deux-cent-onzième, Paris, 1966.
- ADOLF GOTTLÖB, "Zwei Instrumenta cambii zur Uebermittlung von Ablassgeld (1468), in "Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst" (1910).
- ARMAND GRUNZWEIG, "Correspondance de la filiale de Bruges des Medici", parte I, Bruxelles, 1931.

- HENRY S. LUCAS, "Medieval economic relations between Flanders and Greenland", "Speculum", v. 12, 1937.
- WILLIAM E. LUNT (a cura), "Papal Revenues in the Middle Ages", 2 vol., New York, 1934.
- CIRO MANCA, "Introduzione alla storia dei sistemi economici in Europa dal feudalesimo al capitalismo", parte prima, "Gli strumenti dell'analisi", CEDAM, Padova, 1993 (2<sup>a</sup> edizione).
- FEDERIGO MELIS, "Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI", ed. Leo S. Olschki, per l'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Firenze, 1972.
- ID., "La grande conquista trecentesca del "credito di esercizio" e la tipologia dei suoi strumenti fino al XVI secolo" - riedito in "Credito, banche e investimenti (secolo XIII-XX)" a cura di A. Vannini Marx, ed. Le Monnier, Firenze, 1985.
- BENJAMIN NELSON, "Usura e Cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna" - Firenze, 1967, ed. G. C. Sansoni - collana Biblioteca Sansoni.
- LUCIANO PALERMO, "Banchi privati e finanze pubbliche nella Roma del primo Rinascimento", in atti del convegno su "Banchi pubblici, banchi privati e monti di Pietà nell'Europa preindustriale", Genova 1-6 ottobre 1990, a cura della Società Ligure di Storia Patria.
- LUDWIG VON PASTOR, "Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo compilata col sussidio dell'Archivio Segreto Pontificio e di molti altri Archivi", Roma, 1950-1965 (trad. it. di A. Mercati e di P. Cenci), orig. Friburg, 1907.
- F. PIOLA CASELLI, "Il debito pubblico nello Stato Pontificio" in "Annali della facoltà di Scienze politiche della Università degli Studi di Perugia", Perugia, 1973.
- YVES RENOUARD, "Les Relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378", Bibl. des ecoles Franc. d'Athènes et de Rome, f. 151, Paris, 1951.
- "Serie Cronologica degli Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali Bolognesi compresi quelli assunti al sommo pontificato disposta secondo l'ordine del tempo dal giorno della loro esaltazione, ed avente il suo principio dall'anno 1060 fino al 1755 - Con l'epilogo della loro nascita, vita e morte, e

rispetto ai viventi dei loro fatti fino al tempo corrente”, Bologna, 1755, per il Sassi, con licenza de’ Superiori.  
GIUSEPPE ZIPPEL, “L’allume di Tolfa e il suo commercio”, da Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria, v. 30, Roma, 1907.

### *Fonti di archivio*

ASpI (“Archivio dello Spedale degli Innocenti”), Firenze, fondo “Estranei n. 488” (per il libro Bianco di conto della compagnia di Antonio della Casa e Jacopo di Michele di Corso Donati in corte di Roma).

ASF (“Archivio di Stato di Firenze”), fondo MAP (“Mediceo Avanti il Principato”), c. 153 (per i libri segreti del Banco Medici). Fondo “Catasto”, n. 51 (per dati generali sulle compagnie medicee).

ASV (“Archivio Segreto Vaticano”), catalogo degli “Introitus et Exitus”, 1435-1443 (per dati generali sul funzionamento della Camera Apostolica).

BNF (“Biblioteca Nazionale di Firenze”), fondo “Carte Passanini”.

## Indice

<i>Introduzione</i>	5
Capitolo I	
<i>Le premesse di una nuova azienda</i>	7
La famiglia della Casa	7
Il Banco Medici a Roma nel secolo XV	10
Antonio della Casa	22
Le aziende dei della Casa	26
Capitolo II	
<i>L'organizzazione, la gestione e l'amministrazione dell'azienda</i>	35
Conti, tipi di operazioni, aspetti finanziari e mercantili	35
Uno spaccato del mondo economico della Roma del Quattrocento visto attraverso una costituenda impresa bancaria: il suo ruolo, la sua rilevanza e gli aspetti politici nell'esercizio degli affari	50
I crediti ed i rapporti continuativi di affari	62
Appendice	
<i>Le relazioni commerciali, i rapporti finanziari e la clientela alle origini della compagnia di Roma</i>	77
I principali clienti e corrispondenti della compagnia: nominativi, notizie storiche e relazioni economiche	77
Bibliografia	121
Fonti di archivio	125

Rubbettino

Finito di stampare nel mese di ottobre 2001  
dalla Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali  
per conto di Rubbettino Editore Srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

Questo volume è stato stampato su carta «Palatina» della Cartiera Miliani Fabriano

Rubbettino



Rubbettino